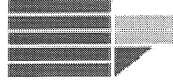


UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA



Dipartimento di Sociologia e di Scienza Politica

Scuola di Dottorato in *Conoscenze e Innovazioni per lo sviluppo*
"Andre Gunder Frank"

Indirizzo: **Sviluppo territoriale e processi di globalizzazione**
Settore Scientifico Disciplinare: SPS/11 – Sociologia dei fenomeni politici

XXIV CICLO

TESI DI DOTTORATO

**La politica popolare dei subalterni: percorsi di
autorganizzazione del bracciantato migrante nel sud Europa**

CANDIDATO

Dott. Francesco Saverio Caruso

Tutor
Prof.ssa Laura Fiocco

Direttore
Prof. Alberto Ventura

A.A. 2011-2012

Scuola di Dottorato in Conoscenze e Innovazioni per lo Sviluppo “Andre Gunder
Frank”

Università della Calabria

XXIV ciclo

**La politica popolare dei subalterni: percorsi di autorganizzazione del bracciantato
migrante nel sud Europa**

di Francesco Caruso

Coordinatore

Prof. Alberto Ventura

Tutor

Prof.ssa Laura Fiocco

Abstract

Il presente lavoro di ricerca si propone di articolare una rivisitazione teorica del dualismo gramsciano società politica/civile a partire dalle categorie interpretative adottate dal gruppo di ricerca dei “*subaltern studies*” per inquadrare i movimenti e le proteste popolari nell’India contemporanea: questo lavoro intende verificare la possibilità di utilizzo della medesima “cassetta degli attrezzi” postcoloniali per analizzare l’espressione di forme specifiche di “politica popolare” anche nelle periferie del vecchio continente, ed in particolare in quel meridione da cui prese le mosse l’analisi di Antonio Gramsci.

La ricerca si focalizza sui processi di “inclusione differenziale” dei migranti in tre differenti aree rurali dell’Europa meridionale - il Vulture lucano, la provincia spagnola di Almería e l’area casertana di Castel Volturno – e i processi di autorganizzazione del bracciantato migrante che si esplicitano in questi contesti sociali.

In questa sede utilizziamo la definizione di “distretto rurale della clandestinità” per cogliere le analogie intercorrenti nelle strategie governamentali di cattura e di imbrigliamento della forza-lavoro migrante attraverso una tecnologia del potere che non si fonda sulla semplice esclusione, ma piuttosto nell’instaurazione di un loro controllo politico selettivo e produttivo.

Allo stesso tempo si determinano percorsi di resistenza e mobilitazione da parte dei soggetti migranti.

In questo caso, si presenta una sostanziale differenza tra i diversi percorsi di mobilitazione, oggetto della ricerca: da una parte il Sindacato Obreros de Campo di Almería e il Comitato Difesa Migranti della Basilicata i migranti si articolano nello spazio concettuale della società civile come soggetti assoggettati, individualizzati e categorizzati, che entrano in relazione con i soggetti organizzati per trovare al loro interno la possibilità di attuare in qualche modo gli aspetti più drammatici della propria vita quotidiana. Il movimento dei migranti di Caserta invece si muove nello spazio concettuale della società politica, dove i migranti assumono la potenza di singolarità agenti che cercano di superare, nella lotta in comune, la condizione di sfruttamento e di segregazione sociale in cui sono costretti a vivere attraverso la disarticolazione dei dispositivi di imbrigliamento della propria libertà di movimento.

Quest’ultimo caso dimostra la validità del criterio teorico-metodico di “politica popolare” dei *subaltern studies* indani per analizzare alcune forme di espressione della “società politica” meridionale.

INDICE

INTRODUZIONE

*Nota metodologica

PARTE PRIMA: INQUADRAMENTO TEORICO

Capitolo 1

DA GRAMSCI AI SUBALTERN STUDIES: PER UNA RILETTURA POSTCOLONIALE DELLA SUBALTERNITA'

1.1 L'equilibrio precario di Gramsci tra rivolta e rivoluzione

1.2. L'eclissi dei subalterni negli studi gramsciani in Italia

1.3. Alle origini dei Subaltern Studies: Ranajit Guha e il movimento naxalita

1.4. I subalterni e il paradigma politico della rivolta contadina

1.5. Società civile e società politica: Partha Chatterjee e il rovesciamento della legge sulla legna di Marx

PARTE SECONDA: I CASI STUDIO

Capitolo 2

PROLOGO STORICO: L'IWW E LE LOTTE DEL BRACCIAANTATO MIGRANTE ITALIANO NEGLI STATI UNITI

2.1 L'iww e l'organizzazione degli invisibili

- 2.2. *Gli scioperi operai nell'est*
- 2.3. *Mixed local e job delegate alla conquista del Far West*
- 2.4 *Conclusioni*

CAPITOLO 3

I PERCORSI DI LOTTA NELL'AREA RURURBANA DI CASTEL VOLTURNO: IL MOVIMENTO DEI MIGRANTI DI CASERTA

3.1 L'analisi del contesto locale

3.1.1 Il contesto territoriale di Castel Volturno tra scarti di vita e vite di scarto

3.1.2 Dai più ricchi ai più poveri: la parabola socialmente discendente di Castel Volturno

3.1.3 La Soweto italiana: statistiche e ricognizioni sulla presenza migrante nell'area

3.1.4 Tra la campagna e la città: la dimensione rururbana del lavoro migrante

3.1.5 Caporalato e rururbanità: le geografie del caporalato nell'area di Castel Volturno

3.2 I Percorsi di lotta dei migranti sul territorio

3.2.1. Associazione solidale al fianco dei migranti

3.2.2. Il movimento dei migranti e rifugiati di Caserta

CAPITOLO 4

I PERCORSI DI LOTTA NELL'ORTO D'EUROPA: IL SOC DI ALMERIA

4.1 L'analisi del contesto locale

4.1.1. Almería e la scoperta dell'oro verde

4.1.2. I migranti al lavoro per la tenuta del miracolo

4.1.3 La fine del miracolo di Almería?

4.2 I Percorsi di lotta dei migranti sul territorio

4.2.1 Il S.o.c. e la lotta per la terra ai braccianti in Andalusia

4.2.2. Il Soc e la sindacalizzazione del bracciantato migrante nella provincia di Almería

CAPITOLO 5

DALL'ACCOGLIENZA ALLA RECLUSIONE: IL CASO DEL VULTURE

5.1. L'analisi del contesto locale

5.1.1. Il contesto territoriale di riferimento: il comprensorio del Vulture-Alto Bradano

5.1.2. Il bracciantato migrante dell'area del Vulture-Alto Bradano

5.1.2.1. I prigionieri

5.1.2.2. I retrocessi

5.1.3. Le baraccopoli rurali tra caporalato, reti comunitarie e isolamento sociale

5.2 I Percorsi di lotta dei migranti sul territorio

5.2.1 L'inserimento sociale dei migranti: dall'accoglienza alla reclusione

5.2.2. Il lavoro di solidarietà al fianco dei braccianti: il Comitato Difesa Immigrati

5.2.3 Stratificazione gerarchica: gli immigrati di serie A, B, C e D.

PARTE TERZA: CONCLUSIONI TEORICHE-METODICHE DELLA RICERCA

CAPITOLO 6

DISPOSITIVI DI CONTROLLO E PRATICHE DI RESISTENZA

6.1. I distretti rurali della clandestinità

6.2. Le lotte per la libertà di movimento

6.2.1. Dalle resistenze individuali alle resistenze collettive

CAPITOLO 7

I CRITERI METODICI DI ANALISI DELLE LOTTE

7.1. L'associazionismo solidale: Il comitato difesa migranti di Palazzo San Gervasio

7.2. Attivismo sindacale: il Soc di Almeria

7.3. La politica popolare dei subalterni: il movimento di caserta

7.4. conclusioni

CAPITOLO 8

PER UNA DEFINIZIONE DI “POLITICA POPOLARE”

8.1. *Politica (contro polizia)*

8.2. *Popolare (contro popolazione)*

CAPITOLO 9

POLITICA POPOLARE E SUBALTERNITA’

9.1. *Le macchine antipolitiche della subalternità*

9.2. *Lotte popolari e appropriazione strumentale della società civile*

9.3. *L’iperpoliticizzazione della subalternità*

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

INTRODUZIONE

Da oltre un decennio l'incessante contrazione del numero degli addetti in agricoltura in Italia è accompagnata dalla crescita esponenziale della componente migrante, ormai indispensabile per la tenuta e l'esistenza stessa del comparto agricolo in Italia: nel 2008, quando per la prima volta gli addetti in agricoltura in Italia sono scesi al di sotto della soglia del milione di lavoratori, all'incirca 171.000 migranti risultavano regolarmente assunti nel comparto primario (Inea, 2009).

Le statistiche ufficiali tuttavia non riescono a disvelare alcuni "lati oscuri" di questa relazione portante tra il lavoro migrante e l'agricoltura: le violenze a sfondo razziale di Rosarno, così come in precedenza la strage di migranti di Castelvoturno, hanno invece contribuito ad accendere i riflettori

sulle drammatiche condizioni di vita di un particolare segmento del lavoro agricolo, cioè i migranti impegnati in attività bracciantili nelle campagne meridionali, un universo "sommerso" nel quale migliaia di migranti si muovono nell'inseguire le differenti stagioni dei raccolti agricoli: gli agrumi a gennaio nella Piana di Gioia Tauro, le patate a primavera nel siracusano, i pomodori in agosto nel Tavoliere, i vigneti a settembre, i finocchi nella piana del Sele, le primizie nella Terra di Lavoro.

Il ruolo determinante del lavoro migrante nel comparto primario è un fenomeno in forte espansione nelle economie occidentali, presentando evidenti analogie transnazionali come dimostrano diversi studi sui differenti contesti dell'Europa meridionale (King 2000; Pugliese 2006), ma anche l'estesa letteratura sociologica sul rapporto tra migrazioni ed agricoltura californiana (Bustamante 1992; Buscema, 2006).

In Italia, nonostante la proliferazione di studi ed elaborazioni statistiche che attestano una crescente centralità del lavoro migrante in agricoltura (Cnel 2002; Oil 2008; Inea 2009), resta ancora inesplorato il terreno qualitativo dei rapporti sociali "incorporati" in questa relazione migranti/agricoltura.

Il presente lavoro di ricerca nasce, all'indomani delle rivolte di El Ejido, Roquetas de Mar, Rosarno e Castel Volturno, nel tentativo di verificare sul campo non solo la natura e le caratteristiche di questo particolare segmento di forza-lavoro – il bracciantato

migrante - , il loro ruolo all'interno delle economie locali, ma anche e soprattutto per indagare l'eventuale esistenza e consistenza di processi di soggettivazione e di autorganizzazione sociale che soppiantano e in qualche modo contribuiscono a determinare queste presunte "esplosioni di rabbia incontrollata".

Ci sembrava infatti di cogliere nelle interpretazioni dominanti di questi eventi, un ritorno al classico riduttivismo storicistico con il quale si è cercato sistematicamente di liquidare le insorgenze sociali che hanno caratterizzato la storia degli ultimi secoli del mezzogiorno d'Italia: esplosioni cieche di violenza contro la persistenza di un'asfissiante oppressione dispotica e feudale.

Per dirla con Hobsbawm, ribellioni primitivistiche contro un sistema altrettanto arcaico e primitivo di sfruttamento.

La nostra ipotesi di partenza si è mossa invece dal rovesciamento diametralmente opposto di questa prospettiva: queste rivolte non sono forse il segnale, per quanto confuso e disorganico, dell'emergere di pratiche inedite di soggettivazione e di resistenza dentro i percorsi produttivi più selvaggi del capitalismo contemporaneo?

Non sono forse la punta visibile di un iceberg, di un processo di soggettivazione organizzata che resta per lo più invisibile ai nostri occhi ma non perché non li percepiamo, quanto piuttosto perché ci ostiniamo a utilizzare griglie e schemi che non ci permettono di coglierli?

Ci muoviamo nel nostro sud, eppur rischiamo di rincorrere ancora oggi gli errori che hanno contrassegnato gli sforzi e i lavori di tanti illustri studiosi catapultati in questo "*paradiso abitato da diavoli*" così povero del "loro" senso civico e della loro moralità. Abbiamo quindi ritenuto opportuno preliminarmente porre lo sguardo a 360 gradi su questi territori e sui soggetti che li abitano: abbiamo cercato cioè di cogliere la relazione tra agricoltura e migrazioni a partire dalle caratteristiche territoriali di alcuni specifici contesti rurali dell'Europa meridionale, dove l'eterogeneità del tempo storico si esplicita però non solo nella coesistenza sinergica tra sfruttamento prefordista e postfordista della forza-lavoro migrante, ma anche nella formazione "ibrida" di percorsi di resistenza "postcoloniale" nel cuore dell'Europa.

Ci interessava affrontare e quindi porci in qualche modo oltre la classica dicotomia sociologica tra struttura e azione, e al tempo stesso porre in discussione le interpretazioni dominanti, compassionevoli o repressive che fossero, circa l' "*esclusione*" dei migranti.

L'imprescindibilità del lavoro migrante nei differenti casi studio oggetto della ricerca, ha evidenziato piuttosto un sistema governamentale complesso di segmentazione e gerarchizzazione sociale della popolazione migrante, baricentrato su un intreccio di dispositivi di "inclusione differenziale" in grado di imbrigliare la forza-lavoro migrante all'interno dei contesti rurali del sud Europa.

Abbiamo quindi ritenuto opportuno verificare come tale centralità si riverberasse anche su un piano politico. Riprendendo l'ormai celebre domanda di Spivak – *the subaltern can speak?* -, ci interessava capire se i migranti, per di più irregolari e per di più braccianti agricoli, insomma se "gli ultimi degli ultimi" fossero in grado di parlare.

Per trovare una risposta a quest'interrogativo, abbiamo ritenuto opportuno in primo luogo cambiare la prospettiva dello sguardo, tralasciando l'impostazione particolarmente "eurocentrica" che ha caratterizzato negli ultimi decenni l'analisi sociologica sui movimenti sociali a partire dalla centralità più o meno accentuata verso le forme – vecchie e nuove - di espressione e di mobilitazione non convenzionale dentro la cornice democratica e legittimamente riconosciuta della società civile organizzata.

Nel tentativo di decostruire alcuni assiomi centrali della tradizione del pensiero occidentale, ci è sembrato utile reinterpretare nello specifico del nostro studio alcune tracce di rivisitazione dell'analisi gramsciana individuate dal collettivo indiano dei Subaltern Studies, con l'obiettivo di cogliere con maggiore nitidezza le forme particolari dell'azione collettiva del bracciantato migrante irregolare.

Alcuni "grumi" teorici, in primo luogo la riformulazione della categoria di "società politica" di Chatterjee, ma anche della "parte dei senza parte" di Rancière, ci hanno permesso di sottolineare in modo più chiaro la centralità politica delle lotte dei migranti. Certamente la figura del migrante condensa su di sé le condizioni più estreme di flessibilità, precarietà, mobilità caratteristiche del capitalismo contemporaneo, tuttavia non ci interessa in questa sede rispolverare lo schema "avanguardistico" della tradizione marxista-operaista né il suo rovescio fanoniano, e ancor meno rincorrere l'idealizzazione romantica dell'ibridismo, del meticciato e del nomadismo dei migranti come percorso di liberazione ed emancipazione postcoloniale: più semplicemente abbiamo posto l'accento sulle modalità e le pratiche di resistenza che riescono a sedimentarsi nella pur profonda pervasività dei processi governamentali di inclusione differenziale e di imbrigliamento della forza-lavoro migrante che si esercita nei contesti rurali dell'Europa meridionale.

La stessa traiettoria di ricerca avremmo potuto seguirla attraverso lo studio dei movimenti di lotta dei disoccupati organizzati che si sono sedimentati in questi ultimi decenni in diversi contesti urbani delle due sponde del mediterraneo, così come sulle lotte e le occupazioni di case nei differenti paesi europei. Ci proporremo in futuro di incamminarci lungo questo cammino.

NOTA METODOLOGICA

Come accennato, il presente lavoro si pone l'obiettivo di verificare la possibilità di "calare" nel contesto europeo alcuni paradigmi interpretativi degli studi postcoloniali indiani, ed in particolare la rivisitazione del dualismo gramsciano tra società politica e società civile che Partha Chatterjee risolve attraverso la categoria della "politica popolare dei subalterni".

Preliminarmente ho sviluppato una rivisitazione teorica del paradigma gramsciano della subalternità e della successiva reinterpretazione da parte di alcuni autori del "subaltern studies", in particolare di Ranjat Guha e Partha Chatterjee.

Successivamente mi sono preoccupato di individuare e circoscrivere un segmento sociale della subalternità che mi permettesse di articolare uno studio sulle proprie specifiche pratiche di mobilitazione e di lotta: per dirla con Saskia Sassen (2008, 377), ho scelto di concentrarci sui "*non autorizzati eppure riconosciuti*", senza per questo negare la valenza dell'ipotesi di lavoro riguardo degli "*autorizzati eppure non riconosciuti*".

Anche dal punto di vista territoriale ho ristretto il campo di indagine ad alcuni casi di studio localizzati dal punto di vista geografico in quelli che ho definito come "distretti della clandestinità", per cogliere con maggior profondità il nesso tra l'esclusione "politica" dalle dinamiche della società civile e l'inclusione economica dei soggetti subalterni.

Questa delimitazione sociale e territoriale mi ha permesso di cogliere in modo più chiaro le differenti modalità sia dell' "inclusione differenziale" che delle pratiche di lotta del soggetto sociale specifico oggetto del lo studio, cioè il bracciantato migrante meridionale.

Dal punto di vista metodologico ho ritenuto però necessario puntualizzare seppur sinteticamente, alcune ipotesi di lavoro che ho dovuto lasciare necessariamente sullo sfondo di questa ricerca: a mio avviso esiste un *umwelt* specifico e particolare nel meridione italiano che favorisce la possibile esplicitazione di percorsi di lotta dei subalterni in chiave postcoloniale. E' un tema complesso e controverso, di cui mi sono occupato sommariamente in altra sede (Caruso 2008), che invece il presente lavoro non pone in rilievo, per la scelta deliberata di circoscrivere l'analisi su casi di studio ricadenti tutti nell'Europa mediterranea.

Sono tuttavia convinto che molte esperienze di lotta che si esplicitano nel mezzogiorno italiano possano essere interpretate con maggior chiarezza attraverso le categorie analitiche dei *subaltern studies* piuttosto che i riferimenti tradizionali "occidentali": non posso cioè non condividere come *"tra valori postmaterialistici e bisogni elementari, tra critica al consumo e la mancanza di beni di consumo, tra l'ipersviluppo e il sottosviluppo, tra l'alienazione e la fame, tra la nuova classe media e le classi popolari ci sono differenze importanti"* (Santos 2001, 180).

Avrei potuto confrontare le mobilitazioni del bracciantato migrante irregolare nel sud Italia con l'intervento dei sindacati confederali nei confronti dell'accoglienza e la contrattualizzazione dei raccoglitori stagionali di mele nel Trentino, per evidenziare la distanza abissale che intercorre tra le modalità d'azione della società civile settentrionale e le mobilitazioni della società politica meridionale.

Allo stesso tempo, avrei potuto articolare un'analisi comparativa tra i percorsi di "politica popolare" del bracciantato migrante, il movimento degli occupanti case di Palermo e il movimento dei disoccupati organizzati di Napoli, per mettere in evidenza le profonde analogie intercorrenti.

Tuttavia, per evitare eccessive generalizzazioni e "fughe" interpretative, ho scelto in questa sede di problematizzare, piuttosto che "naturalizzare", gli aspetti delle mobilitazioni del bracciantato migrante "non autorizzato eppure riconosciuto", per cercare di far emergere con maggior chiarezza le differenze tra le modalità tradizionali della partecipazione e della mobilitazione sociale della società civile e i percorsi di "lotta popolare" della società politica dei subalterni.

Ho quindi proceduto all'individuazione di tre casi di studio, attraverso i quali leggere le differenti modalità di relazione tra potere e resistenza, tra assoggettamento e soggettivazione nei rispettivi contesti locali specifici: il movimento dei migranti di

Caserta nell'area di Castel Volturno, il comitato difesa migranti dell'area lucana del vulture e il Sindicato Obreros de Campo nella provincia spagnola di Almeria.

Mi sembrava particolarmente interessante mettere a confronto due aree rururbane con una forte vocazione agroindustriale, come il ponente almeriense andaluso e la piana del Volturno, ma anche articolare una comparazione tra queste aree ed un contesto prevalentemente rurale, con un' agricoltura monoculturale e stagionale, come nel caso lucano.

Per ciascuno dei tre contesti ho scelto di articolare il lavoro in due fasi: la prima parte finalizzata alla ricostruzione dello scenario di sfondo, attraverso il reperimento e lo studio di fonti secondarie ed interviste a testimoni privilegiati. La seconda parte invece è stata incentrata sull'osservazione partecipata dei percorsi specifici di mobilitazione locale. La strutturazione dei capitoli inerenti i differenti casi di studio ricalca questa articolazione: nella prima parte si trova l'analisi del contesto locale e le modalità di inserimento sociale e lavorativo dei migranti, mentre nella seconda parte si articola per ciascun caso una ricostruzione delle pratiche dei percorsi di lotta locali.

- Per quanto riguarda il caso di studio di Caserta, tra il mese di marzo e il mese di novembre del 2009, ho partecipato alle attività del movimento dei migranti di Caserta, in particolare prendendo parte alle assemblee settimanali del mercoledì, alle riunioni ristrette dello "staff organizzativo" del movimento e affiancando negli ultimi tre mesi il responsabile dello sportello "personal problem" nell'attività di consulenza ed assistenza rivolta esclusivamente ai partecipanti alle manifestazioni e alle iniziative del movimento. Quest mi ha permesso di redigere all'incirca 130 "schede" semistrutturare - rimodulando parzialmente i moduli adottati dal movimento - , attraverso le quali costruire a fondo le problematiche di vita ma anche le potenzialità e le densità relazionali che si sono sedimentate nell'area di Castel Volturno ed il ruolo rilevante del movimento nel tessuto migrante locale.

Avendo personalmente partecipato al gruppo di lavoro per la digitalizzazione del "registro" delle presenze dei partecipanti alla manifestazione del 17 ottobre 2009, ho ritenuto interessante elaborare i dati raccolti per l'apertura di una finestra di analisi quantitativa sulle composizioni e le caratteristiche socio-anagrafiche degli aderenti al movimento, trattandosi di uno spaccato non certo rappresentativo ma comunque numericamente rilevante dell'universo statisticamente impercettibile delle migrazioni irregolari nell'area.

- Per quanto riguarda il caso di studio del Vulture, tra il mese di luglio e il mese di ottobre del 2010, sulla base di un contratto di collaborazione occasionale con la Cooperativa "Stand Up" di Roma, capofila dell'A.t.i. responsabile del Progetto regionale "Camper Diritti", ho svolto l'attività prevista di "censimento e monitoraggio della condizione dei lavoratori stagionali nella zona del Vulture Alto Bradano ingaggiati dalle aziende agricole del territorio per la raccolta del pomodoro". Il lavoro si è preliminarmente articolato attraverso una serie di incontri con le realtà sociali e associative presenti nell'area, sulla base dei quali si è proceduto all'individuazione del locale Comitato Difesa Migranti come caso di studio, essendo l'unica esperienza locale che negli ultimi anni ha cercato di costruire iniziative e mobilitazioni sul territorio: parallelamente al lavoro di monitoraggio sul campo con i migranti coinvolti nella raccolta del pomodoro, durante il periodo in questione si è preso parte alle pur sporadiche attività svolte dal comitato difesa dei migranti a Venosa, Lavello e presso la sede di Palazzo San Gervasio, malgrado l'aperta diffidenza dei responsabili del comitato nei confronti del suddetto progetto di monitoraggio.

- Per quanto riguarda il caso di studio spagnolo, tra il mese di dicembre 2010 e il mese di ottobre 2011, ho svolto un periodo di attività di ricerca in qualità di "visiting research" presso il dipartimento di sociologia II dell'Università Complutense di Madrid, in collaborazione con il prof. Miguel Martín. Durante la permanenza in Spagna, ho concordato con i responsabili della sezione di Almería del Sindacato Obreros de Campo, ed in particolare con il portavoce Spitou Mendy la possibilità di poterlo seguire durante i mesi di marzo ed aprile nell'attività sindacale. Ho quindi presenziato all'attività di sportellistica presso le sedi locali di Almería, Níjar ed El Ejido, partecipando successivamente alle riunioni e alle iniziative di propaganda in vista della manifestazione del primo maggio svoltasi nella città di Roquetas de Mar.

La ricerca sul campo ha stimolato in primo luogo un arricchimento e un approfondimento delle ipotesi iniziali di ricerca, a partire dalla problematizzazione di alcuni concetti chiave. Successivamente il lavoro è proseguito nell'elaborazione di un'analisi comparativa tra i diversi casi di studio, per estrapolare le analogie e le differenze riscontrate sul campo: se dal punto di vista dello scenario di sfondo la categoria dei "distretti della clandestinità" mi ha permesso di cogliere ed evidenziare le sostanziali analogie intercorrenti tra i diversi contesti locali, la ricerca sul campo ha

invece accertato l'esistenza di differenti modalità di organizzazione e di mobilitazione sociale del bracciantato migrante.

Da una parte i casi del Vulture e d' Andalusia hanno infatti messo in luce la presenza sul territorio di percorsi associativi e sindacali sostanzialmente collocabili all'interno delle forme tradizionali della partecipazione e della mobilitazione della società civile occidentale.

Dall'altra parte il caso di Castel Volturno ha invece confermato la nostra ipotesi iniziale circa la presenza anche nei contesti dell'Europa meridionale di percorsi "postcoloniali" di mobilitazione dei subalterni, inquadrabili cioè con maggior efficacia attraverso le categorie analitiche della "società politica" e della "politica popolare" dei subaltern studies indiani.

Sulla base di questi risultati, mi è stato possibile mettere in evidenza alcuni limiti del modo predominante di lettura della sociologia dei movimenti e verificare ed "aggiornare" l'efficacia metodica dell'elaborazione teorica gramsciana sui gruppi subalterni meridionali.

PARTE PRIMA: INQUADRAMENTO TEORICO

CAPITOLO 1

DA GRAMSCI AI SUBALTERN STUDIES: PER UNA RILETTURA POSTCOLONIALE DELLE LOTTE DEL BRACCANTATO MERIDIONALE CONTEMPORANEO

In questo capitolo intendiamo riprendere e sviluppare alcuni terreni di ricerca individuati da Antonio Gramsci sui gruppi subalterni meridionali, lavoro che purtroppo il pensatore sardo non riuscì mai a portare a termine a causa del suo prolungato stato di detenzione nelle carceri del regime fascista e del conseguente deterioramento delle sue condizioni fisiche.

Le tracce da cui partiamo sono i criteri metodologici e metodici appuntati nel quaderno XXV, dove Gramsci si focalizza non solo sulla particolare complessità metodologica insita nell'individuazione del soreliano “spirito di scissione” dei gruppi subalterni, ma abbozza anche i possibili criteri metodici attraverso i quali poter studiare e rintracciare la “voce dei senza voce”.

Tuttavia, nel cercare una possibile risposta nella sua specifica declinazione meridionale alla celebre domanda di Spivak (1988) se anche “*i cafoni possono parlare?*”, ci proponiamo di partire in viaggio con Antonio Gramsci dal nostro sud verso il nord dell'India, con l'intento di ripulirci nelle acque del Gange dalle incrostazioni storicistiche che hanno contrassegnato l'evoluzione dei studi gramsciani in Italia: con l'aiuto di alcuni autori indiani dei Subaltern studies, in particolare di Ranajit Guha e Partha Chatterjee, ci muoveremo quindi sulla via del ritorno, attraverso una rivisitazione e riattualizzazione dei paradigmi gramsciani ed in particolar modo della categoria analitica della “subalternità”, che ci tornerà successivamente utile nel riarticolare l'analisi sulle forme di espressione e “*gli aspetti elementari delle rivolte*” (Guha 2008) e delle lotte nella “*società politica*” (Chatterjee 2006) del bracciantato migrante del sud Europa.

1.1. L'equilibrio precario di Gramsci tra rivolta e rivoluzione

La subalternità è una categoria centrale nei lavori di Gramsci, strettamente correlata - come controparte soggettiva - con il pilastro teorico gramsciano dell' "egemonia".

Tuttavia l'analisi e lo studio dei subalterni resta uno degli aspetti incompiuti nella sua opera, come attesta il tentativo parziale di sistematizzazione attraverso la stesura del quaderno speciale XXV intitolato significativamente "*ai margini della storia. Storia dei gruppi sociali subalterni*" (Q2279-2294¹).

Il quaderno, redatto nel 1934, di fatto si attesta nel riprendere alcune riflessioni appuntate negli anni precedenti, in particolare nei quaderni I e III, apportando alcune correzioni molto superficiali: l'unica annotazione significativa è il passaggio nella definizione da "*classi*" subalterni a "*gruppi*" subalterni che probabilmente evidenzia una propensione, ancor più marcata dopo anni trascorsi nell'universo carcerario, in quel mondo sotterraneo di "*molecole polverizzate dove tutto ciò che di elementare sopravvive nell'uomo moderno, rigalleggia irresistibilmente*" (LC, 19), nel focalizzare l'attenzione sul carattere molteplice delle figure sociali riconducibili alla categoria della subalternità.

Come osserva giustamente Giorgio Baratta, per Antonio Gramsci "*quanto più subalterna diventa l'esistenza dentro le mura in tutti i suoi aspetti, tanto più acuta si fa la capacità di ascolto e di interpretazione della voce dei subalterni fuori del carcere, nel vasto mondo*" (Baratta 2007, 84): è nella convivenza forzata in questo mondo sommerso che Gramsci trova la convinzione, seppur tardiva, di indagare in modo specifico ed strutturato l'universo dei subalterni, un'esigenza che, pur accompagnando per l'intera vita il pensatore sardo fin dal suo impegno giovanile nel movimento autonomista sardo, non trovò mai una qualche forma di sistematizzazione.

Ma nella problematizzazione della definizione del soggetto non c'è solo l'esperienza personale, dalla natia Sardegna rurale al confino di Ustica fino al carcere di Turi, volta a ricalibrare lo sguardo sempre più verso il basso, ma anche il corso impetuoso degli eventi storici che contrassegnano la sua epoca e il ruolo strategico che a suo avviso i gruppi subalterni hanno giocato nel corso degli eventi.

Infatti, se vero che la sua preponderante declinazione al plurale del termine subalterno ci dimostra come per Gramsci "*i subalterni a suo avviso non costituiscono una singola e*

¹ I rimandi ai Quaderni del carcere di Gramsci sono riferiti alla Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana (Gramsci 1975). I numeri che seguono la lettera Q segnalano il quaderno in cifre romane o, nel caso di numerazione araba, la pagina o le pagine.

men che meno omogenea entità” (Buttigieg 2009, 827), tuttavia il pensatore sardo già negli anni precedenti alla sua detenzione aveva a lungo riflettuto sul ruolo storico di una particolare e specifica figura sociale: il contadino, ed in particolare il contadino povero e meridionale che, nella composizione sociale della popolazione italiana, manteneva ancora il predominio sul piano numerico.

Nel volgere lo sguardo verso i moti rivoluzionari dell'epoca, Gramsci infatti individua nel coinvolgimento o meno dei contadini l'elemento determinante nell'esito delle rivoluzioni contemporanee, tanto nella sconfitta ungherese di Béla Kun quanto nell'ascesa al potere dei bolscevichi in Russia (De Felice e Parlato 2005, 12).

Allo stesso tempo, per quanto riguarda l'Italia, la riattualizzazione della categoria cuochiana della rivoluzione passiva attraverso la quale individua la causa del fallimento del Risorgimento italiano nel mancato coinvolgimento delle masse contadine, non è per Gramsci solo un esercizio di riflessione storica ma una questione di estrema attualità: è nell'incontro con i contadini sardi arruolati nella Brigata Sassari impegnata nelle operazioni di repressione delle proteste operaie a Torino durante il biennio rosso, nel loro rancore sociale contro i lavoratori in lotta che intravede non solo la sconfitta militare di quella sollevazione operaia ma anche la base ideologica e il fondamento popolare del successivo avvento del fascismo.

Ma lo sforzo analitico di Gramsci non si muove banalmente sul terreno dell'analisi dei blocchi sociali e dell'inserimento della figura del contadino nel processo rivoluzionario, come del resto già sancito politicamente nelle tesi di Lione del 1926², ma è piuttosto nel tentativo di volgere l'analisi verso le *“concezioni del mondo di determinati strati della società, riflesso delle condizioni di vita del popolo”* (Q2311) ed il mondo disgregato, frammentato ed inesplorato della subalternità che Gramsci intuisce come chiave e terreno di analisi strategicamente imprescindibile non solo dal punto di vista di una ridefinizione dal basso della storia dell'Italia, ma anche e soprattutto come spazio di riflessione propedeutica alla attivazione di percorsi di mobilitazione e iniziativa politica, in quel rapporto aperto tra il *“passato e presente”* che rappresenta una delle direttrici di marcia delle riflessioni dei Quaderni.

²In tale occasione Gramsci evidenziò come *“la questione dei contadini meridionali è stata esaminata con particolare attenzione. Il congresso ha riconosciuto esatta l'affermazione contenuta nelle tesi della Centrale, secondo la quale la funzione della massa contadina meridionale nello svolgimento della lotta anticapitalistica italiana deve essere esaminata a sé e deve portare alla conclusione che i contadini meridionali sono, dopo il proletariato industriale e agricolo dell'Italia del nord, l'elemento sociale più rivoluzionario della società italiana”* (Gramsci 2005b, 149).

La selezione e la strutturazione della prima edizione in inglese dei Quaderni³ inficciò probabilmente la possibilità di cogliere il carattere politico e non solo storiografico delle riflessioni sul folclore e sulla subalternità.

Gli studiosi anglofoni si trovano fino al 1991, anno della pubblicazione integrale dei Quaderni in lingua inglese, a fare i conti con il problema inverso che caratterizzò gli studi gramsciani in Italia fino al 1975⁴: se la sistematizzazione curata da Togliatti esaltava la dimensione “politica” leninista e avanguardista di Gramsci, la selezione di Hoare e Nowell-Smith permise invece a Guha di cogliere, e per certi versi sopravvalutare, il valore che Gramsci poneva nella spontaneità, disarticolandola dalla sua connessione stringente che egli dava rispetto alla “*direzione consapevole*”.

Ma ben più problematica, a causa dell'estrema scarsità di riferimenti ai gruppi subalterni presenti nella citata edizione inglese (che resterà per molto tempo l'unica fonte di approvvigionamento del pensiero gramsciano anche per molti autori del gruppo dei subaltern studies) fu la “perimetrazione sociale” della categoria stessa di subalternità: diversi autori indiani infatti (Arnold 1984; Spivak 2000; Brennan 2001) leggono nell'uso del termine subalterno semplicemente l'ulteriore escamotage⁵ di Gramsci per aggirare la censura carceraria fascista, evitando il termine politicamente più compromettente di proletariato.

La questione in verità è molto più complessa.

Gramsci infatti, nel momento in cui individua il “popolo” come “*l'insieme delle classi subalterne e strumentali di ogni forma di società finora esistita*” (Q2312) o quando circoscrive la spontaneità come caratteristica della storia delle classi subalterne, “*e anzi degli elementi più marginali e periferici di queste classi*” (Q328) lascia intendere la presenza di uno spazio di subalternità all'esterno della logica binaria e strumentale della produzione capitalistica, elemento sul quale ritorna nelle sue riflessioni sul “*mistero di Napoli*” di Goethe (Q2142) quando, nel condividere la demolizione della leggenda sul lazzaronismo organico dei napoletani, pone “*la questione nel vedere quale sia il*

3 Le analisi di Gramsci sui gruppi subalterni sono contenute in soli due paragrafi delle 'Notes on Italian History' (Gramsci 1971).

4 Anno della pubblicazione dell'edizione critica ed integrale dei *Quaderni del carcere*, messa a punto da una équipe dell'Istituto Gramsci sotto la guida di Valentino Gerratana e pubblicata nel 1975, che si aggiungeva alla precedente “edizione tematica” in sei volumi edita da Einaudi tra il 1948 e il 1951, ideata e supervisionata da Palmiro Togliatti e Felice Platone.

5 Nei Quaderni come nelle Lettere, Gramsci ricorre sempre a piccoli espedienti letterali per cercare di sfuggire alla censura dei suoi carcerieri. Per questo motivo Lenin viene chiamato Ilic, Karl Marx è “il fondatore della filosofia della praxis”, ecc...

risultato effettivo di questa industriosità [dei lazzari]: essa non è produttiva e non è rivolta a soddisfare i bisogni e le esigenze di classi produttive” (Q2142).

Eppure, come osserva Giorgio Baratta (2007), la dicotomia marxiana proletariato/sottoproletariato⁶ non basta a ricomprendere la complessità della categoria gramsciana della subalternità, non foss’altro per la presenza costante e spesso ambivalente nel pensiero gramsciano dei contadini soprattutto meridionali, quella *“massa dei contadini che, quantunque svolga una funzione essenziale nel mondo della produzione, non elabora propri intellettuali organici” (Q1514)*, malgrado il suo ruolo, al fianco della classe operaia, di *“forza motrice della rivoluzione italiana” (Q498)*.

In verità Gramsci “misura” la subalternità – per dirla impropriamente con termini cari alla tradizione operista italiana – non solo⁷ sulla base della composizione tecnica di classe, ma anche sulla base della composizione politica.

I sei criteri metodici individuati da Gramsci per lo studio dei gruppi subalterni ci possono fornire non solo una traccia di lavoro ma anche una griglia di classificazione delle soggettività sulla base *“di una linea di sviluppo verso l’autonomia integrale, dalle fasi più primitive” (Q2288)*, sulla base dell’intensità della dimensione di subalternità:

“Bisogna pertanto studiare: 1) il formarsi obbiettivo dei gruppi sociali subalterni, per lo sviluppo e i rivolgimenti che si verificano nel mondo della produzione economica, la loro diffusione quantitativa e la loro origine da gruppi sociali preesistenti, di cui conservano per un certo tempo la mentalità, l’ideologia e i fini; 2) il loro aderire attivamente o passivamente alle formazioni politiche dominanti, i tentativi di influire sui programmi di queste formazioni per imporre rivendicazioni proprie e le conseguenze che tali tentativi hanno nel determinare processi di decomposizione e di rinnovamento o di neoformazione; 3) la nascita di partiti nuovi dei gruppi dominanti per mantenere il

6 In verità Gramsci non utilizza mai la terminologia marxiana di sottoproletariato se non nel Quaderno 13 quando sottolinea, nell’analizzare gli elementi della diffusione in Italia del volontarismo inserisce al punto 3) *“la massa dei salariati rurali e di lumpenproletariat che pittorescamente in Italia è chiamata la classe dei “morti di fame” (Q1624).*

7 In quel “non solo”, o meglio nella rimozione dell’avverbio “solo”, si è sviluppata nel corso degli anni, a partire dalle interpretazioni di Stuart Hall e dei ricercatori afferenti al Centre for Contemporary Cultural Studies di Birmingham di cui Hall per lungo tempo è stato direttore, una rilettura di Gramsci a partire dall’approccio – o se si preferisce dalla deriva (Amselle 2009) – culturalista che *“non si limitò a cogliere l’importanti tesi di Gramsci per cui un rapporto di Egemonia/subalternità è sempre anche culturale, ma finì con il considerare tale dimensione culturale come l’unica esistente, cancellando ogni riferimento al fattore economico, alla divisione di classe e all’oppressione di classe” (Liguori 2011, 35).* Al riguardo Gramsci, da parte sua, aveva espresso nei Quaderni una chiara ripartizione, espressa probabilmente in chiave gerarchica sui tre fondamentali momenti dei rapporti di forza strutturali, politici e militari (Q1553).

consenso e il controllo dei gruppi subalterni; 4) le formazioni proprie dei gruppi subalterni per rivendicazioni di carattere ristretto e parziale; 5) le nuove formazioni che affermano l'autonomia dei gruppi subalterni ma nei vecchi quadri; 6) le formazioni che affermano l'autonomia integrale, ecc.” (Q2288)

E' nella capacità di costruzione di una dinamica di sottrazione, autonomia e contrapposizione all'egemonia culturale delle classi dominanti, intesa come capacità non coercitiva di dominio e di controllo della società civile, che si misura il livello della propria condizione di subalternità e del superamento della stessa attraverso la presa di “coscienza di sé”.

Non si tratta di un processo introspettivo di autocoscienza ma della costruzione di processi materiali di organizzazione attraverso i quali *“si inizia il concretarsi di una volontà collettiva riconosciuta e affermata parzialmente nell'azione”*(Q1558): è il moderno principe lo strumento per l'emancipazione dalla subalternità, *“il partito politico, la prima cellula in cui si riassumono dei germi di volontà collettiva che tendono a divenire universali e totali”*(Q13).

La mancanza o l'incapacità di costruzione di queste dinamiche, infatti, rendono “vana e inefficace” l'azione spontanea dei subalterni, e ne impediscono qualsiasi dinamica di soggettivazione.

Ci troviamo sul punto fondamentale intorno al quale “gira” il concetto gramsciano di subalternità, esplicitato nella nota 2 del quaderno XXV, e che riprende nella sostanza la nota 18 del quaderno 3 cambiando, come già accennato, solo il termine “classi” con “gruppi”⁸.

“La storia dei gruppi sociali subalterni è necessariamente disgregata ed episodica. È indubbio che nell'attività storica di questi gruppi c'è la tendenza all'unificazione sia pure su piani provvisori, ma questa tendenza è continuamente spezzata dall'iniziativa dei gruppi dominanti, e pertanto può essere dimostrata solo a ciclo storico compiuto, se esso si conchiude con un successo. I gruppi subalterni subiscono sempre l'iniziativa dei gruppi dominanti, anche quando si ribellano e insorgono: solo la vittoria «permanente» spezza, e non immediatamente, la subordinazione. In realtà, anche quando paiono

⁸ Buttigieg nel dizionario gramsciano (Voza e Liguori 2009) individua questo cambiamento come parte della citata strategia di elusione della censura fascista. A nostro avviso invece, nel corso dei quattro anni che distanziano la stesura del quaderno III dal quaderno XXV, è l'esperienza e il contatto con il sottoproletariato detenuto che ha ulteriormente problematizzato e pluralizzato il concetto originario di “classi subalterne”.

trionfanti, i gruppi subalterni sono solo in stato di difesa allarmata (questa verità si può dimostrare con la storia della Rivoluzione francese fino al 1830 almeno). Ogni traccia di iniziativa autonoma da parte dei gruppi subalterni dovrebbe perciò essere di valore inestimabile per lo storico integrale”.(Q2283).

Come si evince anche da questa celebre nota, ripresa esplicitamente anche da Ranajit Guha nella presentazione del primo numero della rivista *Subaltern studies*, i gruppi subalterni restano imprigionati nella loro condizione perché *“le classi subalterne per definizione non sono unificate e non possono unificarsi finché non possono diventare Stato”* (Q2289).

Insomma, è indubbia l'esistenza di un *“rapporto stretto che Gramsci stabilisce tra la debolezza e l'inefficacia politica dei gruppi subalterni e la questione del partito politico”* (Buttigieg 1999, 33), per quanto oggi i “cantori del frammento” tendano a sottacerla.

E' bene puntualizzare infatti come Gramsci non metta mai in dubbio la centralità operaia e il ruolo di avanguardia storica che compete alla classe operaia nella conduzione del processo rivoluzionario: l'influenza di Lenin è fin troppo evidente nella sua impostazione teorica.

Eppure, tra la sconfitta del movimento torinese dei consigli e l'avanzata del fascismo in Italia, Gramsci non solo coglie i limiti dell'approccio meccanicistico del materialismo dialettico⁹, ma intuisce la necessità della costruzione di dinamiche di allargamento – e non azzeramento, come oggi vogliono far credere alcuni supposti fautori di un presunto Gramsci liberale¹⁰ – del fronte rivoluzionario, in particolare verso quei soggetti sprossessati, disgregati e ai margini della storia.

Il termine subalterno indica l'intuizione di questo magma sociale che si muove all'esterno della indiscussa centralità operaia, ma con la quale il proletariato industriale, la punta di diamante del processo rivoluzionario, deve pur sempre fare i conti.

⁹Come evidenzia Marcello Musto (2011, 194-195), a più riprese Gramsci critica esplicitamente la *“riduzione della filosofia della praxis a una sociologia”* (Q1428), intesa come *“una ricerca di leggi di linee costanti, regolari, uniformi, (...) legata a una esigenza, concepita in modo un po' puerile e ingenuo, di risolvere perentoriamente il problema pratico della prevedibilità degli accadimenti storici”* (Q1403) che tende a *“ridurre una concezione del mondo a un formulario meccanico che dà l'impressione di avere tutta la storia in tasca”* (Q1428). Il bersaglio di queste polemiche, piuttosto ricorrente nei Quaderni (in particolare Q434-435) è l'approccio “sociologico”, o più correttamente meccanicistico, del materialismo storico di Bucharin, secondo il quale *“sia nella natura che nella società, i fenomeni sono regolati da determinate leggi. Il primo compito della scienza è scoprire questa regolarità”* (Bucharin 1977, 16).

¹⁰ D'Alema M., *Che eretico quel Gramsci liberale*, in *“Il Sole 24 Ore”*, 31 luglio 1997.

Eppure c'è un qualcosa in più sulla capacità e le modalità di resistenza dei subalterni ai processi egemonici che lascia aperti degli interrogativi sui quali sente l'esigenza di ritornare, dedicando uno dei *“quaderni di Formia”*¹¹.

Questi interrogativi però, subito dopo la sua morte scompaiono, per poi riapparire dall'altra parte del pianeta.

Infatti, la pubblicazione dei Quaderni a cura di Palmiro Togliatti ha segnato per molti anni in Italia la cornice e l'evoluzione degli studi su Gramsci, a partire *“dal limite strutturale, dal punto di vista gramsciano, del politicismo, e cioè il conculcamento degli elementi di spontaneità e di autonomia dei gruppi sociali subalterni, senza i quali la disciplina consapevole non può produrre quella che Gramsci chiama una filologia vivente”* (Baratta 1999, 9).

Ed infatti, nel suo volgere costantemente lo sguardo verso il meridione, in Gramsci non pochi sono gli interrogativi che sorgono e problematizzano il suo granitico convincimento positivista e progressista del ruolo dell'avanguardia operaia nell'avanzata storica verso quello che la censura carceraria l'imponeva di definire come *“l'unificazione del genere umano”*.

Pur criticando frontalmente l'apologetica e primitivistica narrazione bakuniana sul carattere rivoluzionario delle masse contadine meridionali, Gramsci resta tuttavia colpito dal *“perpetuo fermento dei contadini meridionali”* (QM22).

Il giudizio sulla *“massa amorfa e disgregata delle masse contadine”* di quel *“Mezzogiorno [che] può essere definito una grande disgregazione sociale”* (QM3), per quanto si discostasse solo parzialmente dai giudizi liquidatori di Marx sui contadini francesi come *“sacchi di patate”*¹², lasciava inevasa la domanda circa la loro capacità storica di riproduzione di moti e rivolte popolari nel meridione.

11 Dal 7 dicembre 1933, Gramsci fu trasferito nella clinica del dott. Cusumano di Formia dove, fino a quando le sue sempre più precarie condizioni di salute lo permisero, cercò di intraprendere un lavoro di sistematizzazione organica degli appunti e delle note, di cui il Quaderno XXV fu uno dei risultati.

12 *“I contadini piccoli proprietari costituiscono una massa enorme, i cui membri vivono nella stessa situazione, ma senza essere uniti gli uni agli altri da relazioni molteplici. Il loro modo di produzione, anziché stabilire tra di loro rapporti reciproci, li isola gli uni dagli altri. Questo isolamento è aggravato dai cattivi mezzi di comunicazione della Francia e dalla povertà dei contadini stessi. Il loro campo di produzione, il piccolo appezzamento di terreno, non consente nessuna divisione di lavoro nella sua coltivazione, nessuna applicazione di procedimenti scientifici e quindi nessuna varietà di sviluppo, nessuna diversità di talenti, nessuna ricchezza di rapporti sociali. Ogni singola famiglia contadina è quasi sufficiente a se stessa, produce direttamente la maggior parte di ciò che consuma, e guadagna quindi i suoi mezzi di sussistenza più nello scambio con la natura che nel commercio con la società. Un piccolo appezzamento di terreno, il contadino e la sua famiglia; un po' più in là un altro piccolo*

Non si tratta solo di indagare storiograficamente gli episodi di banditismo sociale e brigantaggio meridionale che Hobsbawm (2002) definirà qualche decennio più tardi, riprendendo esplicitamente Gramsci e facendo successivamente i conti con la critica serrata di Guha, come *“movimenti pre-politici”*, ma di un tentativo di analisi che poneva al centro dell’attenzione quel complesso rapporto tra le categorie di *“rivolta”* e *“rivoluzione”* che Gramsci intuiva come centrale.

Perché se da una parte certamente *“le rivolte sul macinato , le uccisioni e le bastonature agli esattori non erano certo ispirate dalle agitazioni politiche: erano spontanee”* (Q198), tuttavia la loro diffusione e proliferazione a carattere nazionale¹³, pur senza alcuna forma di organizzazione alle spalle, metteva in crisi anche l’allora *“controegemonico”* impianto teorico avanguardistico del marxismo rivoluzionario.

Allo stesso modo, nella sua attenta ricostruzione dei moti risorgimentali, non poteva certo sfuggire a Gramsci come *“nel Risorgimento è specialmente notevole è il fatto che nelle crisi politiche il Sud ha l’iniziativa: 1799 Napoli – 20-21 Palermo – 47 Messina – 47-48 Napoli e Sicilia”* (Q2037) al punto da rovesciare la classica verticalità relazionale centro-periferia che irradia il pensiero marxista, dal momento che *“nei periodi di crisi, è la parte più debole, periferica, a reagire per prima”* (Q2037).

La sua condizione carceraria impedisce a Gramsci di sviluppare alcune tracce di lavoro su questo terreno, malgrado ne avverta lucidamente la necessità.

Si impone infatti l’obiettivo di *“studiare le origini e le cause della convinzione che esiste nel Mazzini che l’insurrezione nazionale dovesse cominciare o fosse più facile fare incominciare nell’Italia meridionale (fratelli Bandiera, Pisacane). Si trattò di un desiderio (contrapporre l’iniziativa popolare meridionale a quella monarchica*

appezzamento di terreno, un altro contadino e un'altra famiglia. Alcune decine di queste famiglie costituiscono un villaggio e alcune decine di villaggi un dipartimento. Così la grande massa della nazione francese si forma con una semplice somma di grandezze identiche, allo stesso modo che un sacco di patate risulta dalle patate che sono in un sacco” (Marx 1964, 108-109).

13 La scelta di Gramsci di evidenziare il carattere spontaneo della rivolte del 1869 risponde alla necessità di controbattere alle interpretazioni dominanti sulle mobilitazioni contro la tassa sul macinato come manovre reazionarie occulte. Ed infatti, come più tardi alcune ricerche storiche permetteranno di evidenziare in modo oculato, *“la storiografia ufficiale accenna ad una crisi economica nelle campagne, sfruttata dal clero antiunitario: niente più e niente altro di moti inconsulti di plebi arretrate sobillate dal retrivo Vaticano in lotta contro lo Stato Italiano. La verità al solito è molto diversa trattandosi di un moto unitario notevole: infatti dal dicembre 1868 al febbraio 1869 in migliaia di paesi della penisola le masse contadine e paesane scesero nelle piazze di piccole località, anche le più sperdute, in manifestazioni e sommosse che trascesero l’ambiente locale per snodarsi e fondersi su scala e con ampiezza nazionale. Tali moti investirono tutta Italia divampando dal Veneto al Molise, dal Piemonte alle Marche, dalla Lombardia alla Basilicata, sino all’Emilia, alla Campania, alla Toscana ecc. Si ebbero complessivamente 257 morti, 1.099 feriti e 3.788 arrestati secondo dati ufficiali da ritenersi sicuramente incompleti”*(Del Carria 1977, 142).

piemontese?) diventato convinzione o aveva delle origini razionali e positive? E quali potevano essere? Riallacciare questa convinzione a quella di Bakunin e dei primi internazionalisti, già prima del 70: ma in Bakunin rispondeva a una concezione politica dell'efficienza sovvertitrice di certe classi sociali. Questo concetto strategico della guerra di insurrezione nazionale del Pisacane dove occorre cercarlo?" (Q920-921)

E allo stesso tempo, stimolato da articolo di Nicola Valdimiro Testa sulle iniziative popolari svoltesi nella provincia di Avellino durante i moti del 1848, malgrado *"la solita confusione tra comunismo e riforma agraria che il Testa non sa criticamente presentare come del resto non sanno fare la maggior parte dei ricercatori di archivio e degli storici"* (Q931), ritiene comunque *"interessante raccogliere la bibliografia di tutte le pubblicazioni come queste"* sulle rivolte contadine durante il Risorgimento.

Non solo le ribellioni ma anche l'attivismo più in generale che si sviluppa nel sud merita secondo Gramsci un approfondimento se è vero che *"le autorità borboniche siano arrivate a schedare 100.000 persone nelle liste degli "attendibili" (100.000 sospetti o sottoposti a misure di polizia è un bel numero in tempi in cui i partiti erano embrionali)"* (Q1828).

Insomma Gramsci resta per molti aspetti "prigioniero" non solo delle carceri fasciste, ma anche – come ovvio che sia – prigioniero del suo tempo, un tempo e un contesto politico fortemente intriso e pervaso dalla fiducia sulle sorti progressive della storia.

La visione ambivalente – e a volte ambigua – dei contadini (forza motrice ma al tempo stesso sacco di patate, masse passive ma al tempo stesso turbolente) e della loro cultura popolare (l'immondezzaio della storia, ma al tempo stesso visione alternativa e resistente) sono probabilmente il frutto di questo suo autoimprigionamento, dal quale a volte – in modo disgregato e frammentato, per usare paradossalmente le sue parole - riesce a rifuggire.

1.2. L'eclissi dei subalterni negli studi gramsciani in Italia

Tuttavia non bisogna sottovalutare lo sforzo di Gramsci di connessione tra la dimensione della rivolta e la dimensione della rivoluzione che resta costantemente al centro della sua analisi, come appare limpidamente nella nota 48 del quaderno III dove cerca di sistematizzare la questione particolarmente controversa del rapporto tra spontaneità e direzione consapevole, riprendendo per molti aspetti le riflessioni del

giovane Lenin sul rapporto tra “spontaneità delle masse e la coscienza della socialdemocrazia” (Lenin 1902).

I punti di riflessione da cui parte Gramsci sono essenzialmente quattro:

- *non esiste nella storia la “pura” spontaneità: anche nel movimento più spontaneo c’è sempre un elemento primitivo e “incontrollabile” di direzione consapevole¹⁴.*
- *l’elemento della spontaneità è perciò caratteristico della storia delle classi subalterne e anzi degli elementi più marginali e periferici di queste classi, che non hanno raggiunto la coscienza della classe «per sé» e che perciò non sospettano neanche che la loro storia possa avere una qualsiasi importanza e che abbia un qualsiasi valore lasciarne tracce documentarie.*
- *La concezione storico-politica scolastica e accademica, per cui è reale e degno solo quel moto che è consapevole al cento per cento e che anzi è determinato da un piano minutamente tracciato in precedenza o che corrisponde (ciò che è lo stesso) alla teoria astratta. Ma la realtà è ricca delle combinazioni più bizzarre.*
- *Trascurare e peggio disprezzare i movimenti così detti «spontanei», cioè rinunciare a dar loro una direzione consapevole, ad elevarli ad un piano superiore inserendoli nella politica, può avere spesso conseguenze molto serie e gravi. Avviene quasi sempre che a un movimento «spontaneo» delle classi subalterne si accompagna un movimento reazionario della destra della classe dominante, per motivi concomitanti (Q328-332).*

Gramsci non disdegna di citare il movimento dei consigli come l’esempio paradigmatico della dialettica virtuosa tra spontaneità e organizzazione, rovesciando le duplici e contrapposte accuse del carattere eccessivamente riformistico o rivoluzionario in una convalidazione politica delle proprie azioni, come molti decenni più avanti riprenderà il Subcomandante Marcos¹⁵: *“Il movimento torinese fu accusato contemporaneamente di essere «spontaneista» e «volontarista» o bergsoniano. L’accusa contraddittoria, analizzata, mostra la fecondità e la giustezza della direzione impressagli. Questa direzione non era «astratta», non consisteva nel ripetere meccanicamente delle formule*

14 Nell’esplicitare quest’assunto, Gramsci non manca di polemizzare tanto con l’impostazione buchariniana quanto con le tendenze anarco-spontaneiste: *“occorre fare una distinzione tra elementi puramente ideologici ed elementi d’azione pratica, tra studiosi che sostengono la spontaneità come metodo immanente del divenire storico e politicamente che la sostengono come metodo politico. Nei primi si tratta di una concezione errata, nei secondi si tratta di una contraddizione immediata e meschina che lascia vedere l’origine pratica evidente, cioè la volontà immediata di sostituire una determinata direzione ad un’altra (Q329).*

15 *“I riformisti ci accusano di essere troppo rivoluzionari, i rivoluzionari ci accusano di essere troppo riformisti: significa che siamo sulla giusta strada” (Marcos 1996, 53).*

scientifiche o teoriche: non confondeva la politica, l'azione reale con la disquisizione teoretica; essa si applicava ad uomini reali, formati in determinati rapporti storici, con determinati sentimenti, modi di vedere, frammenti di concezioni del mondo ecc., che risultavano dalle combinazioni «spontanee» di un dato ambiente di produzione materiale, con il «casuale» agglomerarsi in esso di elementi sociali disparati. Questo elemento di «spontaneità» non fu trascurato e tanto meno disprezzato: fu educato, fu indirizzato, fu purificato” (Q330).

Tuttavia già nell'immediato dopoguerra, l'emergere del “Gramsci di Togliatti”, nel solco delle degenerazioni staliniane del pensiero leninista, tenderà a tralasciare la dialettica spontaneità/organizzazione, baricentrando l'attenzione esclusivamente intorno alla questione dell'organizzazione verticistica del Partito.

La necessità della costruzione di una cultura nazional-popolare diverrà quindi la priorità per gli intellettuali organici guidati dal Partito e protesa verso la rincorsa della modernizzazione capitalistica.

Resta del tutto inascoltato l'invito di Gramsci a studiare il folclore delle classi subalterne , *“non come avviene fino ad ora prevalentemente come elemento «pittresco». Occorrerebbe studiarlo invece come «concezione del mondo e della vita», implicita in grande misura, di determinati strati (determinati nel tempo e nello spazio) della società in contrapposizione (anch'essa per lo più implicita, meccanica, oggettiva) con le concezioni del mondo «ufficiali» (o in senso più largo delle parti colte della società storicamente determinate) che si sono successe nello sviluppo storico” (Q2311).*

Si trattava di un invito particolarmente forte in Gramsci, come dimostra il successivo richiamo sei anni dopo, nella seconda stesura dei cosiddetti Quaderni speciali di Gaeta, nello specifico Quaderno XXVII intitolato appunto “*Osservazioni sul folclore*”, dove ribadisce come *“lo studio delle concezioni del mondo e della vita delle classi strumentali e subalterne [...] è una cosa molto seria e da prendere sul serio” (Q2314).*

Malgrado i ripetuti inviti di Gramsci, la questione restò in gran parte elusa.

I toni fortemente polemici che accompagnarono uno degli sforzi più rilevanti su questo terreno, cioè il tentativo di Ernesto De Martino di riprendere i suggerimenti di Gramsci attraverso lo sviluppo di un apposito filone di ricerca *“intorno a una storia del mondo popolare subalterno” (1949)*, sono molto eloquenti sull'approccio che caratterizzerà l'evoluzione degli studi subalterni in Italia.

Il tentativo di formulazione di un *“folclore progressivo” (De Martino 1951)*, sulla base

della necessità gramsciana di *“tenere continuamente conto delle tradizioni culturali del mondo popolare subalterno, utilizzandole almeno in senso progressivo [perché] magia e superstizione, mentalità mitica, modi primitivi e popolareschi di contrapporsi al mondo, tutto questo rappresenta un immenso potenziale di energie che può essere vantaggiosamente utilizzato in senso apertamente reazionario dalle classi dominanti, al fine di mantenere la sua egemonia minacciata”* (De Martino 1949), si scontra infatti con la sottovalutazione conseguente all’esaltazione meccanicistica della funzione “naturalmente” progressista della classe operaia.

Le polemiche e gli attacchi che accompagnarono le riflessioni di De Martino sono molto indicative da questo punto di vista: *“De Martino non ha sufficientemente valutato la funzione particolare della classe operaia, come classe conseguentemente rivoluzionaria e progressiva, come classe alla quale sola si apre la prospettiva storica di condurre la lotta per la trasformazione dei rapporti sociali verso la società senza classi, verso la società comunista (...). Il mondo popolare subalterno non è qualcosa di indifferenziato, vi è una differenziazione fondamentale, essenziale che è quella della classe operaia, prodotto nuovo, prodotto della civiltà e del progresso* (Luporini 1949).

Certamente se la *“rivoluzione che noi vogliamo è quella che ironicamente Lenin definiva “l’elettrificazione più i soviet”. L’allineamento rivoluzionario non deve mai avvenire sulla categoria più diseredata, ma sulla classe più oppressa. E la coscienza dell’oppressione presuppone una cultura in tutto storica, non magica, non analfabeta, non subalterna”* (Fortini 1950), tuttavia alla base di queste divergenze teoriche c’è probabilmente un’incomprensione sostanziale dovuta alla differente *“latitudine della definizione di cultura popolare”* (Anderlini 1950): se gli “intellettuali organici” erano accomunati da una sorta di “predilezione fideistica” verso la classe operaia, tuttavia questa propensione veniva non certo rovesciata in De Martino, ma semplicemente problematizzata dagli interrogativi sociali che sorgevano dall’impegno politico nei territori meridionali: è nella militanza politica che si produsse quello scarto culturale che intercorse tra i difensori del primato della classe operaia e le riflessioni dell’allora segretario del partito socialista di Bari Ernesto De Martino

Interrogativi e riflessioni a cui De Martino però ben presto rinuncerà, depoliticizzando il suo approccio antropologico verso un più neutro approccio demologico, forse proprio a causa di questi dissidi, lasciando il campo alla divaricazione sempre più evidente tra il primitivismo nostalgico della vita contadina alla Scotellaro e Carlo Levi da una parte e

alla ben più influente ideologia sulla necessità dell'industrializzazione “forzata” come strumento progressista di emancipazione sociale dei subalterni meridionali dall'altra. Ci toccherà aspettare le contestazioni degli anni settanta e gli sforzi di insediamento e radicamento sociale nel mezzogiorno da parte di alcune formazioni armate – in particolare i “nuclei armati proletari” - , per una ritematizzazione della questione dei subalterni meridionali capace di interrogare non solo le condizioni oggettive di vita, analisi sempre presente fin dalle prime inchieste sulla povertà dai tempi di Eugenio Faina e Francesco Saverio Nitti, ma anche i processi, disgregati ed episodici, di soggettivazione politica dei gruppi subalterni nel mezzogiorno italiano.

1.3. Alle origini dei Subaltern Studies: Ranajit Guha e il movimento naxalita

Alla sclerotizzazione e l'eclissi in Italia degli studi sulla subalternità corrispose un processo di riscoperta e riattualizzazione da parte di un gruppo di studiosi indiani che avviò un lento processo di adattamento¹⁶ delle categorie gramsciane al contesto dell'India postcoloniale.

Il fautore di questo lavoro fu in primo luogo Ranajit Guha, il capostipite di quello che diventerà poi famoso in tutto il mondo come la corrente di studio dei subaltern studies, che si muoverà appunto intorno alla rivista “Subaltern Studies” e successivamente al Centre for Studies in Social Sciences di Calcutta.

Già nel primo dei dodici numeri della rivista, edito nel 1982, nella pur striminzita prefazione viene indicato esplicitamente il riferimento teorico al lavoro di Antonio Gramsci¹⁷. Il motivo di quest'interessamento è facilmente intuibile già nella presentazione del progetto editoriale (Guha 2002b, 31-42) che rappresenta una sorta di

16 Se è vero che proprio i “cultural studies” articolano per primi la necessità di un aggiornamento e adattamento delle analisi di Gramsci che *“devono essere delicatamente dis-seppellite dal proprio contesto storico di riferimento e trapiantate con grande cura e pazienza in un nuovo terreno”* (Hall 2006, 188), tuttavia fu proprio tra gli “allievi” del fondatore della scuola di Birmingham che venne progressivamente a mancare l'attenzione verso la complessa dialettica tra fattori di classe, fattori storici e fattori regionali che caratterizzarono le riflessioni di Antonio Gramsci.

17 *“Non possiamo sperare naturalmente che la portata dei contributi raccolti in questo volume possa anche solo remotamente eguagliare il progetto in sei punti immaginato da Antonio Gramsci nelle sue “note sulla storia di Italia”* (Guha 2002a, 29), dove l'autore mostra chiaramente con questa affermazione come il suo riferimento agli studi gramsciani verta essenzialmente nella selezione tradotta in inglese dei Quaderni a cura di Hoare e Nowell Smith (1971).

vero e proprio manifesto programmatico in 16 punti¹⁸ del nascente Subaltern Studies collective.

L'obiettivo esplicito è una rilettura della storia dell'India oltre la storiografia dominante e le narrazioni, gli archivi e le categorie dei “dominanti”: Guha evidenzia infatti il perdurare della rimozione delle masse dallo sguardo storico elitista, incentrato dapprima nell'opera di civilizzazione dei colonialisti inglesi e successivamente nell'ottica nazionalista della nascente élite al potere dell'India indipendente.

Nel decostruire le narrazioni dominanti Guha utilizza esplicitamente Gramsci: *“quello che entrambe queste interpretazioni condividono è una concezione storico-politica scolastica ed accademica, per cui è reale e degno solo quel moto che è consapevole al cento per cento e che anzi è determinato da un piano minutamente tracciato in precedenza o che corrisponde alla teoria astratta. Tuttavia, come ha detto Antonio Gramsci, le cui parole ho appena citato [Q328, ndr], nella storia non c'è posto per la spontaneità pura. Ed è esattamente qui che sbagliano coloro che non riconoscono il segno della coscienza nei movimenti apparentemente disorganizzati delle masse”* (Guha 2008, 88-89).

Dopo aver articolato i limiti di questi approcci, nel punto 8 esplicita quel dualismo tra politica dell'élite e politica del popolo che rappresenterà il cuore dell'approccio subalterno, almeno nella prima parte dei subaltern studies: *“Ciò che è lasciato inevitabilmente fuori da questa storiografia “non storica” è la politica del popolo. Accanto allo spazio della politica delle élite, è esistito, durante tutto il periodo coloniale, un altro spazio della politica indiana, nel quale gli attori principali non erano i gruppi dominanti della società indigena o le autorità locali, ma le classi e i gruppi subalterni che costituivano la grande massa della popolazione lavoratrice e gli strati intermedi . Si trattava di uno spazio autonomo, la cui esistenza non era effetto della politica d'élite e che non dipendeva da essa”* (Guha 2002, 35).

Il punto dirimente di quest' approccio ruota evidentemente sulla presenza, nella dimensione della subalternità, di uno spazio autonomo di espressione.

Guha, a differenza di Gramsci, deve spingere in avanti l'apparente paradosso dell'autonomia nella subalternità: qui infatti non c'è spazio per l'equilibrio precario di

18 A conferma dell'influenza del maoismo nel lavoro di Guha, il numero delle tesi probabilmente tendeva al riecheggiare simbolicamente la risoluzione in 16 punti del IX plenum del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'agosto del 1996 con la quale Mao, cioè quella che, a partire dallo slogan divenuto poi celebre *“bombardare il quartier generale”*, inaugurò la Rivoluzione Culturale.

Gramsci e ancor meno per il conculcamento di Togliatti: non c'è in India, o almeno ancora non c'era, una classe operaia alla quale demandare la ricomposizione politica e la guida dei processi di liberazione ed emancipazione sociale.

C'era invece, e per molti versi c'è ancora, quel “perpetuo fermento” delle masse contadine che accompagnarono prima, durante e dopo le lotte per l'indipendenza dal dominio coloniale britannico: ma l'ineludibile tappa intermedia della liberazione nazionale, come ostinatamente ribadito dalla retorica tanto liberale quanto marxista¹⁹, lasciava “*ai margini della storia*” questo fermento popolare incapace di incastonarsi nella presunta linearità storica della modernizzazione della nazione indiana.

Nel mentre le élite nazionaliste prendevano il posto dei coloni britannici e strutturavano lo stato indipendente, le violenze e rivolte contadini non accennavano a scomparire.

Ranajit Guha e la prima stagione dei subaltern studies si proponevano appunto di rovesciare lo sguardo storiografico dominante, non solo per riscrivere una storia dal basso alternativa alla storiografia elitista, ma anche di rintracciare la dimensione politica delle lotte dei subalterni, ponendosi quindi anche oltre l' “*history from below*” della tradizione storiografica marxista britannica.

L'ipotesi di fondo da cui prendono le mosse i Subaltern Studies è il tentativo di inquadrare questi movimenti e le rivolte contadine non come fiammate episodiche e disgregate di ribellismo pre-politico ma piuttosto come unica arma e forma di espressione politica a disposizione delle masse contadine per cercare di contrastare la loro condizione di subalternità e di miseria che perdurava anche all'indomani dell'indipendenza nazionale.

Come racconta lo stesso Guha (2009, 35), lo snodo storico intorno al quale si aprivano le ipotesi e gli interrogativi da cui prendono le mosse i subaltern studies fu proprio una delle stagioni più intense di ribellione popolare che prese successivamente il nome di movimento naxalita²⁰.

Al carattere estremamente violento delle rivolte naxalite faceva da contraltare la durissima repressione governativa e paramilitare, al fianco del quale si schierarono anche i due più consistenti partiti comunisti allora al potere nel Bengala occidentale (il

19 In verità, a fronte della vulgata tradizionale del marxismo-leninismo, Marx in riferimento alla condizione di paesi “arretrati” come la Russia, aveva espressamente negato l'imprescindibilità del passaggio intermedio dello sviluppo delle forze capitalistiche (Marx 1971).

20 Dal nome del villaggio Naxalbari, nello Stato del Bengala Occidentale, dove nel maggio del 1967 scoppiò una rivolta contadina contro i latifondisti locali.

PCM filosovietico e il CPM filocinese) contro gli “eccessi rivoluzionari degli estremisti” : eppure le rivolte naxalite, alle quali prendevano parte quasi esclusivamente i braccianti e i contadini più poveri appartenenti alle caste degli intoccabili, non furono mai del tutto soffocate e schiacciate.

1.4. I subalterni e il paradigma politico della rivolta contadina

Ma allora come definire e circoscrivere la categoria di subalterni?

Guha, nelle note di accompagnamento al saggio introduttivo del primo volume definisce il campo per sottrazione: *“i gruppi e gli elementi sociali a cui questa categoria [subalterni] fa riferimento, rappresentano la differenza demografica tra la totalità della popolazione indiana e tutti quelli che sono stati descritti come élité”* (Guha 2002b, 41-42).

Nel rendersi conto della estrema vaghezza di tale definizione, nel punto 10 lo studioso indiano esplicita come *“l'ideologia che operava nello spazio della mobilitazione subalterna, presa nel suo insieme, rifletteva l'eterogeneità della composizione sociale di quello spazio [...]. Tuttavia, a dispetto di questa eterogeneità, uno degli elementi costati era un'idea di resistenza al dominio dell'élite”* (ivi, 36-37).

Composizione tecnica e composizione politica qui sembrano confondersi, una con/fusione che presterà il fianco negli anni successivi alla parabola culturalista che caratterizzerà l'evoluzione successiva dei subaltern studies.

In Guha invece resta fermo un approccio di classe che cerca di scavare nelle dinamiche e nelle insorgenze sociali dei subalterni, nella consapevolezza gramsciana del *“valore inestimabile di ogni traccia di iniziativa autonoma”*(Q2282) : *“siamo ovviamente d'accordo con chi sostiene [Gramsci, ndr] che la subordinazione non può essere compresa se non come uno dei termini costitutivi, assieme al dominio, di una relazione binaria secondo la quale <i gruppi subalterni sono sempre soggetti all'attività dei gruppi dominanti, anche se essi si ribellano e insorgono>”* (Guha 2002a, 30).

Subalternità e autonomia/resistenza sono quindi i due poli dialettici di riferimento sui quali si muove l'azione politica delle classi subalterne all'interno di una *“composizione organica del dominio e della subordinazione”* (Guha 2009, 36) che porterà successivamente lo studioso indiano alla definizione del contesto postcoloniale indiano come spazio di *“dominio senza egemonia”* (Guha 1998).

Per rintracciare autonomia e politicITÀ delle rivolte contadine e disarticolare l'interpretazione dominante del ribellismo primitivistico e prepolitico delle stesse, Guha si impegna nella stesura di uno dei saggi piÙ importanti sui quali si formeranno successivamente gli studiosi dei subaltern studies e il cui lavoro di preparazione probabilmente fornirà lo stimolo intellettuale per il lancio della collana.

Si tratta del celebre *“Elementary Aspects of Peasant Insurgency in colonial India”* (Guha 2008) nel quale, come si può dedurre dal riferimento esplicito nel titolo al lavoro di Durkheim sulle *forme elementari della vita religiosa* (Durkheim 1963), Guha si propone di rintracciare e individuare alcuni elementi di base comuni e costanti nelle differenti rivolte che hanno costellato la storia indiana.

In aperta polemica con l'“eurocentrismo” delle tesi hobsbawmiane sulla necessità propedeutica dei movimenti sociali di una coscienza politica e di una direzione consapevole, Guha non solo riprende la critica di Gramsci all'approccio scolastico e accademico per il quale *“reale e degno solo quel moto che è consapevole al cento per cento e che anzi è determinato da un piano minutamente tracciato in precedenza”* (Q332), ma si propone di individuare quella grammatica delle rivolte contadine che si muove fuori e oltre il linguaggio tradizionale della politica occidentale.

Alle interpretazioni dominanti sull'esplosione cieca ed improvvisa della violenza dei rivoltosi, Ranajit Guha controbatte attraverso un lavoro particolareggiato di “scavo selettivo” degli indizi storiografici tra i rapporti delle autorità coloniali, uniche fonti archivistiche disponibili per un lavoro di ricostruzione storica, sulle circa 110 rivolte censite dallo studioso nei 117 anni che vanno dalla rivolta contro Deby Sinha (1783) alla fine della sollevazione darsaita (1900).

Attraverso questo scavo selettivo, Guha ci segnala come *“l'insurrezione affermava il suo carattere politico proprio in virtù del suo procedere per negazione e inversione. Nel suo tentativo di invertire la posizione del dominante e del dominato nella struttura del potere, (...) essa era forse meno primitiva di questo spesso si ritiene (...). La maggior parte delle volte non mancano né direzione né obiettivi e neppure qualche rudimento di programma, benchè nessuno comparabile per maturità e complessità ai movimenti piÙ avanzati del XX secolo”* (Guha 2008, 94).

Ancora una volta Guha ritrova nelle analisi sui subalterni di Gramsci uno strumento di supporto alle sue tesi: *“E' chiaro che ci troviamo dinanzi a un fenomeno che non ha nulla in comune con una moderna direzione di partito, ma che forse può essere*

descritto, usando le parole di Gramsci, come <molteplicità di elementi di direzione consapevole in questi movimenti, ma nessuno di essi è predominante> [Q328]. Il che naturalmente è molto diverso dallo stigmatizzare queste lotte dall'orientamento fluido come esplosioni sub-politiche della impetuosità delle masse, senza forma e direzione” (ivi, 94).

Nel tentativo di decostruire le narrazioni sulla mancanza di una organizzazione e sul carattere impulsivo e irrazionale delle rivolte, Guha individua una traccia della consapevolezza dei contadini nel lento e progressivo processo di sedimentazione della rivolta: delegazioni, petizioni, consultazioni popolari, manifestazioni pacifiche che anticiparono le sollevazioni, *impugnando le armi solo come ultima risorsa quando ogni altro mezzo aveva fallito* (ivi, 93).

Dinanzi all'equiparazione hobsbawmiana delle rivolte come forma di banditismo sociale, equiparazione sempre presente nelle fonti storiche di documentazione istituzionale e ufficiale, Guha mette in luce la contrapposizione tra il carattere pubblico, aperto, inclusivo e collettivo della rivolta contadina e le caratteristiche di segretezza delle azioni criminose, così come edivenzia la distanza tra la relazione distruttiva con la proprietà privata delle rivolte e la logica appropriativa che muove il banditismo sociale. Malgrado le autorità poliziesche insistano nel rintracciare una dimensione verticale e organizzata delle rivolte, è la dimensione orizzontale, comunitaria, per molti versi anche tribale, che Guha identifica come strumento di propagazione ed espansione delle rivolte, attraverso un'originale analisi della funzione delle “voci” e delle “dicerie”. Guha, pur senza citarlo, sembra riprendere per molti aspetti gli studi di Marc Bloch sulla capacità di consolidamento nei frangenti più intensi ed estemi della vita sociale di credenze collettive e false notizie che, *“nell' innovarsi prodigioso della tradizione orale, madre antica delle leggende e dei miti”* (Bloch 1994), diventano il principale strumento di propaganda e diffusione della rivolta popolare in quanto *“davano voce anonima ai timori e alle speranze ampiamente condivisi”* (Arnold 2008, 128).

1.5. Società civile e società politica: Partha Chatterjee e il rovesciamento della legge sulla legna di Marx

Attraverso i lavori di Ranajit Guha è possibile intravedere non solo l'impostazione gramsciana dei subaltern studies ma anche le differenze nell'inquadratura della categoria di subalternità. Il punto nodale intorno al quale gravita la differenza sostanziale tra Guha

e Gramsci è la presenza, potenziale o matura, di uno spazio politico autonomo dei subalterni.

Già Raymond Williams aveva messo in guardia da una interpretazione dell'egemonia come “astrazione totalizzante” da assimilare in pratica a un dominio ideologico e politico assoluto delle élite sui subalterni (Arnold 2008, 121): *“contrapponendosi alla vena deterministica degli scritti di Gramsci sull'egemonia, tanto Williams quanto Guha riaffermano la natura storica, umanistica e dialettica delle sue posizioni politiche e filosofiche di fondo”* (ivi, 121).

Del resto è la stessa possibilità e capacità di rivolta che disvela un tratto irriducibile di autonomia e di libertà che non può essere mai annullata completamente, come ricordano Hardt e Negri anche in merito al caso più estremo di privazione di libertà, cioè la schiavitù *“tutti i soggetti hanno a disposizione un certo margine di libertà, per quanto ridotto, sul quale si fonda la loro capacità di resistere: il potere si applica su soggetti che possono resistere, cioè su soggetti la cui libertà è presupposta all'esercizio del potere”* (Hardt e Negri 2009, 83).

Probabilmente non è il differente grado di coscienza dei contadini italiani di inizio secolo e le masse contadine dell'India post-coloniale, quanto la condizione estrema di repressione da una parte – non dimentichiamo mai che l'autore dei Quaderni scrive la sua opera rinchiuso dentro le carceri fasciste - e la passivizzazione sociale, se non il sostegno aperto al regime mussoliniano delle masse, che determina questa prospettiva “assoluta” dell'egemonia in Gramsci.

Per Ranajit Guha invece resta comunque *“molto difficile per le élite giustificare la subordinazione come ideale e come norma senza riconoscere il fatto e la possibilità dell'insubordinazione; di conseguenza, l'affermazione del dominio parla in termini eloquenti anche del suo Altro, che è la resistenza. L'una e l'altra percorrono parallelamente gli stessi tratti di storia come aspetti opposti ma inscindibili di due coscienze antagoniste”* (Guha 2008, 96).

Questa focalizzazione intorno alla relazione dialettica tra potere e resistenza segnala il tentativo di connessione tra le tesi gramsciane e l'impostazione foucaultiana che alcuni studiosi dei subaltern studies cercheranno progressivamente di portare avanti.

Partha Chatterjee già 30 anni fa insisteva su questo punto: *“Il dominio deve necessariamente esistere all'interno di una relazione. I gruppi dominanti non consumano nè distruggono nel loro esercizio del dominio, le classi dominate, altrimenti*

non sussisterebbe nessun rapporto di potere e quindi nessun dominio” (Chatterjee 1984, 59).

Nel mentre gran parte degli autori dei subaltern studies assumeranno una prospettiva sempre più decostruzionista e culturalista al punto da diluire la prospettiva di ricerca originaria fino al “declino dei subalterni dai subaltern studies” (Sarkar 2000), il lavoro di Chatterjee verterà invece sul tentativo di aggiornare e riattualizzare gli studi sui processi di soggettivazione e di autonomia dei subalterni nel contesto contemporaneo. Lo studioso indiano lo esplicita apertamente quando scrive che *“nel quarto di secolo oramai trascorso [dalla pubblicazione del primo volume di Subaltern Studies, ndr] è avvenuto, io credo, un mutamento fondamentale nella situazione storica della postcolonialità. Le nuove condizioni che regolano i flussi globali dei capitali, delle merci, dell’informazione e della gente – un sistema complesso di fenomeni generalmente raggruppati nella categoria di globalizzazione – hanno creato sia nuove opportunità sia nuovi ostacoli per i paesi postcoloniali. La vecchia idea di Terzo Mondo, retta sulla condivisione di una storia comune fatta d’oppressione coloniale e arretratezza, non è più persuasiva come poteva esserlo negli anni sessanta. Negli ultimi anni la fenomenale crescita economica della Cina e dell’India, coinvolgendo due degli stati più popolosi del pianeta, ha messo in movimento un processo di cambiamento sociale di scala e di velocità senza precedenti nella storia dell’umanità”* (Chatterjee 2008, 201).

In questo scenario in continuo mutamento, nel riposizionamento ad Oriente di un nuovo ciclo sistemico di accumulazione capitalistica – per dirla con Giovanni Arrighi (1999) –, per Chatterjee non si tratta più esclusivamente di cogliere la trama e la valenza politica delle rivolte contadine dentro gli schemi tradizionalmente adottati da Ranajit Guha e dagli autori delle ricerche e dei saggi presentati nei primi volumi della rivista.

Dinanzi alla rivolta di Nandigram del 2007²¹, ad esempio, Chatterjee non ritiene più sufficiente la classica lettura dei subaltern studies delle rivolte come forma di

21 Nandigram è una cittadina a 70 chilometri a sud est di Calcutta dove il governo comunista del Bengala Occidentale, nell’interno di promuovere una politica di industrializzazione e liberalizzazione degli investimenti stranieri, aveva deciso di impiantare un distretto industriale chimico, dichiarando l’area “Zona Economica Speciale” e quindi di fatto regalando migliaia di ettari alle multinazionali straniere. Dinanzi alle ingiunzioni di esproprio dei terreni, gli abitanti si sono armati e hanno cacciato tutti i funzionari governativi, i poliziotti e i sostenitori del Partito comunista, che è al potere in quella regione, hanno divelto le strade e distrutto i ponti in modo da «sigillare» l’intera area per due mesi. Quando la polizia e i sostenitori del governo hanno tentato di entrare con la forza, quattordici persone sono state uccise dal fuoco della polizia.

espressione di una autonomia e di una resistenza della cultura e della solidarietà contadina contro gli agenti di uno stato esterno e alle istituzioni urbane e straniere.

“Venticinque anni fa, avremmo letto queste agitazioni rurali nei termini dell’analisi presentata da Ranajit Guha nel suo classico lavoro Elementary Aspects of Peasant Insurgency in Colonial India. Credo che questa analisi, oggi, risulti inappropriata per più di una ragione. Primo, la diffusione delle tecnologie governamentali nel mondo postcoloniale ha determinato una situazione in cui lo stato non è più un’entità esterna alla comunità contadina. Le agenzie governamentali, gestendo l’istruzione, i servizi alla salute, le strade e distribuendo cibo, acqua, elettricità, le cure di emergenza e altri servizi, sono penetrate a fondo nella vita quotidiana contadina. Non solo i contadini sono dipendenti dalle agenzie statali per questi servizi, essi hanno anche acquisito una capacità considerevole, anche se in varia misura rispetto alle differenti aree, nel manipolare e nel fare pressione sulle agenzie affinché provvedano a questi servizi” (Chatterjee 2008, 204).

Rispetto ai primi anni ottanta, Chatterjee non sottovaluta inoltre il profondo cambiamento del contesto d'azione dei subalterni, dovuto all' incessante processo di urbanizzazione del contesto indiano dove *“la possibilità del passaggio a occupazioni urbane e non agricole non è più una funzione della loro pauperizzazione e della loro separazione forzata dalla terra, bensì è spesso una scelta volontaria dettata dalla percezione di nuove opportunità e nuovi desideri”* (ivi, 232).

Il terreno dello scontro non si sposta esclusivamente dalla città alla campagna, ma si disloca ora su un piano differente: lo spazio di espressione e di difesa dell'autonomia dei subalterni investe e si esplicita nella relazione conflittuale con le strategie governamentali di gestione e di controllo della popolazione.

Ma quali sono oggi queste strategie governamentali di gestione e di controllo dei subalterni?

In uno dei suoi ultimi lavori prima della sua recente scomparsa, Kalyan Sanyal aveva in modo circostanziato descritto come *“oggi è presente un senso comune diffuso che interpreta alcune condizioni di vita basilari come dei requisiti minimi che dovrebbero essere forniti alle persone ovunque esse si trovino e che, nel caso in cui i governi nazionali o locali non siano in grado di farlo, considera legittimo l’intervento sostitutivo di qualsiasi altro attore – altri stati, agenzie internazionali oppure organizzazioni non governative). Quindi, mentre è dominante il discorso centrato*

sull'importanza della crescita, che in tempi recenti è andata identificandosi quasi esclusivamente con lo sviluppo capitalistico, è, al contempo, considerata inaccettabile la presenza di coloro che, privati dei loro strumenti di lavoro a causa dell'accumulazione primitiva del capitale, non abbiano alcun mezzo di sussistenza ” (Sanyal 2009, 78-79).

Probabilmente Sanyal sottovaluta eccessivamente come i dispositivi governamentali di contrasto alla povertà si articolano all'interno di un *gioco di potere* volto non al superamento ma al controllo della stessa dentro limiti e parametri ritenuti accettabili e ottimali

La sua tesi sul *“rovesciamento dell'accumulazione originaria”* è un terreno particolarmente interessante di ricerca, ma al tempo stesso problematica perchè tende a rimuovere come, a fronte della distribuzione organizzata di qualche ramoscello di legna per i poveri²², i processi egemonici di liberalizzazione selvaggia riaffermano l'estrema attualità della *“legge sul furto della legna”* di Karl Marx su un piano anche e soprattutto extrastatuale dei sempre più egemonici processi di finanziarizzazione neoliberisti e il conseguente tentativo costante di generalizzazione dell' *“accumulazione tramite spoliazione”* (Harvey 2006).

Tuttavia il rovesciamento dell'accumulazione originaria di Sanyal non è probabilmente la premessa data nel nuovo regime d accumulazione, come sembra lasci intendere lo studioso indiano, ma il risultato della capacità di mobilitazione e di rivolta dei subalterni che certamente non si pongono sul terreno dell'*affermazione dell'autonomia integrale* ma, per riprendere i 6 punti di indagine di Gramsci da cui siamo partiti, della costruzione di *“formazioni proprie dei gruppi subalterni per rivendicazioni di carattere ristretto e parziale”* (Q2288).

Per cercare di individuare il terreno di costruzione di queste *“formazioni proprie”*, Chatterjee ritorna sulla distinzione metodica operata da Antonio Gramsci tra società civile e società politica, per poi cercare di connetterla con le analisi governamentali di matrice foucaultiana.

22 Il riferimento è chiaramente rivolto ad alcuni scritti giovanili di Marx sul passaggio giuridico che dichiarava illegale la raccolta della legna (1990), analisi che Marx riprenderà e sistematizzerà nel capitolo XXIV del Capitale sulla cosiddetta accumulazione originaria.

Il punto di partenza dei lavori di Chatterjee è la reimpostazione originaria del dualismo gramsciano, per molto tempo al centro di equivoci e semplificazioni più o meno strumentali.

Si tratta infatti di uno dei contributi più innovativi, ma tempo stesso più controversi dell'opera del pensatore sardo.

In questa "finestra", si è insinuata negli ultimi anni una certa vulgata liberale secondo la quale la società civile gramsciana rappresenterebbe lo spazio libero e indipendente di espressione dell'individuo, esterno ed estraneo alla Politica e allo Stato. I principali fautori di questa sorta di Gramsci liberale gravitano intorno al *Center for Civil Society* della London School of Economics che, tra l'altro, pubblica l'annuario *Global Civil Society*: ma, come giustamente osserva il curatore della traduzione in inglese dei Quaderni, "*gli estensori del "Global Civil Society" fraintendono le principali idee gramsciane sullo Stato e sulla società civile pur richiamandosi a Gramsci per sostenere la loro incompatibile tesi di fondo secondo cui la società civile sarebbe il settore non statale e non economico dell'interazione sociale*" (Buttigieg 2007, 65).

Una pur superficiale lettura dei *Quaderni* potrebbe essere sufficiente per smentire questa tesi.

Gramsci, infatti nell'appuntare sul quaderno 6 l'equazione "*Stato=società politica+società civile, cioè egemonia corazzata di coercizione*" (Q764), evidenzia non solo come la società civile resti sempre e comunque lo spazio di espressione egemonica, e quindi "persuasiva", delle classi dominanti, ma anche, e qui sembra rispondere proprio ai del liberalismo, come "*l'impostazione del movimento del libero scambio si basa su un errore teorico di cui non è difficile identificare l'origine pratica: sulla distinzione cioè tra società politica e società civile, che da distinzione metodica viene fatta diventare ed è presentata come distinzione organica. Così si afferma che l'attività economica è propria della società civile e che lo Stato non deve intervenire nella sua regolamentazione. Ma siccome nella realtà effettuale società civile e Stato si identificano, è da fissare che anche il liberismo è una «regolamentazione» di carattere statale, introdotto e mantenuto per via legislativa e coercitiva: è un fatto di volontà consapevole dei propri fini e non l'espressione spontanea, automatica del fatto economico*"(Q1589-1590).

Chatterjee, da parte sua, ritrova l'impostazione originaria gramsciana e quindi avanza uno schema teorico che per molti versi rovescia la vulgata liberale : per lo studioso

indiano è la società civile, proprio perchè gramscianamente inteso come spazio di espressione dell'egemonia culturale delle classi dominanti, il terreno nel quale avviene la compenetrazione tra stato e società.

Tuttavia lo studioso indiano, all'originaria impostazione gramsciana, affianca *“il grande aiuto concettuale che ricavai dalla lettura delle ultime opere di Michel Foucault (...), anche se la mia distinzione tra società civile e società politica non è ciò che ci si attende da una normale lettura di Foucault”* (Chatterjee 2006, 11), ed in particolare l'assunzione del passaggio foucaultiano dalla sovranità alla governamentalità.

I due paradigmi di potere sono completamente diversi quanto alla loro natura e alle loro modalità: in estrema sintesi, il potere sovrano è repressivo, la governamentalità è produttiva. *“Al diritto di spada della sovranità classica, che si formulava nel potere del sovrano di far morire o lasciar vivere, si sostituisce progressivamente – lungo un arco temporale che ricopre almeno due secoli a partire dalla crisi del feudalesimo - una nuova forma di potere che ha come parole d'ordine far vivere o lasciar morire e che tende a stabilire la sua presa sulla vita lungo tutto il suo svolgimento. La vecchia potenza della morte in cui veniva simbolizzato il diritto-privilegio del sovrano di “prelevare” cose ed uomini ed impadronirsi della loro vita fino a sopprimerla, è ora sovrastata da un potere che invece è destinato a rafforzare, incitare, organizzare e maggiorare le forze che intende sottomettere, piuttosto che a bloccarle o distruggerle”* (Commisso 2008, 61).

E così, *“mentre le discussioni filosofiche sui diritti dei cittadini nello Stato moderno volteggiavano tra i concetti di libertà e comunità, si apriva una distinzione del tutto inedita tra cittadini e popolazioni. I cittadini abitano la teoria, le popolazioni il campo delle politiche”* (Chatterjee 2006, 50).

Se dunque la governamentalità, riprendendo la definizione di Foucault è *“l'insieme di istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare una forma specifica e complessa di potere che ha nella popolazione il bersaglio principale, nell'economia politica la forma privilegiata di sapere e nei dispositivi di sicurezza lo strumento tecnico essenziale”* (Foucault 2005, 88), si può comprendere chiaramente lo scarto tra la sovranità, dove il soggetto del potere è il cittadino dotato di diritti e la cui partecipazione rappresenta la fonte di legittimazione del regime stesso, e la governamentalità, dove il potere di enumerare, quantificare

“gruppi di popolazione” è proteso verso la sua stessa fonte di legittimazione, cioè il benessere della popolazione.

A partire dai suoi studi sul nazionalismo indiano, Chatterjee dimostra come *“mentre la concezione classica della sovranità popolare produsse la costruzione omogenea della nazione, le attività governamentali richiedevano che la popolazione venisse colta secondo classificazioni multiple, trasversali e mutevoli, creando così una costruzione necessariamente eterogenea del sociale. Esiste quindi una antinomia tra il maestoso immaginario politico della sovranità popolare e la mondana realtà amministrativa della governamentalità: è l'antinomia tra l'omogeneo nazionale e l'eterogeneo sociale”* (Chatterjee 2006, 52).

Per Chatterjee, nella dimensione postcoloniale la società civile si pone dunque in relazione con lo stato-nazione attraverso le articolazioni tradizionali della democrazia tardoliberal, attraverso la sovranità popolare, l'uguaglianza dei diritti di tutti i cittadini, le forme tradizionali e giuridicamente strutturate della partecipazione e della rappresentanza democratica; insomma, l'insieme di relazioni concettuali che si pongono all'interno della definizione di società civile, rientrano in *“un ambito politico descritto assai dettagliatamente dalla teoria politica democratica degli ultimi due secoli”* (Chatterjee 2006, 54).

1.6. La società politica dei subalterni

Chatterjee dunque lascia intendere come la sua distinzione tra società civile/società politica risulti in un certo senso come terreno di sintesi tra la distinzione foucaultiana cittadini/popolazione e il dualismo gramsciano élité/subalterni.

E' uno schema questo che presenta diverse analogie con le riflessioni filosofiche di Jacques Rancière sulla politica intesa come *“parte dei senza parte”*, allorquando *“il popolo si identifica con il tutto della comunità in nome del torto arrecatogli dagli altri elementi della comunità. Eppure è grazie all'esistenza di questa frazione dei senza parte, di questo niente che è tutto, che la comunità esiste come comunità politica, ovvero come comunità divisa sulla base di un litigio fondamentale* (Rancière 2007, 31), ma anche con le riflessioni negriane sulla *“moltitudine dei poveri”* (Hardt e Negri 2009, 50-66).

Tuttavia il punto originale del lavoro di Chatterjee è il suo sforzo continuo di immersione delle sue ipotesi teoriche all'interno di quel marasma vivente che è l'India

postcoloniale, ed in particolare il suo lavoro di “esplorazione” nei bassifondi della società alla ricerca delle pratiche specifiche di riappropriazione degli spazi di vita da parte dei dispossessati e dei subalterni, come terreno autonomo di espressione della società politica.

“Nel mio libro ‘Oltre la cittadinanza: la politica dei governati’, ho descritto la forma della regolazione governamentale di questi gruppi di popolazione, i venditori di strada, gli occupanti abusivi di case e altri la cui dimora o sussistenza si avvicinano ai margini della legalità, considerandoli parte della società politica.

Nella società politica le persone non sono trattate dallo stato come veri e propri cittadini titolari di diritti e appartenenti alla società civile propriamente costituita. Piuttosto, essi sono visti come parte di gruppi particolari di popolazione con determinate caratteristiche analizzate statisticamente ed empiricamente stabilite. Essi sono oggetto di particolari politiche governamentali. Poiché negoziare con molti di questi gruppi implica il riconoscimento tacito di diverse pratiche illegali, le agenzie governamentali trattano spesso questi casi come eccezioni, che giustificano sulla base di circostanze speciali contemplate al fine di non compromettere la struttura delle regole e dei principi generali. Quindi, agli occupanti abusivi di case potranno anche essere concessi l’acqua corrente o il collegamento alla rete elettrica, ma sempre su delle basi eccezionali, cosicché essi non possano essere considerati assieme agli utenti regolari aventi un titolo legale sulla loro proprietà. Oppure ai venditori di strada sarà permesso di commerciare in condizioni peculiari, distinguendoli dai negozi che fanno affari regolari rispettando le leggi e pagando le tasse. Tutto questo rende le pretese della gente della società politica una questione che richiede una costante negoziazione politica, i cui risultati non sono mai né sicuri né permanenti. Le loro prerogative, anche una volta riconosciute, quasi mai diventano diritti sanzionati legalmente” (Chatterjee 2008, 214-215).

La caratteristica continuamente ribadita da Gramsci della frammentazione e disgregazione dei subalterni è qui ulteriormente accentuata da una strategia governamentale tesa a spezzettare, per diminuirne l’impatto sociale, le istanze e le mobilitazioni sociali, che a loro volta però individuano e rivendicano la propria condizione come eccezionalità da sottrarre alla regolazione giuridica statale.

“Quando lo stato riconosce tali richieste, si trova costretto a farlo non per via di una semplice applicazione delle regole amministrative, bensì prendendo una decisione

politica e dichiarando lo stato d'eccezione. La risposta governamentale alle rivendicazioni della società politica, quindi, è irriducibilmente politica piuttosto che meramente amministrativa” (ivi, 219).

Nell'eccezione schmitthiana, si realizza dunque una vera e propria riappropriazione dei diritti formalmente riconosciuti ma materialmente negati, a volte anche attraverso un *“ingannare onestamente il legislatore”* (Zincone 1999) da parte di agenzie governamentali o degli apparati periferici dello stato alla ricerca di *“un compromesso continuamente oscillante tra i valori normativi della modernità e l'affermazione morale delle richieste popolari”* (Chatterjee 2004, 54).

Chatterjee, nel descrivere meticolosamente queste pratiche di *“politica popolare”*, intende evidenziare il loro carattere non di sacche residuali di agitazionismo comunitario premoderno ma piuttosto come la risultante dello scontro tra queste soggettività subalterne e le strategie postmoderne di *governamentalizzazione dello stato* che a suo dire *“riguarda la vita politica di tre quarti dell'umanità”* (ivi, 19), escludendo evidentemente i paesi e le democrazie occidentali.

In questa perimetrazione geografica si avverte però una sorta di rovesciamento del rapporto manicheo del discorso coloniale di fanoniana memoria, nel quale a volte sembrano ricadere diversi autori dei postcolonial studies.

Attraverso questo lavoro di ricerca ci proponiamo di rompere questa sorta di *“provincializzazione dell'India”*, per riprendere e rovesciare provocatoriamente la famosa espressione di Dipesh Chakrabarty (2004), cercando di rintracciarne l'espressione di queste forme specifiche di *“politica popolare”* anche nelle periferie del vecchio continente, ed in particolare in quel meridione da cui prese le mosse l'analisi di Antonio Gramsci: riportare a casa Gramsci dunque, per cercare di leggere i percorsi e le pratiche di lotte della società politica dei subalterni che si pongono oggi nel sud Italia ben oltre l'esautorazione e la *“decomposizione”* delle forme tradizionali della partecipazione politica.

Ci sembrano infatti del tutto evidenti le analogie che intercorrono tra le pratiche di lotta e di resistenza dei venditori ambulanti di Calcutta, degli abitanti delle baraccopoli indiane con le lotte *“postcoloniali”* del movimento dei disoccupati organizzati di Napoli, degli occupanti di case, dei comitati contro le discariche in Campania, insorgenze che rispondono con maggior aderenza agli schemi della *“politica popolare”* indiana di

Chatterjee piuttosto che alle classificazioni e alle analisi su vecchi e nuovi movimenti sociali occidentali.

Abbiamo però scelto di concentrarci intorno alle esperienze di lotta di un ben definito segmento sociale, cioè il bracciantato migrante nei contesti rurali del sud Europa, perché riteniamo che, nella frantumazione dei confini e delle forme della cittadinanza e della democrazia occidentale, le loro biografie e i loro corpi ci riconsegnano forse con ancor maggior nitidezza le caratteristiche “postmoderne” della subalternità.

Insomma, dopo quasi un secolo dalle riflessioni di Gramsci sui gruppi subalterni, è ancora lì, nelle campagne del mezzogiorno, tra le schiene curve dei braccianti, che bisogna partire per rintracciare quelle gramsciane “*tracce di iniziativa autonoma dal valore inestimabile*” (Q2284) di una subalternità dei poveri che non è “*più confinata alle origini storiche o ai limiti geografici della produzione capitalista, ma è al suo cuore*” (Hardt e Negri 2009, 65).

PARTE SECONDA: I CASI STUDIO

Capitolo 2

PROLOGO STORICO: L'IWW E LE LOTTE DEL BRACCANTATO MIGRANTE ITALIANO NEGLI STATI UNITI

Nel 2011 Cgil, Cisl e Uil hanno scelto di festeggiare il primo maggio a Rosarno: *“la scelta - come si evince dall'appello di indizione - ovviamente, non è casuale poiché la ricorrenza del primo maggio, per quest'anno sarà incentrata, oltre che sui tradizionali temi del lavoro e dello sviluppo economico, anche su quelli dell'integrazione, cogliendo l'occasione per rilanciare da Rosarno il tema del lavoro in stretto collegamento con quelli della legalità e dell'accoglienza degli immigrati”*(cit).

Una bella manifestazione con migliaia di persone in piazza, ma particolarmente sbagliata da un punto di vista spazio-temporale: gran parte di quella massa di braccianti scacciati a gennaio dalla pogrom razzista di Rosarno sono ormai da diverse settimane a subire aggressioni e soprusi in tutt'altra zona del mezzogiorno.

Cassibile, provincia di Siracusa: è questa la tappa primaverile privilegiata nella "transumanza" dei bracciantato migrante meridionale, per la forte richiesta di manodopera in vista della raccolta delle patate; è proprio qui il 5 maggio Hassan, un bracciante maghrebino di 30 anni, è stato pestato a sangue da un gruppo di giovani del luogo mentre camminava su via Nazionale. Una delle tante aggressioni quotidiane contro i migranti che nei luoghi e nei periodi delle raccolte stagionali attirano purtroppo sempre più spesso un odio di classe malriposto, frutto del contrasto di un'invisibilità che diventa invece fin troppo evidente: "sono troppi, qui non li vogliamo "; ma in giro per le strade si intende, non certo nei campi a lavorare, dove ormai da diversi anni l'economia agricola meridionale è diventata strutturalmente dipendente e imprescindibile dal lavoro migrante.

Chissà se un corteo di migliaia di persone per le strade di Cassibile pochi giorni prima avrebbe potuto inibire i balordi del luogo, i caporali del luogo, i carabinieri del luogo e i padroni del luogo a frenare il loro impulso razzista al "disciplinamento degli ultimi arrivati". Chissà.

Ma probabilmente una manifestazione all'anno non può servire a molto altro che non a mettersi a posto con la propria coscienza – nel migliore dei casi – oppure, come purtroppo accade spesso sul terreno dell'antirazzismo occidentale, ad accreditarsi e qualificarsi come indispensabile intermediatore culturale proteso verso una modalità dell' "aiuto" nella quale l'ingessatura dei ruoli ne disvela anche la sua matrice postcoloniale.

Eppure siamo a una manciata di chilometri da Avola, uno degli epicentri delle lotte contadine nei decenni passati, divenuta poi tristemente famosa per la strage di lavoratori ad opera della polizia durante lo sciopero dei braccianti del 2 dicembre 1968.

Ma le Leghe dei contadini non esistono più, la Federbraccianti è stata sciolta nel 1988 e agli avventizi di oggi non resta che l'estrema solitudine della contrattazione individuale con il proprio caporale per il fitto delle proprie braccia.

A distanza di 120 anni dalla proclamazione del primo maggio come giornata internazionale di mobilitazione dei lavoratori per ricordare la strage dei martiri di Chicago, le campagne di Rosarno, di Cassibile, di Castelvoturno, di Cerignola non sono poi tanto lontane dall'America di cent'anni fa.

Anche allora migliaia di migranti morivano sulle “navi di Lazzaro” come oggi sulle carrette del mare, anche allora vagavano in terre straniere da un posto all'altro alla ricerca di una qualche giornata di lavoro e di un pugno di dollari per sopravvivere, anche allora non capivano la lingua del posto e ogni giorno dovevano subire in silenzio le aggressioni e i pestaggi razzisti, i soprusi padronali e lo sfruttamento selvaggio, le angherie dei caporali, le deportazioni di massa e le espulsioni di polizia. All'epoca però i migranti eravamo noi, gli italiani, ed in particolare i meridionali, definiti e bollati non solo dai mass-media ma anche dalla comunità scientifica come una “*razza di nullafacenti e antropologicamente delinquenti*”(Niceforo 1898); eravamo i rom di allora, costretti a vivere ammassati in tuguri e topaie, “*non per necessità ma per scelta: è un'abitudine tipica degli italiani convivere in baracche di legno, tra topi, sporcizia e fetore*” (The Immigration Commission Reports 1910) .

Cos'è che fa la differenza tra i migranti che lavorano nelle nostre campagne meridionali oggi e i nostri nonni emigrati negli USA di allora?

Molte cose, ma una in particolare merita un adeguato approfondimento: L'IWW. L'*Industrial Workers of the World*.

2.1 L'iwv e l'organizzazione degli invisibili

Sebbene non è nostro interesse in questa sede affrontare un'analisi sul ruolo dei processi di sindacalizzazione come strumento collettivo di emancipazione e di affrancamento dalle condizioni paraschiavistiche di vita dei migranti di inizio novecento, tuttavia ci interessa focalizzare l'attenzione sull'esperienza dell'IWW perchè crediamo sia possibile rintracciare all'interno della sua pur breve ma intensa e travagliata esistenza come organizzazione di massa, delle tracce significative e prefigurative sulle modalità di azione e di organizzazione della forza-lavoro bracciantile migrante.

Cercheremo di confutare, attraverso una comparazione storica con l'esperienza dell'IWW, la tesi – sostenuta da diversi studiosi (Pugliese 1997; Maciotti 2001) – dell'impossibilità di strutturare forme di tutela e di lotta collettiva di questo segmento di forza-lavoro, tesi che arriva in alcuni casi a porre questa caratteristica come elemento determinante per decodificare il proliferare sempre più massiccio del reclutamento di migranti irregolari nelle attività agricole meridionali.

E' fuori dubbio che le strategie governamentali di *clandestinizzazione* (De Genova 2002) trovino una ragion d'essere nella strutturazione di "corpi docili", la cui invisibilità giuridica e sociale determini una predisposizione all' "estrema ricattabilità", allo sfruttamento selvaggio e al progressivo abbassamento salariale e delle condizioni di lavoro.

Così come è altrettanto evidente che le strategie di *"inclusione differenziale"* rideterminino forme di gerarchizzazione sociale, a partire dalle differenti potenzialità in termini di libertà di movimento, nelle quali i migranti irregolari si posizionano nei gradini maggiormente esposti alle strategie di *imbrigliamento della forza lavoro* (Moulier Boutang 1999).

Ciò che però in questa sede vorremmo mettere in evidenza è come la costruzione di percorsi di autorganizzazione e tutela collettiva dei migranti avventizi oggi sia resa complessa e difficile non solo a causa delle suddette condizioni strutturali, ma anche per quel profondo deficit di infrastrutturazione sindacale che ha accompagnato la scomposizione sociale nella fase di transizione dal fordismo al postfordismo nei paesi occidentali.

L'esperienza degli IWW dimostra come e quanto la forza di una soggettività collettiva possa controbilanciare, seppur parzialmente, le condizioni oggettive di disarticolazione

sociale anche all'interno di un segmento sovraesposto alle forme di sfruttamento più intenso e selvaggio.

Rispetto all'immobilismo e alla retorica sindacale confederale, l'esperienza degli wobblies ci aiuta ad evidenziare se non l'esistenza di un terreno possibile di organizzazione sindacale del bracciantato migrante meridionale, quantomeno la possibilità di uno spazio intermedio di azione sociale che si ponga tra il non più dell'antirazzismo postcoloniale e il non ancora dell'autorganizzazione diretta del bracciantato migrante, cioè di uno spazio di critica materiale di destrutturazione dell'ordine del discorso del primo e contemporaneamente terreno di incubazione e di sperimentazione del secondo.

Pur nella consapevolezza della stretta connessione tra la composizione tecnica e la composizione politica di classe, se i lineamenti del lavoro postfordista sembrano ripercorrere e mettere a valore le traiettorie di estrema mobilità, flessibilità e precarietà che caratterizzarono la composizione del proletariato prefordista negli Stati Uniti dei primi del novecento, se il bracciantato migrante nel meridione assume esponenzialmente queste caratteristiche esattamente come l'assunsero i nostri bisnonni emigrati negli Stati Uniti e impegnati nei lavori stagionali dell'Ovest, allora probabilmente gli wobblies, malgrado abbiano compiuto oramai il secolo di vita, hanno ancora molto da insegnare a chi sfila il primo maggio per le campagne di Rosarno.

2.2. Gli scioperi operai nell'est

Nello scenario dei primi processi embrionali di sindacalizzazione del secolo scorso, l'*Industrial Workers of the World* si caratterizzò fin dalle origini per il carattere includente e anticorporativo della sua organizzazione: a differenza delle altre strutture sindacali negli Stati Uniti, in particolare del più grande sindacato, l'*American Federation of Labor*, che all'epoca organizzava e difendeva le componenti operaie più tradizionali e strutturate, l'IWW si propose l'obiettivo di perseguire la liberazione di tutta la classe operaia a partire però dall'organizzazione dei più deboli, dalle fasce occupazionali più instabili, precarie e poco retribuite, da quella massa di lavoratori senza protezioni che era l'arma di ricatto del padronato contro la classe operaia.

L'originalità, ma anche la forza degli wobblies, non era dato quindi dalla quantità di lavoratori iscritti, ma dalla qualità – o meglio della non qualità dei propri iscritti.

La dimensione ricompositiva dell'azione sindacale, le forme apertamente conflittuali e antagoniste delle mobilitazioni, un repertorio di tattiche di resistenza particolarmente radicale e innovativo, contribuì a ottenere alcune importanti vittorie che diedero uno slancio dirompente a questo manipolo di sindacalisti rivoluzionari per insediarsi in un contesto particolarmente difficile dal punto di vista sindacale, segnato da salari infimi, orari di lavoro differenziati, squallide condizioni di lavoro, scarsissima diffusione del contratto di lavoro, totale assenza della contrattazione collettiva, licenziamenti mirati ed improvvisi, repressione violenta degli scioperi, impiego di squadre di punizione nelle fabbriche.

Il suo approccio "dal basso" ne determinò inevitabilmente, alla luce della composizione di classe statunitense, una dimensione interetnica, intesa come abbattimento delle compartimentazioni razziali funzionali ad una gerarchizzazione interna della classe operaia: se il capitalismo americano trovò forza e propulsione dai massicci processi migratori che in quegli anni coinvolsero milioni di uomini e donne tra le due sponde dell'Atlantico, l'IWW cercò appunto di fare leva su questa moltitudine per articolare la sua controffensiva proletaria.

Non mancarono certo tensioni e contraddizioni tra i gruppi ricadenti nelle differenti stratificazioni razziali - i migranti di seconda generazione contro i nuovi arrivati, gli europei del nord di più antico insediamento contro gli europei dei paesi mediterranei - ma gli wobblies seppero tenere fede al proprio preambolo per il quale l'IWW "non riconosceva nè razza, nè credo, nè colore, nè sesso, nè precedenti condizioni di servitù", aggregando non solo migranti europei, ma anche neri ed asiatici che fino ad allora erano esclusi da qualsiasi percorso di organizzazione sindacale e considerati una sorta di parìa della classe operaia.

Per capire la complessità della trasposizione delle molteplici identità dei lavoratori migranti all'interno dell'emergenza di un'identità propriamente di classe, possiamo volgere lo sguardo sullo sciopero "per il pane e le rose" che l'IWW riuscì a portare avanti con successo a Lawrence.

In questa città del Massachusetts, dove l'80% degli 86.000 abitanti erano migranti italiani, irlandesi, polacchi, russi, siriani, il continuo flusso di migranti forniva quella manodopera unskilled funzionale ai primi processi di ristrutturazione e meccanizzazione del nascente distretto industriale tessile. Quando nel gennaio 1912 iniziò lo sciopero per l'aumento salariale, nel comitato di gestione si parlavano 14 lingue e una trentina di

dialetti differenti: il perdurare per oltre due mesi dello sciopero permise non solo di superare le diffidenze e le gerarchizzazioni presistenti, ma anche di sperimentare forme di autorganizzazione sociale innovative per il proseguimento della lotta, frutto della contaminazione culturale tra le diverse componenti del proletariato di Lawrence, come ad esempio l' "esodo dei bambini", sperimentato alcuni anni prima dagli operai italiani durante uno sciopero a Piombino.

A Lawrence, così come a McKees Rocks (una cittadina di 15.000 abitanti di cui 12.000 erano lavoratori impegnati nella produzione dell'acciaio) che tre anni prima fu teatro di un'altra importantissima vertenza sindacale portata avanti vittoriosamente dal proletariato migrante dell'IWW, la forte concentrazione spaziale dei lavoratori facilitò di gran lunga la diffusione degli scioperi selvaggi, l'arma privilegiata dagli wobblies per aggirare l'estrema frammentazione sociale.

Tuttavia queste straordinarie vittorie sindacali dell'IWW, stimolarono una rapidissima "educazione" degli apparati statali e le controparti padronali sui benefici di un sindacato moderato di mestiere, fino a quel momento anch'esso succube delle strategie di isolamento e di repressione antisindacale, ruolo che assunse senza alcuna remora l' American federation of labour di Samuel Gompers.

L'Iww passò a Lawrence da 50 a 12.000 iscritti e le cronache di quella vertenza fecero ben presto il giro del mondo, ma da quel momento in poi l'IWW, nel fare i conti con un processo sistematico di repressione, emarginazione ed espulsione dai centri industriali della costa atlantica dei *radical aliens*, si ritrovò schiacciata verso un percorso di "ripiegamento" ad ovest, in territori praticamente "vergini" dal punto di vista sindacale, rincorrendo, intercettando e organizzando i lavoratori dell'economia rurale di frontiera, un settore che, dopo l'epopea dei *frontiersmen*, aveva ora bisogno di procacciare forza lavoro mobile e flessibile per l'espansione della valorizzazione capitalistica di quelle terre.

2.3. Mixed local e job delegate alla conquista del West

Organizzare una massa fluttuante, mobile, precaria e frammentata rappresentò un terreno di sfida che fin dalla sua costituzione l'IWW aveva cercato di praticare.

Ma se nelle aree industriali gran parte dello sforzo organizzativo dell'IWW si basò sulla riconfigurazione delle reti etniche da strumento di fluidificazione capitalistica per la gestione delle strategie di imbrigliamento della forza-lavoro - come il boss system o il

peonage - a risorsa strategica per l'autorganizzazione sindacale, in questi contesti rurali si trattò di costruire anche ex-novo percorsi di riconoscibilità e di comunità proletaria.

Si trattava infatti di soggettività lavorative sparse sul territorio, con una estrema mobilità stagionale e territoriale: alla caratteristica itinerante del lavoro di boscaioli e tagliatori di legna, che d'estate si trasformavano il più delle volte in braccianti agricoli, si affiancava una strutturazione del mercato del lavoro fortemente individualistica e frammentata che rendeva ulteriormente complesso l'insediamento sindacale.

Analfabeti della lingua locale, prigionieri il più delle volte di un vero e proprio caporalato etnico, costretti a vivere in condizioni igieniche scandalose, ammassati a decine all'interno di baracche di legno o in tende, con un tasso di infortuni e morti sul lavoro più alto di quello della prima guerra mondiale, con giornate lavorative di 12/15 ore e salari giornalieri di pochissimi dollari: intercettare e organizzare questo segmento di proletariato era un lavoro molto difficile e complesso.

Ma non impossibile.

In primo luogo un ruolo determinante ebbe la scelta organizzativa degli wobblies di territorializzazione dell'azione sindacale : le mixed local, le sezioni locali dell'IWW nell'ovest rurale degli Stati Uniti, tralasciarono la tradizionale compartimentazione settoriale dei sindacati, che anche l'IWW adottò nei contesti industriali seppur rivoluzionandone la forma - dalla tipologia di mestiere alla tipologia del prodotto -, per privilegiare piuttosto una modalità di radicamento fortemente baricentrata sul territorio.

Punto di riferimento durante gli spostamenti stagionali, centro di discussione e di collegamento sindacale, luogo di incontro e di socialità, addirittura "albergo" nei mesi invernali, le sezioni miste rappresentarono per quella moltitudine di lavoratori migranti stagionali un porto di "approdo" relativamente sicuro, nel mare di precarietà e insicurezza nel quale quotidianamente erano in movimento.

Le sezioni miste si proposero come spazio per la costruzione di campagne di lotta su questioni propriamente sociali, come ad esempio la questione abitativa, diventando poi queste il grimaldello per conquistare un'internità sociale da riversare poi anche sul terreno della mobilitazione più propriamente sindacale.

Su questo terreno, il fulcro della lotta non poteva che riferirsi in primo luogo alle modalità di reclutamento della forza-lavoro, nel tentativo di disarticolare il sistema di caporalato che gestiva il mercato delle braccia.

In verità nella Convenzione del 1906, i vertici dell'IWW avevano individuato nei lavoratori delle segherie, che rappresentavano uno dei segmenti più relativamente stabili nell'universo precario del lavoro stagionale dell'ovest, il punto di forza sul quale fare leva per penetrare nel mondo del *casual laborer* e di qui impiantare una base di reclutamento per gli stagionali, in grado di seguirli in qualche modo nelle loro peregrinazioni.

Lo sciopero di Portland l'anno successivo, quando tutte le segherie della zona restarono ferme per oltre 40 giorni per strappare aumenti salariali e diminuzione dell'orario di lavoro, sembrarono confermare questa impostazione, ma quando giunsero i primi inviati dell'IWW nell'Ovest si trovarono in primo luogo a fare i conti con le masse enormi di disoccupati che si aggiravano nelle città alla ricerca di un lavoro presso i peones e le agenzie di collocamento, alle quali erano costretti a pagare finanche 5 dollari in cambio di qualche giornata di lavoro.

Contro queste vere e proprie tangenti, gli wobblies cercarono di mobilitare i lavoratori sulle parole d'ordine della gratuità del collocamento e per la costruzione di centri di collocamento autonomamente gestiti dai lavoratori stessi, organizzando comizi improvvisati nei luoghi di reclutamento e per le strade maggiormente frequentate.

Quando le autorità locali, per ostacolare l'attività sindacale degli wobblies, iniziarono a promulgare ordinanze di divieto di raduni e comizi nei luoghi pubblici, minacciando l'arresto in caso di reiterata inottemperanza, l'IWW lanciò le *free speech fights*, che divennero ben presto la campagna di lotta più celebre nella storia degli wobblies: l'azione consisteva nel piazzare un wobbly sopra un cassone che iniziava a comiziare ad un angolo di una strada fino a quando gli agenti di polizia non l'avrebbero prelevato e tratto in arresto. A quel punto spuntava un altro wobbly che prendeva il suo posto, che veniva a sua volta arrestato e rimpiazzato da un altro attivista e così via, fino a quando le celle delle prigioni locali non sarebbero bastate per contenerli tutti.

Tra le battaglie per la libertà di parola, la più estesa ebbe luogo nella città di Spokane, nel novembre del 1909, dove furono circa 600 gli wobblies arrestati e rilasciati solo nella primavera dell'anno successivo, sotto la spinta tanto di un'opinione pubblica nazionale colpita dallo slancio etico della disobbedienza civile quanto della popolazione locale, sulle cui spalle ricadevano i costi per il sostentamento di quella massa immensa di sindacalisti incarcerati.

Parallelamente alle free speech fights, finalizzate alla difesa degli spazi minimi di agibilità sindacale, l'IWW articolò l'organizzazione dei lavoratori stagionali attraverso la figura del job delegate: questi delegati sindacali erano dislocati all'interno delle jungle, gli accampamenti di fortuna nelle periferie delle città, da dove iniziarono a pianificare vertenze non solo sociali ma anche di lavoro, nei campi e nei boschi ove lavoravano come salariati giornalieri.

In questo settore si trattava essenzialmente di dare coordinamento e valenza sindacale alle forme di resistenza spontanea nei confronti delle forme più selvagge di sfruttamento: si tentò in primo luogo di trasformare il quitting, l'abbandono dei posti di lavoro più disumani gestiti da padroni senza scrupoli, da sottrazione e fuga individuale a pratica collettiva e unitaria di pressione, finalizzata a "colpirne uno per educarne cento". Allo stesso tempo i delegate job istruivano i nuovi migranti sulle pratiche di rallentamento della produzione, di sabotaggio, di rifiuto di lavoro, di "sottrazione deliberata di efficacia" protese a conquistare spazi di vita dentro gli ingranaggi pervasivi dello sfruttamento: si trattava di socializzare le pratiche spontanee di autonomia operaia che si erano sedimentate attraverso i continui e repentini turn-over dei cicli di mobilità, la cui estrema precarietà del rapporto di lavoro ne impediva però il consolidamento e l'estensione.

Proprio per fluidificare la circolazione delle lotte, degli scioperi e delle pratiche di insubordinazione proletaria, gli wobblies si dotarono di una pubblicistica particolarmente ricca di bollettini e giornali, in lingua inglese, nella lingua d'origine o anche bilingue, che rappresentò uno degli strumenti principali per aggirare e abbattere le barriere linguistiche che segmentavano il proletariato migrante: così come nelle produzioni editoriali, anche la vita politica e sociale nell'IWW era caratterizzata dallo sforzo continuo delle riunioni tradotte simultaneamente in diverse lingue, i volantini e i manifesti multilingue, il tutto all'interno di una forte vocazione internazionalistica che riconfigurava, a partire dalla condivisione delle medesime condizioni di vita e di lavoro, la percezione di sé e l'identità sociale stessa dei lavoratori.

Il carattere rivoluzionario dell'esperienza degli IWW risiede probabilmente in questo stravolgimento di senso, rendendo questo percorso di aggregazione sindacale un'angolazione particolarmente interessante di studio sulle modalità di tensione, connessione e sovrapposizione tra identità etnica e identità di classe, dove per identità etnica si intende non certo l' "invenzione della tradizione" nazionale italiana casomai

connessa a quei tempi con le scoperte biologiche sulla "razza mediterranea", ma le identità locali, il genius loci che attraverso i network migratori trasmigravano anche oltreoceano, e lì si contaminavano e rinscrivevano anche attraverso la lotta di classe: non più o non solo morconesi, longobucchesi, ma proletari.

2.4 Conclusioni

Gli wobblies vennero spazzati via ed emarginati dal quadro politico e sociale degli Stati Uniti nel giro di pochissimi anni: l'insorgere di un forte spirito nazionalistico all'indomani dello scoppio del primo conflitto mondiale segnò quella linea di demarcazione tra antagonismo irriducibile e riformismo funzionale agli interessi capitalistici che definì successivamente il quadro repressivo della "red scare", nel quale l'IWW divenne bersaglio privilegiato al punto che bastava averne la tessera sindacale o anche un suo bollettino cartaceo, per incorrere nella carcerazione e nell'espulsione immediata.

Ma la violenza furiosa di quella campagna di odio e di repressione fu semplicemente l'effetto più appariscente di un percorso profondo e sostanziale di ristrutturazione capitalistica proteso a zittire e disciplinare il rabbioso antagonismo sociale di un proletariato succube delle condizioni paraschiaviste del capitalismo prefordista: non è dunque errato individuare la fine dell'IWW nel gennaio 1914 allorché Ford aprì le porte del suo stabilimento alle famose 8 ore per 5 dollari.

Nei fatti il fordismo azzerò gli spazi di agibilità di quel ribellismo sindacale degli wobblies ancorato a una composizione tecnica di classe che nel giro di pochi anni fu smantellata all'interno dell'ordine sociale della catena di montaggio.

Ma con il riemergere nella fase del postfordismo della centralità nei circuiti della valorizzazione capitalistica di quegli stessi elementi perturbativi che il fordismo si propose di annientare nel disciplinamento della catena di montaggio - la flessibilità, la mobilità, la precarietà - allora probabilmente le intuizioni dell'IWW, seppur con la dovuta contestualizzazione storica, possono tornare di estrema attualità.

Infatti, a distanza di un secolo, quello che salta agli occhi non sono solo le inquietanti analogie tra le condizioni di vita e di lavoro degli stagionali dell'ovest americano con quelle del bracciantato migrante meridionale attuale, ma anche tra le strategie di controllo con le quali gli apparati statali di ieri e di oggi cercano di contenere e

reprimere il loro impulso biopolitico alla rivolta: le immagini della deportazione forzata dei migranti di Rosarno non possono che riportarci alla mente la lunga marcia di Bisbee del 1917, con la quale le autorità locali cercarono di allontanare e disperdere quel migliaio di migranti impegnati nelle miniere che invece di piegare la schiena e subire in silenzio le violenze razziste e le vessazioni del padronato, ebbero l'ardire di alzare il capo, lottare per rivendicare diritti e dignità. Allora l'IWW era lì, con i migranti deportati.

Non solo al fianco, ma all'interno di quel corpo sociale.

L'IWW era a Bisbee, all'alba di quel 12 luglio 1917.

Non quattro mesi dopo, a festeggiare il primo maggio.

CAPITOLO 3

I PERCORSI DI LOTTA NELL'AREA RURURBANA DI CASTEL VOLTURNO: IL MOVIMENTO DEI MIGRANTI DI CASERTA

3.1 L'analisi del contesto locale

In questo capitolo intendiamo innanzitutto individuare e analizzare le origini e le caratteristiche della forte concentrazione spaziale di migranti irregolari sulla fascia costiera della provincia di Caserta: a fronte dell'irrelevanza nelle mappe cognitive dominanti, già diversi studi (Medici Senza Frontiere 2005; Pugliese 2006) hanno in passato riscontrato una centralità nella geografia “subalterna” dei circuiti migratori dell'area di Castel Volturno.

In questa vera e propria “*zona di confinamento*”²³ delle migrazioni irregolari, i continui cicli migratori hanno contribuito a riconfigurare l'area anche come *hub* di connessione transcontinentale, dotato di una infrastrutturazione informale e autogestita di supporto, difesa e consolidamento dei percorsi migratori tra i paesi dell'Africa Subsahariana e la presunta “Fortezza Europa”.

Per quanto il tradizionale “modello mediterraneo” delle migrazioni (King, Lazaridis e Tsardanidis, 2000; Pugliese 2006) ci possa aiutare nell'individuazione di alcune caratteristiche imprescindibili dell'addensamento spaziale dei migranti nell'area, tuttavia la coesistenza tra flussi migratori e alti livelli di disoccupazione, l'inserimento lavorativo precario e irregolare, la preponderanza dell'impiego della forza-lavoro migrante nel settore primario e terziario, sono elementi fortemente radicati anche in tanti altri contesti analoghi dell'Italia e dell'Europa meridionale e quindi poco ci dicono circa le particolarità eccezionali del caso di Castel Volturno.

23 Per zona di confinamento si intende uno “spazio sprovvisto di barriere architettoniche evidenti, non delimitata da confini materiali fisicamente invalicabili, sul quale non è esercitato nessuno controllo ufficiale da parte di persone formalmente deputate a impedire a chi vi trova di uscirvi o entrarvi a piacimento (...) che sorge nel momento in cui un certo numero di migranti, per questioni strategiche, si ritrova in un dato momento del viaggio a condividere forzatamente uno stesso spazio per gli stessi motivi” (Sciurba 2009, 128).

Allo stesso tempo, se è vero che la concentrazione spaziale contribuisce a sua volta ad un processo autoalimentante di riproduzione delle migrazioni, tuttavia ciò non ci aiuta molto nell'individuare l'origine e le motivazioni di fondo che hanno determinato l'insediamento nell'area dei primi pionieri.

L'ipotesi che intendiamo esporre nella prima parte del capitolo si focalizza sul ruolo decisivo, dentro il “modello mediterraneo” delle migrazioni, della dimensione rururbana dell'area ai fini dell'attivazione e della crescita impetuosa di una dinamica di “spillover migration”²⁴: la sovrapposizione e riconfigurazione territoriale dovuta all'avanzata caotica dell'area metropolitana di Napoli in un contesto storicamente rurale e con una forte vocazione agricola, ha rappresentato a nostro avviso l'elemento determinante della presenza crescente di migranti sul territorio.

Nella seconda parte cercheremo invece di delineare e ricostruire il percorso di lotta e di autorganizzazione dei migranti che si è progressivamente radicato negli ultimi venti anni nell'area di Castel Volturno.

3.1.1. Il contesto territoriale di Castel Volturno tra scarti di vita e vite di scarto

Il comune di Castel Volturno, pur avendo un'estensione di soli 72 kmq, si dispiega verticalmente per circa 24 chilometri lungo la fascia costiera del litorale domizio.

Percorrendo l'area attraverso la principale arteria di collegamento, quella strada statale 556 il cui tracciato dai tempi di Appio Claudio Cieco fino a pochi decenni orsono rappresentava la principale via di comunicazione tra Napoli e Roma, è possibile scorgere non solo il disordine urbanistico e il degrado architettonico tipico delle periferie delle grandi città del continente africano, ma anche l'immediata percezione del carattere rururbano del territorio, con la sovrapposizione continua di cementificazioni selvagge sul lato costiero, con pochi tratti di pineta che hanno resistito al consumo sfrenato del suolo, e la persistente presenza di sacche di ruralità sul lato interno, dietro la linea di cemento che costeggia l'arteria.

24 Il concetto di Spillover migration, proposto da Light (1999), descrive “*processi migratori dilaganti, resisi autonomi da determinismi strutturali e dotati di un potenziale trasformativo esplicitato attraverso pratiche di adattamento e di inserimento originali*” (Corrado 2004, 154). In questa prospettiva, dunque, non è solo la domanda di consumo ristrutturata il motore del cambiamento nella struttura economica e sociale che attrae le migrazioni nelle economie avanzate. Le reti contribuiscono ad autonomizzare le migrazioni da condizionamenti strutturali. È enfatizzato, dunque in questo modo, il peso dell'azione migrante, anzi della co-azione. Una volta formate, le reti promuovono la semi-indipendenza dei flussi migratori dai processi di ristrutturazione globale per le loro capacità di riduzione dei rischi e dei costi emotivi, economici e sociali delle migrazioni

Ci troviamo infatti nel cuore di quel *“modello campano di urbanizzazione incontrollata delle pianure che ha come effetto, oltre al consumo irreversibile di suoli ad elevata capacità produttiva, la frammentazione dello spazio rurale in isole e chiazze sempre meno interconnesse, impoverite ed imbruttite, altamente esposte al degrado, alle interferenze ed alle pressioni delle attività urbane e industriali adiacenti. Una sorta di terra di nessuno, priva di identità, un continuum rururbano non più campagna, ma non ancora città* (Regione Campania 2004, 141).

Il degrado del territorio è ancor più accentuato dal ruolo storico, solo negli ultimi anni parzialmente attutito dal riposizionamento lungo le direttrici interne (Caruso 2010), di sversatoio dei rifiuti e degli scarti della metropoli napoletana: basti considerare che dagli anni settanta fino al 1997 le discariche di contrada Bortolotto hanno rappresentato non solo il principale sversatoio dei rifiuti della provincia di Caserta e dell'area metropolitana di Napoli, ma anche il luogo privilegiato di interrimento dei rifiuti tossici smaltiti illegalmente dalle aziende chimiche del centro-nord Italia. Tra queste la discarica Sogeri, considerata tra le discariche più tossiche d'Italia per l'assoluta assenza di requisiti di sicurezza, ha rappresentato per decenni la vera *“miniera d'oro”* dei clan camorristici locali e dove si stima, non essendo mai esistito alcun registro di scarico, siano ammassati nei suoi 120.000 m² circa un milione di tonnellate di rifiuti solidi urbani mai impermeabilizzati e coperti ancor oggi solo con un ormai sbrindellato telo di plastica .

All'inarrestabile crescita numerica e volumetrica delle altrettanto inquietanti *“colline della vergogna”* sorte a ridosso del territorio comunale di Castel Volturno - i cosiddetti *“cimiteri”* di eco balle di Giugliano e Villa Literno in cui sono stoccati a perdita d'occhio milioni di tonnellate di rifiuti talquali (per l'esattezza 1.888.127 tonnellate nel primo e 2.102.748 di tonnellate nel secondo) assemblati alla men peggio - si affianca il primato dell'avvelenamento delle acque dei Regi Lagni, un'imponente opera di ingegneria idraulica costruita dai borboni nel XVII secolo per la canalizzazione delle acque e da diversi decenni al centro di continui scandali per la mancanza di sistemi di filtraggio e depurazione degli scarichi di quasi 150 comuni campani che li utilizzano come vere e proprie fogne a cielo aperto, che sversano direttamente in mare, in corrispondenza del centro di Castel Volturno.

A questo bisogna aggiungere la *“massiccia presenza nelle aree comprese nel territorio del Comune di Castel Volturno di discariche di Rifiuti Solidi Urbani consortili o private*

di grande entità” (ARPAC 2005, 94) come attestato dall’individuazione di tale area tra i Siti Inquinati di Interesse Nazionale, malgrado sfugga completamente al Censimento ufficiale dei Siti Potenzialmente Inquinati l’immensa distesa di discariche illegali disseminate nei terreni circostanti, dove i contadini continuano ad utilizzare i pozzi altamente inquinati (nonostante il divieto imposto dopo i controlli successivi agli incendi di alcuni pozzi dai quali invece che acqua usciva gas infiammabile) e dove il fenomeno di asfissia delle radici delle piante, causato dalla presenza massiccia di metano non captato nella terra, determina l’impossibilità dalla coltivazione di alberi da frutto.

I laghetti tossici di Castel Volturno, da alcuni anni al centro di un milionario progetto di bonifica, sono un altro simbolo del degrado ambientale dell’area: si tratta di una cinquantina di specchi d’acqua affiorati dentro alcune cave abusive aperte negli anni '70 e '80 - un periodo d’oro per il business illegale del cemento in Campania - per estrarre la sabbia usata per la cementificazione abusiva e selvaggia della costa. Le ruspe della camorra si fermavano solo quando veniva spaccata la falda acquifera sottostante: con il conseguente allagamento dello scavo, il laghetto veniva utilizzato per sversarvi rifiuti, soprattutto liquidi e spesso tossici, ma anche auto vecchie, copertoni, scarti di edilizia e rifiuti speciali nocivi, come dimostrano i livelli di idrocarburi, cromo e piombo rilevati dai prelievi dell’ARPAC rispettivamente 40, 13 e 45 volte superiori alla norma (Pappaianni 2009).

Insomma, se è vero gli “scarti di vita” si incontrano con le “vite di scarto” (Bauman 2005), non è un caso che l’area di Castel Volturno si è venuta progressivamente a configurare come il luogo privilegiato di insediamento per i migranti irregolari.

Ma per spianare il loro arrivo è stato determinante l’attraversamento e l’arrivo sul territorio di altre “vite di scarto”: i terremotati napoletani.

3.1.2. Dai più ricchi ai più poveri: la parabola socialmente discendente di Castel Volturno

L’area di Castel Volturno è sempre stata circondata da terre fertili, contrassegnata da risorse naturalistiche e paesaggistiche di alto valore ambientale, con una forte vocazione agricola strategica durante il corso degli ultimi due millenni per l’approvvigionamento alimentare delle due grandi città limitrofe di Roma e Napoli.

Se il periodo fascista diede un forte impulso all'agricoltura locale attraverso la bonifica e l'appoderamento delle terre paludose più prospicienti il mare, ben presto la progressiva motorizzazione di massa durante i "gloriosi trent'anni" permise l'accesso all'area anche per lo svago e il tempo libero delle classi sociali urbane più agiate del napoletano: la bellezza paesaggistica delle incontaminate dune di sabbia e la fittissima pineta sul mare di Castel Volturno divennero sempre più importanti attrattive turistiche estive, che stimolarono ben presto una *"politica di investimenti privati sul territorio per la realizzazione e gestione di servizi e strutture volte ad una valorizzazione turistica del territorio di Castel Volturno"*, come recitavano i piani di sviluppo ministeriali dell'epoca (Cassa del Mezzogiorno 1967).

I *Signori del mattone*, nel mentre continuavano a mettere le "mani sulla città", individuarono il litorale come nuova area di espansione dei loro progetti speculativi: il litorale domizio fu ricoperto nel giro di pochi anni da un'immensa colata di cemento.

Nel 1962, nel giro di pochi mesi, sorsero dal nulla e senza alcuna autorizzazione, 8 torri di 12 piani costruite sul terreno demaniale dinanzi al mare, il cuore di quel Villaggio Coppola Pinetamare che prende il nome dalla famiglia di costruttori della limitrofa Casal di Principe e che alcuni osservatori hanno definito *il più grande agglomerato urbano abusivo d'Occidente* (Saviano 2008, 156).

Tra le dune e i pini, si iniziarono ad edificare agglomerati urbani in corrispondenza di quelle che fino ad allora erano zone rurali quasi completamente disabitate: Ischitella, Lago Patria, Pescopagano, un'immensa schiera di seconde case estive per le famiglie benestanti del napoletano sorse dal nulla ed arrivò nei primi anni settanta ad ospitare anche duecentomila villeggianti, senza alcuna regolamentazione edilizia ed urbanistica, senza autorizzazioni, licenze, allacci ufficiali alle utenze, con il plauso generale di una classe politica locale, guidata dall'allora ministro Giacinto Bosco, complice e connivente.

Solo con la rivolta popolare del maggio del 1969, quando per tre giorni i castellani scesero in strada, occuparono il comune e bloccarono la statale e le strade del paese conquistando le prime pagine dei giornali nazionali, si riuscì a incrinare *"il blocco di potere del cemento"* e denunciare come, con la valorizzazione turistica del litorale, agli abitanti del luogo fu precluso qualsiasi accesso libero al mare e soprattutto, nel mentre si alzavano veri e propri grattaceli, hotel di lusso e villaggi turistici, la stragrande

maggioranza degli abitanti del luogo continuava a vivere nei tuguri del centro cittadino senza acqua corrente ed elettricità²⁵.

Ma l'insaziabile voracità degli speculatori immobiliari determinò una progressiva e asfissiante cementificazione selvaggia del litorale, riproducendo lo stesso degrado e caos urbano dal quale si cercava di rifuggire: il progressivo degrado dell'area e il deprezzamento del valore degli immobili, subirono un'ulteriore e decisiva svolta con la promulgazione dei provvedimenti governativi di requisizione delle case per i terremotati delle due crisi bradisismiche di Pozzuoli e del terremoto in Irpinia del 1980.

Dal 1978 al 1988, nel solo Villaggio Coppola furono ospitate oltre 5000 persone e altre 20.000 trovarono alloggio tra Baia Verde, Baia Domizia e gli altri complessi turistici del litorale.

Le requisizioni accelerarono e, in qualche modo, esasperarono l'integrazione dell'area nella conurbazione metropolitana di Napoli: il trasferimento forzato degli abitanti dei quartieri popolari di Napoli venne vissuto dai protagonisti come una deportazione dai propri luoghi e spazi di vita, un malessere che si riversò ben presto nello sfregio, nello scadimento e nel saccheggio di case e luoghi ritenuti estranei, se non ostili.

“I nuovi residenti hanno portato con sé i problemi sconosciuti per una società contadina. Hanno manifestato subito un malessere metropolitano, frutto di altri bisogni e di altre esperienze, al quale si è aggiunto il disagio dovuto alle inadeguate condizioni ambientali” (Luise 2001, 148).

La retorica sull' *“invasione di contrabbandieri, ladri, prostitute e criminali”* inizia già allora, baricentrata però non sui migranti e i clandestini, ma sui terremotati napoletani.

Nella seconda metà degli anni ottanta, il rientro dei senza-casa nelle proprie abitazioni corrisponde con l'arrivo sul litorale dei migranti.

Si tratta dei primi pionieri che arrivano in Italia, ancor prima della promulgazione degli iniziali provvedimenti di gestione e controllo dei flussi migratori²⁶ che accompagneranno il riposizionamento latitudinale dei confini della “civiltà” da Berlino al mar Mediterraneo: un insediamento storico che quindi anticipa e in un certo modo relativizza e decostruisce i dispositivi governamentali di inclusione differenziale

25 Per una ricostruzione della rivolta di Castel Volturno e della cementificazione selvaggia degli anni sessanta, vedi De Jaco (1972).

26 E' bene ricordare come prima dell'entrata in vigore della legge n.943 del 30.12.1986 e soprattutto della legge n.39 del 28 febbraio 1990, la cosiddetta Legge Martelli, non esisteva alcuna forma di limitazione all'ingresso sul suolo italiano di cittadini extracomunitari.

incardinati nella successiva “*coincidenza nell’esperienza italiana, tra «immigrazione» e «immigrazione irregolare»*” (Sciortino 2006, 1033).

Sono le “teste di ponte”, etichettati all'epoca come “vu cumprà” perché pubblicamente visibili nel ruolo terminale del commercio ambulante dell'industria sommersa del “falso”, dove “*l'area napoletana già rappresentava una roccaforte per questo specifico autoimpiego di rifugio*” (Iori e Mottura 1990, 403), ma altrettanto intensamente impegnati nell'avvicendamento molto più “invisibile” del bracciantato locale nelle attività stagionali di raccolta agricola nelle aree limitrofe.

Il centro dell’attività agricola della zona è chiaramente più spostato verso l’interno, in quelle aree dove il consumo del suolo a danno della superficie agricola è stato meno accentuato nel corso degli ultimi decenni²⁷: con l'esaurirsi anche del ciclo di sostituzione di genere, fondato sul reclutamento di una manodopera stagionale femminile nelle migrazioni interne di breve raggio dalle aree rurali più disagiate, la consuetudine del mercato delle braccia nelle piazze principali dei borghi rurali trovò ulteriore slancio.

Nell'area domizia, con la scoperta del cosiddetto “oro rosso”, cioè la crescente redditività della produzione di pomodoro, nei mesi estivi della raccolta si iniziano così ad addensare migliaia di migranti, senza alcuna corrispondenza con il fabbisogno reale di forza-lavoro.

L'estrema esiguità delle giornate lavorative comportava da una parte l'intensificazione soggettiva dei ritmi del lavoro a cottimo e dall'altra la compressione delle spese di sostentamento: si finisce quindi per dormire il più delle volte per terra, in sistemazioni precarie e autocostruite con cartoni e altri materiali poveri, nei pressi dei luoghi di reclutamento.

E' il caso soprattutto di Villa Literno, più nello specifico del quadrivio all'ingresso del paese dove termina la Strada Provinciale “Via delle Dune” di collegamento con Castel Volturno, chiamato comunemente il “tunno degli schiavi”, in quanto nodo nevralgico del caporalato. Per molto tempo, “*l'importanza di Villa Literno dal punto di vista del mercato del lavoro agricolo non consiste tanto nella sua capacità di assorbire mano*

27 Alcuni studi negli anni settanta (Manzi 1974) già evidenziavano la discrasia tra i diversi comuni dell'area del Basso Volturno, dove al consumo del suolo della fascia costiera domiziana corrispondeva una tenuta della tradizione e della vocazione agricola delle fasce più interne.

d'opera, quanto nel fatto che rappresenta un grande centro di smistamento di forza lavoro per l'intera area” (Pugliese 1997, 26).

In corrispondenza del “tunno degli schiavi”, ogni estate, una improvvisata e autogestita ristrutturazione rimetteva in piedi una vera e propria baraccopoli: parliamo del *“ghetto di Villa Literno”*, diventato famoso nell'agosto del 1989 dopo l'assassinio di Jerry Maslo, un richiedente asilo in fuga dal regime razzista di Pretoria finito anch'egli a raccogliere pomodori a Villa Literno.

L'assassinio per mano di un gruppo di giovani balordi locali scosse l'opinione pubblica nazionale *“come un velo che si squarcia su di uno scenario che mostra le condizioni spaventose in cui sono costretti a lavorare e vivere le migliaia di immigrati impegnati nella raccolta dei pomodori”* (Sciortino 2003, 360).

Malgrado la sua notorietà anche internazionale, il ghetto di Villa Literno, la bidonville rurale più strutturata ed estesa che si è avuta fino ad oggi in Europa, con i suoi oltre duemila abitanti assiepati in una distesa di baracche di fortuna, senza corrente elettrica e con un'unica fontana d'acqua potabile a disposizione, rimase in piedi per molti anni, fino all'incendio doloso al termine della stagione della raccolta del 1994, incendio che segnò simbolicamente il passaggio dalla stagionalità alla semi-stanzialità.

Lo sgombero del ghetto di Villa Literno, infatti, piuttosto che allontanare definitivamente i migranti dalla piana, contribuì ad accelerare il progressivo processo di sedentarizzazione del bracciantato migrante.

I numeri del censimento 2001 (Istat 2001) ci aiutano a comprendere come l'incidenza dell'offerta abitativa abbia svolto un ruolo centrale non solo nella concentrazione spaziale dei migranti nell'area ma anche nella ricollocazione dell'epicentro da Villa Literno a Castelvoturno. Se infatti le 3.179 famiglie residenti ufficialmente a Villa Literno potevano contare su un patrimonio immobiliare di 3.521 unità abitative, a Castelvoturno nello stesso anno ai 6.611 nuclei familiari corrispondevano invece 24.711 abitazioni.

Malgrado l'impegno praticamente inesistente degli enti locali sul terreno dell'accoglienza, se si esclude l'apertura da parte dell'arcidiocesi locale del centro di prima accoglienza Fernandez nel 1996 e l'intensa attività dell'ex-sindaco comunista Luise nel *“controllare e murare ogni cascinale abbandonato che potesse diventare un tetto per spacciatori, prostitute e sbandati”* (Luise 2001, 185), il bisogno dei migranti di un tetto si incuneò dapprima attraverso l'occupazione di casolari e delle tante strutture

turistiche fallite e abbandonate. Ma ben presto gli stessi proprietari di alloggi si resero conto che i migranti potevano rappresentare l'unica soluzione per valorizzare il proprio patrimonio immobiliare, estorcendo canoni d'affitto particolarmente esorbitanti rispetto al prezzo di mercato, canoni che a loro volta i migranti abbattevano attraverso l'impressionante moltiplicazione dei posti letto all'interno di ogni singolo vano.

3.1.3. La Soweto italiana: statistiche e ricognizioni sulla presenza migrante nell'area di Castelvoturno

Per cercare di comprendere la consistenza della presenza dei migranti nell'area di Castel Volturmo le statistiche formali ci restituiscono evidentemente una visuale molto parziale, eppure già è possibile intravedere attraverso questi dati un processo di "emersione" che rappresenta comunque un indicatore seppur limitato della vastità e complessità dell'insediamento migrante.

I registri comunali di Castel Volturmo certificano infatti la percentuale di residenti stranieri più alta tra i comuni delle regioni meridionali, con un trend inarrestabile di crescita negli ultimi 5 anni.

Dalla consultazione della banca dati on-line dell'Istat è possibile verificare che se nel 2005 i 1.996 migranti ufficialmente residenti corrispondevano al 9,1% dei 21.926 residenti totali, nel 2010 i 2.933 migranti erano il 12,1% dei 24.149 residenti totali.

Il contributo rilevante dei migranti è testimoniato anche dall'abbassamento dell'età media dei residenti ufficiali a 36,7 anni, uno dei dati più bassi a livello nazionale, così come la percentuale dei residenti coniugati.

Ma Castel Volturmo è soprattutto l'unico comune in Italia dove le componenti straniere maggiormente rappresentative non sono le comunità più numerose presenti in Italia (rumeni, tunisini, ucraini, marocchini, pakistani, albanesi e le altre nazionalità europee e asiatiche), ma i migranti provenienti dall'Africa Subsahariana, che infatti sono oltre il 55% dei migranti residenti, a testimonianza di come l'insediamento ormai pluridecennale abbia contribuito non solo all'emersione di una componente anche stanziale, ma anche al depotenziamento di quel ciclo di sostituzione dei migranti europei (De Bonis 2005) che ha invece caratterizzato gli altri contesti rurali e urbani dell'Europa meridionale.

Basti considerare che in termini assoluti la comunità nigeriana di Castel Volturmo, con i suoi 1040 residenti ufficiali, è la quinta più grande in Italia, preceduta solo dalle grandi

metropoli del centro-nord come Roma, Torino, Padova e Verona, così come si trovano solo poche grandi città nel nord Italia con un numero maggiore di migranti ghanesi ufficialmente presenti sul proprio territorio comunale.

Giovani, non coniugati, provenienti dalle regioni dell'Africa subsahariani: queste le caratteristiche facilmente riscontrabili sul campo che in qualche modo si rispecchiano anche nella composizione degli stranieri ufficialmente residenti nel comune.

Cercare invece di quantificare la presenza reale dei migranti nell'area è un compito particolarmente complesso, per cui le stime approssimative di organismi e osservatori privilegiati sono abbastanza contraddittorie: la forbice varia dalle 7.000 presenze di soli migranti irregolari ghanesi e nigeriani (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni 2010, 4) ai 15.000 paventati dal municipio (Consiglio Comunale di Castel Volturno 2010), fino alle stime che parlano della presenza nell'area di 20.000 migranti, cioè un numero maggiore degli stessi residenti ufficiali.

L'unica possibile certificazione, anch'essa parziale e puramente indicativa, sulla presenza irregolare di migranti sul territorio è rintracciabile attraverso il numero di tessere rilasciate dal locale distretto sanitario n.40 di Castel Volturno per l'accesso alle prestazioni sanitarie agli stranieri non regolari: nel 2011 i tesserini sanitari STP rilasciati ai soli cittadini nigeriani e ghanesi erano circa 4500.

Le presenze diffuse e capillari sul territorio di alcune strutture di servizio e di supporto per i migranti, ci possono fornire un ulteriore indizio sulla consistenza numerica dei migranti nell'area: le oltre 40 chiese pentecostali censite nell'area (Di Sanzo e Maggi 2010) sono ad esempio una testimonianza concreta della presenza sul territorio di un numero sempre più consistente di appartenenti alle religioni animiste dell'Africa Subsahariana, la cui proliferazione riflette il forte bisogno di identità e socialità ma anche la forte richiesta di servizi assistenziali che molte volte solo queste strutture garantiscono sul territorio.

Allo stesso modo, l'enorme e sproporzionata quantità di transazioni monetarie effettuate attraverso il continuo proliferare sul territorio di decine di agenzie di *money transfert*, se è vero che richiamano l'attenzione sulla loro possibile funzione di riciclaggio di denaro sporco da parte di organizzazioni criminali, tuttavia la "scandalosa" movimentazione di una parte dell'8,2% del totale delle rimesse italiane dal solo comune di Castel Volturno verso la Nigeria e altri paesi subsahariani (Galullo 2011), potrebbe rappresentare più

banalmente solo un indicatore della discrasia tra la popolazione migrante formale e informale.

Basta percorrere la statale domiziana per verificare la diffusione ormai capillare di attività commerciali omo-etniche, cioè destinate ad una clientela straniera della stessa provenienza del venditore (dove è possibile trovare cibi e bevande sub-sahariane, abbigliamento e vestiti tradizionali, film *nollywoodiani*, cd musicali di cantanti ghanesi), malgrado gran parte dei servizi e delle strutture dei migranti di Castel Volturno è sommersa e impercettibile dall'esterno: si tratta di un pulviscolo di attività, scambi e piccoli mestieri intermittenti, confidenziali e clandestini che, sedimentate attraverso i differenti cicli migratori, riproducono un'economia informale su piccola scala destinata non solo a ricavare mezzi di sussistenza, ma anche a ritagliare uno spazio comunitario di sostegno alla riproduzione delle migrazioni.

Barbieri, babysitter, autisti, microgrossisti, calzolai, concorrono alla costruzione di un ambiente più "accogliente" per i migranti a tal punto da poter permettere di vivere anche senza dover necessariamente essere inseriti nei circuiti produttivi "ufficiali", come efficacemente raccontava un migrante in fuga da Rosarno dopo gli scontri del gennaio 2010: *"non c'è lavoro qui, la gente del posto ci tratta come bestie. Preferisco andare via da Rosarno, torno a Caserta dove anche se non c'è lavoro, ho la possibilità di vivere e mangiare"*.

La presenza consistente di strutture e servizi di supporto così come di tanti connazionali, e a volte anche di compaesani, non offre soltanto la sensazione di trovarsi nella "propria Africa", ma diventa anche una sorta di scudo protettivo contro la condizione di irregolarità amministrativa, un "oasi di salvataggio" a disposizione tanto dei nuovi arrivati quanto dei migranti "retrocessi" da un decreto di espulsione.

L'American Palace, Shaolin House, Ghana House sono un esempio chiaro da questo punto di vista: si tratta di grandi strutture residenziali e turistiche, lasciate all'incuria e all'abbandono dai legittimi proprietari e successivamente occupate, riadattate e "rinominate" dai migranti, che fungono anche da veri e propri centri di accoglienza autogestiti come punto di approdo dall'Africa, così come gli armadietti con il lucchetto che traboccano in ogni stanza sono spesso l'unico ancoraggio fisso a disposizione dei migranti impegnati nella successiva rincorsa verso qualche impiego nelle attività stagionali agricole, turistiche, edili in altre località italiane.

Lo “scudo protettivo” non è solo di carattere comunitario, ma anche sociale ed istituzionale: se è pur vero che il piano straordinario di sicurezza predisposto dopo la strage di Castel Volturno del 2009, con l'impiego dell'esercito e l'invio di ulteriori centinaia di uomini delle forze dell'ordine per il controllo del territorio, si è ben presto ricalibrato nel contrasto e nella repressione non dei carnefici ma delle vittime di quel bagno di sangue (Mosca 2008), tuttavia è indubbiamente difficile riscontrare da parte degli appartenenti alle forze dell'ordine l'adozione della procedura formalmente prevista a fronte di casi accertati di irregolarità amministrativa.

A volte basta l'esibizione del “*permesso di soggiorno in nome di Dio*” rilasciato provocatoriamente dai missionari comboniani di Castel Volturno per protestare contro la legge Bossi-Fini o anche il tesserino di appartenenza al “*Movimento dei Migranti e Rifugiati di Caserta*”, come strumento di identificazione personale in caso di controlli da parte delle forze dell'ordine, al punto che l'eventuale adozione occasionale da parte degli apparati di polizia delle procedure “normali” previste per legge (controlli e retate sul territorio) è diventata oggetto di polemica e proteste da parte di associazioni laiche e cattoliche.

Tale inevitabile flessibilità istituzionale genera però anche reazioni polemiche di segno opposto, come nel caso del sindaco di Castel Volturno che parla apertamente di “*un territorio sfuggito al controllo e alla sovranità dello Stato Italiano*” (Scalzone 2011), con la sua maggioranza consiliare che denuncia come “*il 100% degli immigrati in questa città non paga la tassa sui rifiuti, non paga il trasporto pubblico, il 99% viaggia su motoscooter sprovvisti di targa, il 99% guida senza patente auto sprovviste di assicurazione rca, quasi tutti non pagano le multe, gli avvocati di ufficio, i ricoveri, l'assistenza sanitaria, la tassa di possesso*” (consiglio comunale di Castel Volturno 2010).

Questo rovesciamento vittimistico dei ruoli nei dispositivi discorsivi delle autorità locali diventa però più difficile da esplicitare nel momento in cui si pongono i riflettori sui rapporti di sfruttamento lavorativo, cioè la relazione predominante che si instaura tra i soggetti migranti e il contesto locale.

3.1.4. Tra la campagna e la città: la dimensione rururbana del lavoro migrante

Se è vero che questa tendenza alla clandestinizzazione della forza-lavoro è un elemento caratteristico dell'economia postfordista, e in modo particolare della sua declinazione

meridionale e mediterranea, la piana del Volturno si trova però ad amplificare questa propensione per la sua particolare configurazione territoriale: si tratta infatti non solo di una delle polpe meridionali dove è stato con più forza trapiantato il modello californiano dell'agricoltura intensiva (Pugliese e Sabatino 2006), ma la forte vocazione agroindustriale del territorio convive, non senza paradossi e contraddizioni dal punto di vista urbanistico, con il processo di cementificazione selvaggia dell'ormai incontrollato sprawl urbano dell'area metropolitana napoletana.

Oltre ai numerosi interstizi di "lavoro servizievole" tipici delle città globali e del loro dualismo sociale (Sassen 1997), il contesto metropolitano di Napoli offre, nei meandri dell'economia informale e illegale, ulteriori opportunità trasversali di lavoro per i migranti irregolari, come dimostra l'espansione dell'industria del "falso napoletano" dovuta anche e soprattutto *"alla possibilità di avvalersi di una vasta rete di distribuzione ambulante che ha dato un grande impulso a quei settori dell'economia sommersa napoletana che in precedenza producevano mercanzia povera e contraffatta solo per la vendita ambulante a livello locale"* (Reyneri 1998, 300).

Tuttavia nel contesto in questione l'ambulantato, particolarmente visibile agli occhi esterni, è solo uno dei tanti sbocchi lavorativi per i migranti. Molto più consistente, ma al tempo stesso invisibile, è il lavoro iper-sfruttato negli scantinati della periferia di Napoli, dove i processi di esternalizzazione, scomposizione e sommersione di segmenti di produzione vengono spalmati sul territorio attraverso un know-how già ben collaudato, in una sorta di delocalizzazione in loco dove *"lo scambio tra economia formale e informale - tipico del panorama postfordista - incontra in questi scantinati il proprio paesaggio naturale"* (Petrillo 2011, 61). E' il panorama sommerso anche di Castel Volturno, dove *"numerose seconde case sono state adattate a fabbrichette all'interno delle quali donne e ragazzini, per un'intera giornata assemblano bomboniere, borse, scarpe, jeans, ecc..."* (Luise 2001, 152).

Se l'economia informale e sommersa dell'area metropolitana, in particolare l'incessante abusivismo edilizio, ha rappresentato uno sbocco lavorativo sostitutivo e complementare della stagionalità lavorativa nei campi, l'evoluzione del comparto agricolo a sua volta ha allargato ulteriormente il ventaglio di "opportunità lavorative" per i migranti: al crollo della produzione dell'"oro rosso", in seguito alla diffusione del virus dell'avvizzimento maculato nelle campagne casertane, si è abbinata la riforma

Fischler della PAC²⁸ che, attraverso il disaccoppiamento degli aiuti, ha messo in crisi un altro pilastro centrale per l'economia agricola locale, cioè le cospicue rendite che i finanziamenti comunitari e le truffe ad esse correlate garantivano.

Il pomodoro e l'“agricoltura di carta” vengono così repentinamente sostituite dallo sviluppo di una “agricoltura mineraria” (Colombo e Onorati 2009), il cui processo di intensificazione colturale si regge sulla sfruttamento intensivo sia della terra che della forza-lavoro.

L'intensificazione fagocita e mette a valore gli spazi e gli interstizi rurali ancora liberi: è significativo al riguardo la controtendenza territoriale riguardo all'inarrestabile contrazione della Superficie Agricola Utilizzata nel periodo 2003/2007 (Istat 2009). La perdita del 2,9% a livello nazionale è attutita in provincia di Caserta da un impercettibile aumento dello 0,1% che testimonia però la tenuta del comparto agricolo, malgrado la persistente polverizzazione aziendale.

Il parallelo crollo nel medesimo periodo delle giornate lavorative del 39,1% ci indica non solo la presunta relazione tra intensificazione colturale e meccanizzazione, ma anche il conseguente aumento delle possibilità di sommersione di determinati segmenti della produzione agricola in quanto *“i lavoratori stranieri non appaiono sostitutivi dell'innovazione tecnologica ma piuttosto sono proprio le innovazioni a carattere sistemico a creare dei fabbisogni di manodopera non soddisfacibili, almeno per quanto riguarda le occupazioni generiche, con la forza lavoro locale”* (Bonifazi 1998, 191).

La diversificazione dell'offerta di lavoro nell'agricoltura locale ha contribuito anche a riformulare le traiettorie della “transumanza” dei braccianti nel circuito stagionale dell'agricoltura meridionale, di cui Castel Volturno rappresenta per molti aspetti il centro nevralgico, accorciando i tempi e il raggio d'azione che ormai si limita alle campagne del Tavoliere per la raccolta estiva del pomodoro e alle campagne calabresi per la raccolta agrumicola invernale, contesti nei quali però i cicli di sostituzione etnica successivi all'allargamento dell'Unione Europea hanno ulteriormente ridotto anche

28 Il Regolamento Comunitario n. 1782/2003, più noto come *“riforma Fischler”*, ha modificato gli strumenti di sostegno al settore agricolo europeo previsti dalla Politica Agricola Comune (PAC), una delle politiche comunitarie di maggiore importanza che impegna circa il 34% del bilancio dell'Unione Europea. Uno dei punti essenziali previsti dal regolamento è il disaccoppiamento, che definisce un pagamento unico per azienda, indipendentemente dalla produzione. Tale premio è calcolato sulla base delle somme percepite nel periodo di riferimento 2000-2002. Il disaccoppiamento si pone l'obiettivo di contrastare la cosiddetta *“agricoltura di carta”*, cioè la consolidata consuetudine degli agricoltori di alcune regioni europee di gonfiare i propri dati sulla produzione al fine di poter incassare maggiori contributi comunitari.

l'offerta di lavoro, relegando gli africani nel vecchio ruolo di esercito di riserva da utilizzare solo in caso eccezionali, come ad esempio i tempi ristretti di consegna, il maltempo, il malfunzionamento di macchinari.

Nel basso casertano invece la diversificazione colturale, conseguente al progressivo impianto di coltivazioni con una maggiore resa economica e più facilmente collocabili sul mercato, richiede un ricorso ad una manodopera totalmente flessibile e intercambiabile, spalmata durante diversi mesi dell'anno: in questi campi, nei 5.231 ettari di tabacco, nei 2.321 ettari di meleti, nei 11.657 ettari di pescheti, nei 3.234 ettari di vitigni, nei 4.000 ettari destinati alla serricoltura a ciclo continuo, quando non si applica il cottimo, le consuete 10 ore lavorative sono pagate in media 25-30 euro, una sorta di “*sottosalario nel sottosalario agricolo*” (Strozza 2001, 5), ma soprattutto viene programmato il suo utilizzo in modalità *just-in-time*, a seconda delle previsioni del tempo, delle richieste e della tempistica di consegna .

3.1.5. Caporalato e rururbanità: le geografie del caporalato nell'area di Castel Volturno

Per reperire questa forza-lavoro *just-in-time*, basta recarsi alle prime luci dell'alba presso una *Califfo ground*. Le *Califfo ground*, come vengono chiamate dai migranti le rotonde di intersezione tra la strada statale domiziana e le arterie secondarie che si dipanano verso l'interno sono un fenomeno di riorganizzazione dell'intersezione fisica tra domanda e offerta di lavoro che si basa sul duplice accordo fiduciario tra proprietari terrieri e singoli lavoratori di più lungo insediamento e tra quest'ultimi e i network migratori nei quali sono inseriti: piuttosto che la criminalità organizzata è probabilmente nella costruzione di questi rapporti fiduciari e in questi sistemi di *autocaporalizzazione* (Pugliese 2009) che bisogna volgere attentamente lo sguardo per cogliere le modalità di organizzazione di un caporalato ormai sempre più etnicamente connotato.

Pur senza negare il ruolo pervasivo e asfissiante dei clan camorristici nella piana del Volturno, la persistenza di questa visione "ottocentesca" del camorrista che ogni giorno alle 4 del mattino si reca nelle piazze per reclutare i braccianti deriva probabilmente da una propensione autoassolutoria implicita in quest'ordine discorsivo: “*si interpreta la presa del potere da parte dei più forti in termini in fondo molto innocui, come macchinazione di racket al di fuori della società, non come compiersi della società in sé*” (Adorno 1954, 272).

Insomma, se parliamo di caporalato *“non c'è bisogno di fantasticare sui ruoli della camorra: i signori camorristi hanno ben altre cose da fare”* (Pugliese 1997, 34).

Nell'incrociare lungo la statale domiziana centinaia di giovani migranti in attesa di essere sfruttati per una dozzina di ore in cambio di poche decine di euro, nel leggere ed ascoltare i racconti di vita, le esperienze drammatiche di sfruttamento, le vessazioni e i ricatti a cui sono sottoposti, si cerca in qualche modo di esternalizzare l'origine di questi drammi umani verso un'estranea ed esterna responsabilità diabolico-criminale, a conferma di come *“la criminalità organizzata ha giocato negli ultimi decenni spesso il ruolo di onnipotenza demoniaca sulla quale scaricare le responsabilità di ciò che accade e di ciò che non accade nel sud”* (Piperno, Della Corte 2010).

L'onesta ammissione del presidente locale della CIA di Caserta sull'inesistenza del caporalato nell'area, perché domanda ed offerta si incontrano in modo informale sulle rotonde senza alcuna forma di intermediazione, ci fornisce un interessante indizio circa le responsabilità dirette del mondo imprenditoriale nello sfruttamento del lavoro migrante.

Al riguardo, un dato particolarmente importante riguarda il capillare processo di diffusione, articolazione e penetrazione di queste *Califfo Ground* verso l'area metropolitana di Napoli: l'inevitabile saturazione del mercato delle braccia nelle zone a ridosso di Castel Volturno ha progressivamente spinto i migranti ad *“inaugurare”* nuove *Califfo Gound* posizionate sempre più in prossimità e anche all'interno dei confini stessi della città di Napoli.

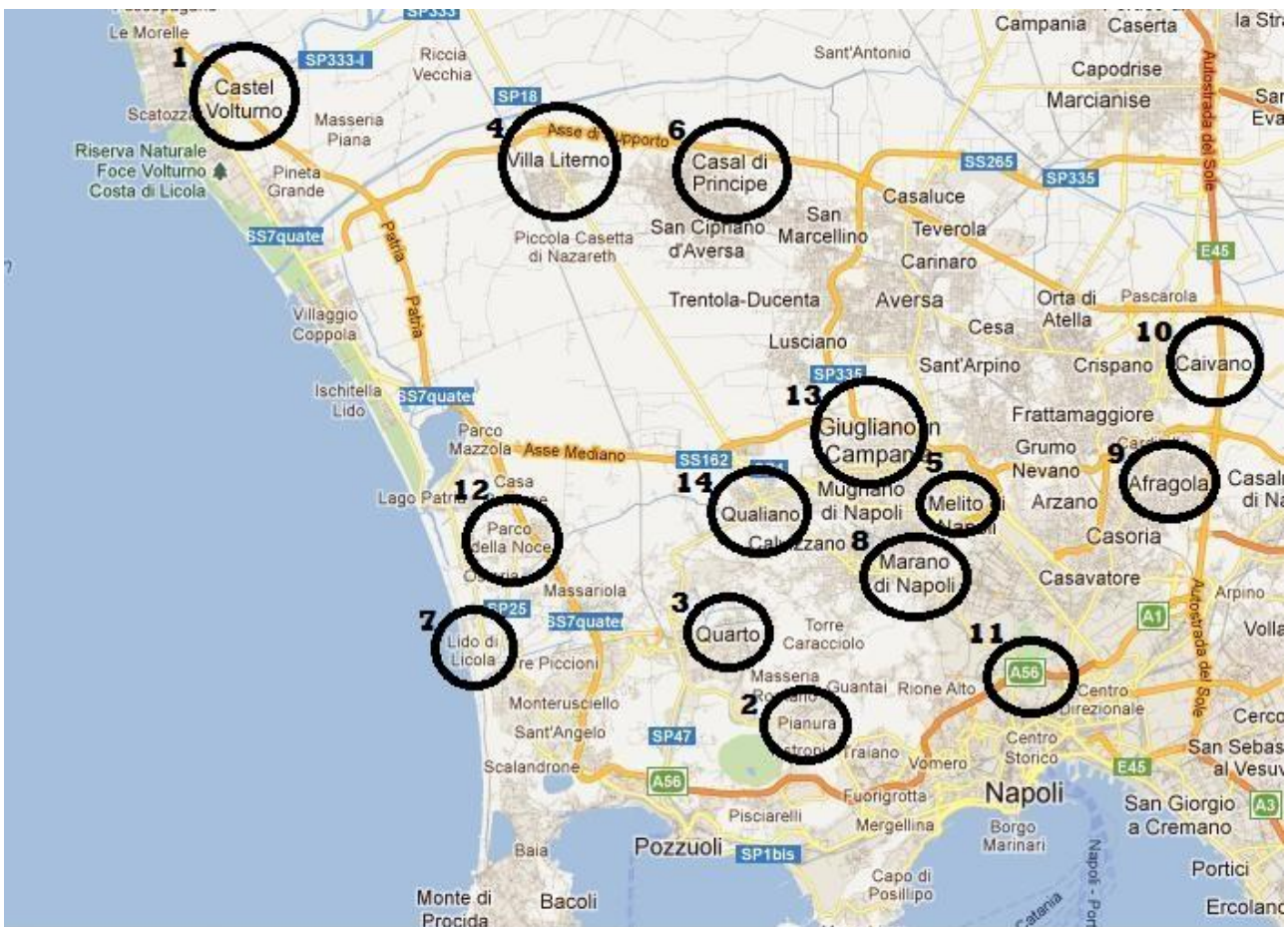
Il sovraffollamento di *“pelle nera”* nelle prime corse mattutine degli autobus della linea M11 Napoli-Mondragone e della linea ferroviaria *“Cumana”* sono la testimonianza di questo riposizionamento.

Si tratta di un processo diametralmente inverso alle dinamiche di delocalizzazione della produzione che hanno interessato il contesto territoriale in questione: se infatti negli ultimi decenni *“la piccola industria ha progressivamente abbandonato il centro storico di Napoli in favore prima della periferia-nord, in seguito dei comuni ad essa confinanti e infine in quelli collocati lungo la direttrice N-E verso il casertano”* (Cillo 1980, 132), la forza-lavoro migrante si dispiega invece lungo la direttrice opposta. Parte dalla periferia per arrivare verso il centro.

La mappa dello *“sciopero delle rotonde”* del 7 ottobre 2010, pianificata dalle realtà associative dei migranti che organizzarono, in occasione della prima astensione al

lavoro dei migranti contro il lavoro nero e il caporalato, picchetti di protesta in prossimità dei principali luoghi del reclutamento, mostra in modo chiaro questa tendenza (fig.2).

Questa dinamica è rivelatrice dell'intercambiabilità extrastagionale del lavoro migrante: bracciante, manovale, carpentiere, ambulante, operaio nelle fabbriche e negli scantinati dell'economia sommersa napoletana. A differenza dei pionieri e degli abitanti del "ghetto di Villa Literno", il serbatoio umano di Castel Volturno risponde ormai in modo multifunzionale all'esigenze produttive non solo dell'agricoltura locale.



Sciopero dei migranti contro lavoro nero e caporalato 8/19/2012

LOCALIZZAZIONE PRESID E NUMERO PRESENZE

- 1) Castel Volturno (baia verde, incrocio via vasari - via lenin): 700
- 2) Pianura (incrocio via montagna ppaccata - via padula): 200
- 3) Quarto (corso italia): 200
- 4) Villa Literno (via s.tammaro): 100
- 5) Melito (incrocio via roma - c.so europa): 100
- 6) Casal di Principe (incrocio via veticale - via cavour): 150

- 7) Licola (via dei platani, caserma dei carabinieri): 300
- 8) Marano (incrocio via casa lanno - via del mare): 100
- 9) Afragola (incrocio via arena - via alighieri): 150
- 10) Caivano (incrocio via de nicola - via sant'arcangelo): 150
- 11) Secondigliano (rotonda via tancredi galimberti di fronte le vele): 200
- 12) Varcaturro (incrocio via ripuarua - via madonna del pantano): 100
- 13) Villaricca (rotonda via venezia): 200
- 14) Qualiano (via santa maria a cubito): 150

fig.2: Sciopero migranti: localizzazione presidi e numero cartelli distribuiti (elaborazione propria)

Tuttavia con la chiusura ormai quasi decennale delle finestre d'opportunità rappresentate dai provvedimenti di sanatoria, oltre al tradizionale ruolo di primo approdo per i migranti provenienti dal sud del mondo, nella Piana del Volturno si registra ormai da alcuni anni massicci flussi di "ritorno" dei migranti dal nord Italia e non solo.

Vittime privilegiate della crisi economica, i migranti subiscono con il licenziamento anche la conseguente perdita della regolarità amministrativa: piuttosto che l'azzeramento del proprio progetto migratorio, la *durata socialmente attesa del progetto migratorio* li porta a prediligere la "retrocessione" temporanea nella piana del Volturno, in questa terra di mezzo tra l'Africa Nera e la Fortezza Europa che garantisce maggiore tolleranza e opportunità sociali, lavorative, abitative e relazionali anche per i migranti irregolari.

Alcune ricerche già da alcuni anni hanno evidenziato la presenza di percorsi migratori di retrocessione (Ires 2001), ma basta sfogliare il registro delle presenze dei centri di prima accoglienza, come il Fernandez di Castelvoturno e la tenda di Abramo di Caserta, per rendersi conto dell'impressionante numero di ospiti provenienti non dai tradizionali luoghi di sbarco ma dalle città del profondo nord, come Brescia, Treviso, Torino.

Infatti se *"nei paesi a capitalismo avanzato è possibile rintracciare un meccanismo a polmone che attira ed espelle lavoratori immigrati a seconda della congiuntura economica"* (Perocco 2003), in questo contesto tale meccanismo si riverbera in modo diametralmente opposto, determinando nelle fasi di crisi economica l'addensamento e la sovrapposizione sul medesimo territorio di vecchi e nuovi cicli migratori.

Il rischio evidente è che questa situazione esploda in modo dirompente, sotto la pressione esercitata da una parte dalle condizioni di vita sempre più difficili e precarie, per i migranti quanto per gli autoctoni, e dalle speculazioni di un ceto politico locale che cerca di rastrellare il consenso sociale importando le strategie xenofobe di odio razziale ben collaudate in altri territori.

A differenza di esperienze analoghe avvenute in altri contesti, come gli scontri razziali avvenuti a Rosarno nel gennaio del 2010, tuttavia al pogrom razzista difficilmente sarà possibile affiancare la deportazione di massa.

Nella piana del Volturno i migranti non sono solo quantitativamente molti ma anche "qualitativamente" indispensabili.

3.2 I Percorsi di lotta dei migranti sul territorio

3.2.1. Associazionismo solidale al fianco dei migranti

La concentrazione spaziale dei migranti è alimentata e al tempo stesso produce non solo di relazioni sociali negative con i nativi del luogo.

Ad interfacciarsi con i migranti non ci sono solo truffatori, sfruttatori e caporali, ma anche un reticolo sempre più diffuso di relazioni e istituzioni solidaristiche: negli ultimi venti anni nell'area è infatti cresciuta in maniera esponenziale un'attività di supporto, solidarietà e sostegno nei confronti dei migranti particolarmente estesa.

Già sul finire degli anni ottanta si iniziò a porre in modo drammatico il problema dell'accoglienza per *“quest'immensa massa di diseredati che vagavano inermi e succubi delle angherie di questo territorio”* (Nogaro 2009). Il clamore che provocò l'assassinio di Jerry Maslo a livello locale e nazionale e l'ondata di indignazione antirazzista che ne seguì, mobilitò una pluralità di soggetti e associazioni che individuarono nelle condizioni indegne di vita dei migranti della piana del Volturno un fronte non solo di denuncia ma anche di impegno civile, laico e religioso.

La costruzione di spazi e interventi sul territorio da parte di questi organismi ha fornito dapprima ai pionieri un concreto supporto logistico-assistenziale con mense dei poveri, strutture per la prima accoglienza, presidi sanitari volontari, che si sono progressivamente diffusi sul territorio, autoalimentando un processo di specializzazione ed espansione del sostegno e della solidarietà antirazzista: *“Quando si prende in considerazione il mondo associativo casertano si nota poca partecipazione, la delega agli amministratori sembra totale, senza forme di controllo o collaborazione da parte dei cittadini, non esistono gruppi culturali o ricreativi. Ma quando si vanno a prendere in considerazione le associazioni del mondo laico e religioso che gravitano intorno al mondo migrante, ci si stupisce del numero e della molteplicità di realtà esistenti”* (Scalfi 2010, 13).

L'eccedente concentrazione spaziale ha posto la questione dell'accoglienza come emergenza permanente che ha intercettato e sollecitato gran parte del potenziale mobilitativo della società civile locale.

In questo scenario certamente la chiesa cattolica ha svolto un ruolo determinante non solo per il tradizionale impegno dei sacerdoti locali, dei missionari comboniani e delle

altre realtà cattoliche di base, ma anche per la presenza e la sensibilità di un vescovo, Raffaele Nogaro, il quale *“ha assunto un ruolo di centro propulsore che ha reso possibile anche una sorta di network tra le associazioni della società civile: in questo senso possiamo dire che egli agisce la sua autorità istituzionale come imprenditore di policy a favore dei migranti”* (Campomori 2005, 88).

3.2.2. Il movimento dei migranti e rifugiati di Caserta

4 ottobre 2008: diecimila migranti, e qualche centinaio di attivisti delle reti antirazziste locali, sfilano in corteo per le strade di Castelvolturno all'indomani della strage camorristica nella quale furono assassinati 7 migranti senegalesi.

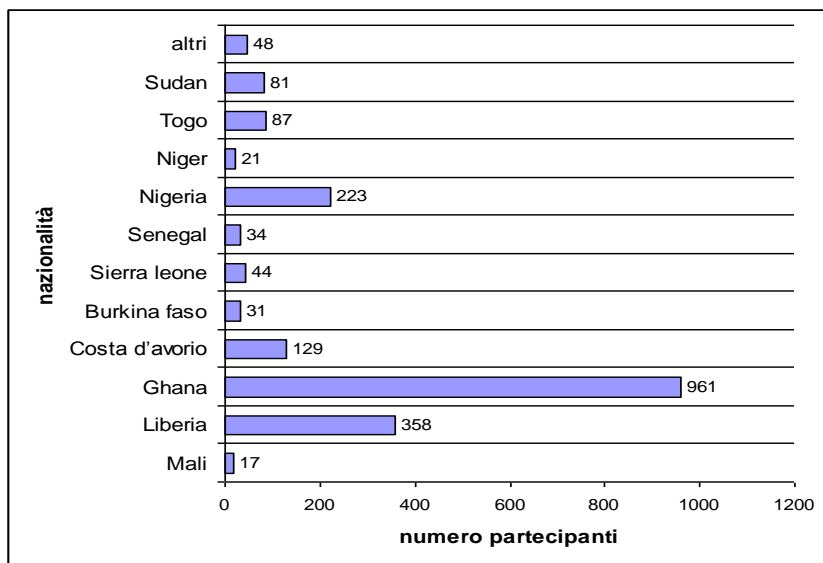
17 ottobre 2009: 3000 migranti, e qualche decina di casertani, partono in treno per partecipare al corteo nazionale antirazzista di protesta contro le politiche del governo Berlusconi.

Queste date rappresentano alcuni dei momenti più alti della mobilitazione negli ultimi anni del movimento dei migranti di Caserta: migliaia di clandestini invisibili, quelli che in inglese vengono definiti “alieni illegali”, escono dall'invisibilità sociale nella quale si tenta di recludere le loro esistenze, attaccando il linguaggio normativo che li esclude e mettendo così in crisi la sua performatività.

Abbiamo utilizzato questi appuntamenti come punto privilegiato di osservazione del movimento per la disponibilità di alcuni dati quantitativi reperiti attraverso le schede anagrafiche raccolte dagli organizzatori del movimento in occasione di questi raduni.

Dall'elaborazione di questi dati e dall'osservazione partecipata a questi eventi ci è stato possibile riscontrare alcuni elementi particolarmente significativi.

Tab II: il movimento dei migranti di Caserta per nazionalità



Innanzitutto il capovolgimento numerico del rapporto tra autoctoni e migranti nella partecipazione alle mobilitazioni antirazziste è il dato certamente più rilevante.

Dalle prime manifestazioni dopo l'assassinio di Jerry Maslo nel 1989 e fino alla prima metà degli anni novanta, queste mobilitazioni sono sempre state caratterizzate da una presenza numerica simbolica o molto limitata dei migranti che si ritrovavano al fianco di ben più numerosi partecipanti autoctoni, in gran parte attivisti di reti sociali, partiti politici e organizzazioni sindacali.

La prevalenza della partecipazione autoctona alle iniziative di sostegno ai migranti è del resto ancora una caratteristica dominante nel quadro politico e sociale in Italia, in modo particolare nelle regioni meridionali, come dimostrano ad esempio la manifestazione nazionale del 1 maggio 2010 a Rosarno o la manifestazione organizzata il 21 ottobre 2006 a Foggia in occasione dello sciopero nazionale dei braccianti contro il lavoro nero indetto dai sindacati confederali. Con lo strutturarsi del movimento, negli ultimi 10 anni invece nella piana del Volturno il rapporto si è ormai ribaltato: le piazze sono gremite essenzialmente di migranti irregolari, al cui fianco un nucleo "storico" e ristretto di attivisti autoctoni ne supporta l'organizzazione.

Il secondo dato invece riguarda i cicli di sostituzione etnica che hanno interessato il movimento.

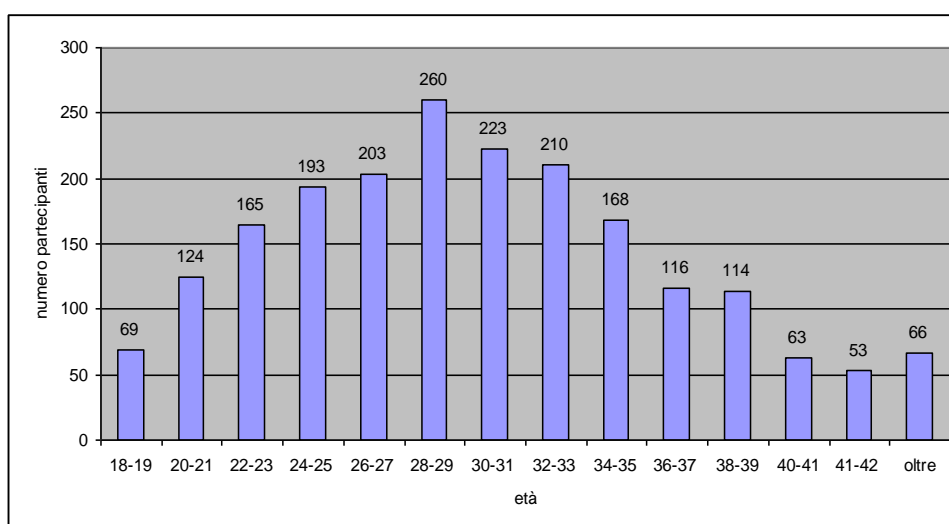
Se sul finire degli anni novanta la composizione era incentrata essenzialmente intorno alla comunità senegalese, attiva in particolar modo nell'attività dell'ambulato e che

non a caso caratterizzò le mobilitazioni per l'allargamento delle maglie della sanatoria Dini proprio in materia di lavoro autonomo e per il riconoscimento di politiche e spazi per il commercio ambulante, i maghrebini invece divennero la stragrande maggioranza in occasione delle mobilitazioni nei primi anni del duemila che trovarono poi uno sbocco vertenziale con la sanatoria connessa all'entrata in vigore legge Bossi-Fini.

Nell'elaborazione dei dati più recenti possiamo invece verificare innanzitutto la centralità dei migranti sub sahariani nella composizione del movimento: sebbene la provincia di Caserta abbia già da molti anni diversificato i flussi migratori in entrata dai tempi in cui veniva descritta come la Soweto italiana (Caritas 2002), la partecipazione al movimento resta patrimonio quasi esclusivo delle soggettività e delle reti dei migranti provenienti dall'Africa Nera.

Questa particolare "specializzazione etnica" della lotta, così come i cicli di sostituzione etnica che l'hanno preceduta, sembra confermare il peso delle reti e dei network anche nella costruzione dei percorsi di mobilitazione, ma evidenzia anche una controtendenza in atto nella piana del Volturno rispetto al ciclo di sostituzione etnica dilagato all'indomani dell'allargamento dell'Unione Europea nelle campagne del meridione italiano con l'arrivo dei lavoratori dall'est Europa: qui il bagaglio di saperi, competenze e relazioni sedimentatesi nel tempo hanno giocato un ruolo non secondario nel rallentare questo processo.

TAB III : Il movimento dei migranti di Caserta per classi d'età



Oltre alla caratterizzazione etnica, anche la composizione anagrafica ci fornisce un indizio sul ruolo centrale dei network migratori nell'impalcatura del movimento: basti

osservare la percentuale dei partecipanti che all'epoca delle prime manifestazioni dei migranti nella piana del Volturno non erano maggiorenni o addirittura nemmeno erano nati.

Se è vero che ogni vittoria sul piano vertenziale, soprattutto in occasione delle regolarizzazioni connesse ai provvedimenti di sanatoria generalizzata, si traduce nello svuotamento e l'abbandono del movimento da parte degli attivisti, in quanto il permesso di soggiorno permette loro di emigrare al nord alla ricerca di opportunità lavorative migliori e più stabili, tuttavia la ricostruzione di un ulteriore ciclo di mobilitazione necessita di pochissimi mesi.

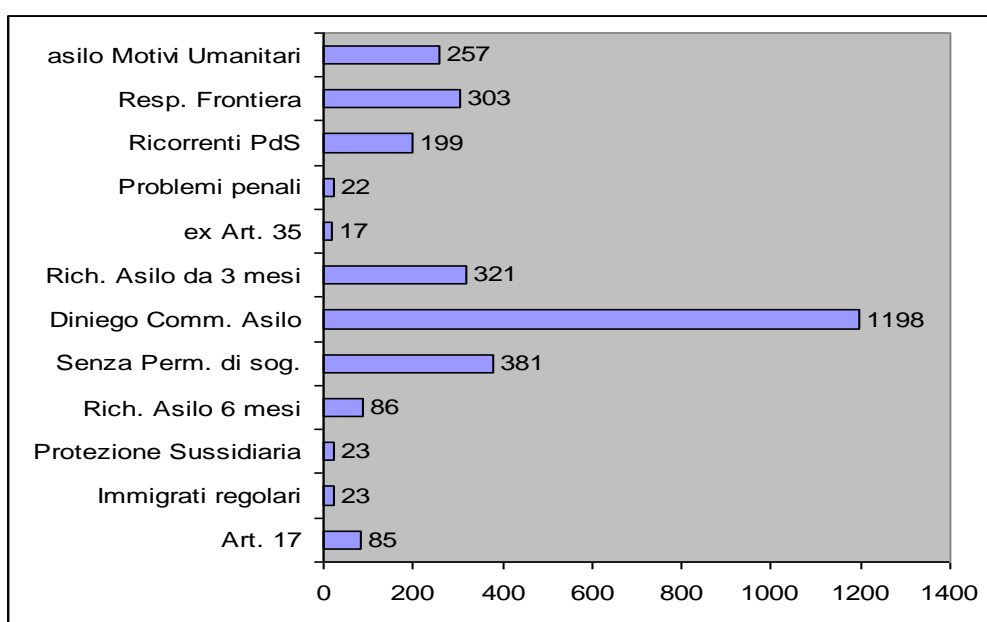
Certamente alla propensione diffusa, una volta liberatisi dalle catene dell'irregolarità, alla *"migrazione nella migrazione"* (Calvanese e Pugliese 1991), si sovrappone *l'effetto-pompa* dei provvedimenti di regolarizzazione che si attiva attraverso le catene migratorie (Blangiardo e Tanturri 2004), tant'è che alcuni studi sugli effetti dei provvedimenti di sanatoria hanno accertato come il fenomeno del soggiorno irregolare, nei contesti mediterranei, si riproduca molto rapidamente al punto che *"il numero degli irregolari tenda a rimanere elevato prima e dopo gli stessi provvedimenti di regolarizzazione generalizzata"* (Reyneri 1998, 112).

Tuttavia se questa è una tendenza generale dei processi migratori, per comprendere come questa si riverberi nella riattivazione di percorsi di autorganizzazione e di lotta, piuttosto che rispolverare le teorie funzionalistiche sui vasi comunicanti, è opportuno in questo caso evidenziare il peso della memoria di lotta (Melotti 1999) che, a differenza delle traiettorie tradizionali di condensazione territoriale, in questo caso invece circola e si tramanda tra i cicli migratori anche e soprattutto attraverso le reti transnazionali.

L'esperienza di vita delle diverse migliaia di migranti coinvolti nei differenti cicli di mobilitazione che si sono succeduti nei 15 anni di vita del movimento, hanno contribuito alla sedimentazione e alla circolazione di un sapere diffuso che individua nell'area del Volturno non solo come un luogo dove *"poter vivere in relativa tranquillità la propria condizione di irregolarità amministrativa, procacciandosi con più facilità un lavoro e un affitto in nero in attesa di uno spiraglio legislativo per poi fuggire al nord dove maggiori sono le opportunità lavorative"* (Pugliese 2006), ma anche uno spazio sociale dove poter agire collettivamente per accorciare i tempi della propria invisibilità.

In questo senso, alla successione *voice-exit-voice* che ha caratterizzato la concatenazione tra lotte ed emigrazione nell'esperienza storica del bracciantato locale della piana del Volturno (fine delle lotte contadine, emigrazione al nord, lotte operaie) in questo caso invece è un percorso inverso di *exit-voice-exit* che connota l'esperienza del bracciantato migrante attuale.

Tabella IV: Il movimento dei migranti di Caserta per cond. giuridica



La tabella 4 ci fornisce invece alcuni elementi di analisi per comprendere non solo la composizione ma anche le strategie di lotta del movimento dei migranti.

Le statistiche sulla condizione giuridica dei partecipanti infatti non solo rappresentano una conferma di una segmentazione in chiave gerarchica delle posizioni giuridiche dei migranti che rende sempre più sbiadita la semplificata dicotomia regolare/irregolare, ma ci indicano anche come la libertà di movimento diventa il terreno di lotta attorno al quale il movimento implementa la propria tattica vertenziale nei confronti della controparte istituzionale a partire dalla rivendicazione di salire questa scala gerarchica nella quale le “promozioni” o le retrocessioni di status più che rappresentare indicatori d'integrazione appaiono come vincoli alla libertà e alla mobilità.

Certamente la concentrazione spaziale ha giocato un ruolo imprescindibile nella costruzione di questa esperienza di lotta: la scelta del movimento di sovrapporre un'assistenza sportellitico-burocratica personalizzata a percorsi di mobilitazione e

conflittualità sociale ha contribuito non poco a determinare un'alta e costante partecipazione alle iniziative di lotta.

Nelle giornate settimanali di apertura dello sportello, prim'ancora di usufruire dell'assistenza legale gratuita gestita da alcuni avvocati ed esperti nel centro sociale ex-canapificio di Caserta, i migranti prendono parte all'assemblea del movimento, durante le quali vengono illustrate e discusse collettivamente, dapprima in lingua inglese e poi in lingua francese, le novità legislative in materia di immigrazione, lo stato di avanzamento delle vertenze in corso, le proposte e le strategie di mobilitazione e di lotta del movimento, alimentando un flusso prezioso di circolazione di informazioni.

Il processo di responsabilizzazione e di coinvolgimento parte da qui: piuttosto che una contropartita in denaro, spesso celata dietro l'adesione formale tramite tesseramento ad associazioni o sindacati, la fruizione del servizio di assistenza in questo caso viene invece subordinata alla partecipazione alle assemblee e alle mobilitazioni lì deliberate.

A questo si affianca la strutturazione di uno spazio di direzione, denominato "Staff", nel quale gli attivisti autoctoni del centro sociale ex-canapificio e alcune decine di migranti maggiormente coinvolti nell'attività del movimento, si incontrano nel delicato ed ambivalente equilibrio tra leadership etnica ed expertise locale: si implementa così un processo organizzativo che, sfruttando i network radicati sul territorio, riesce a penetrare in profondità nella disseminazione territoriale che caratterizza l'insediamento migrante nella piana del Volturno, fluidificando in tal modo i *legami deboli* del movimento, per dirla con le categorie di di Granovetter (1998), attraverso la loro sovrapposizione con i *legami forti*.

Questa sovrapposizione fornisce l'architrave dei processi di mobilitazione a partire da una "solidarietà vincolata" (Portes e Sensenbrenner 1993) che allarga la partecipazione alla lotta anche oltre i soggetti direttamente coinvolti nella specifica vertenza e limita, in occasione dei raduni di protesta, il fenomeno del "crumiraggio" (addirittura, in occasione delle manifestazioni per strada, i venditori ambulanti vengono fisicamente costretti dai partecipanti a smobilitare la mercanzia e chiudere le proprie "bancarelle" in segno di solidarietà).

Al fianco di questa dimensione organizzativa interna, la collaborazione e la contaminazione culturale particolarmente originale tra gerarchie ecclesiastiche e settori della sinistra antagonista, fornisce al movimento un ventaglio largo di alleanze e di repertori di azione che vanno dalla disobbedienza civile ai tavoli di concertazione, dai

cortei e le manifestazioni alla persuasione lobbistica nei confronti delle controparti istituzionali.

Se le modalità organizzative ci possono fornire una prima risposta parziale sulla capacità di penetrazione sociale all'interno di un segmento sociale particolarmente refrattario ai processi di sindacalizzazione, il punto centrale nella tattica del movimento va probabilmente rintracciato nell'adozione di obiettivi di lotta pragmatici, incentrati nel costante tentativo di articolare vertenze per il riconoscimento del diritto arehdiano ad avere diritti, incuneandosi e allargando gli interstizi e i vuoti legislativi di volta in volta individuati all'interno di una legislazione, in tema di immigrazione ed asilo, disorganica e in continuo mutamento.

Si può dire che il movimento abbia colto sulla propria pelle come *“le regole dello sfruttamento dei migranti non si determinano sul piano dei rapporti economici, come avviene nel caso della forza lavoro autoctona, ma innanzitutto su quello politico e istituzionale: gli immigrati hanno di fronte lo Stato prim'ancora del capitale”* (Sivini 2000, 28).

In questa prospettiva, l'azione di contrasto e di denuncia contro il caporalato e lo sfruttamento, così come la rivendicazione per il riconoscimento generalizzato alla libertà di movimento, sono elementi costanti nella costruzione simbolica del movimento che tuttavia trovano rari momenti di esplicitazione operativa – come ad esempio in occasione degli scioperi per gli aumenti salariali presso le califfo ground sperimentati per la prima volta nel corso del 2010 - , mentre il potenziale conflittuale viene adoperato principalmente come strumento di pressione nei confronti delle istituzioni nazionali per l'apertura di finestre di opportunità per la fuoriuscita dalla condizione di irregolarità, ma anche per l'adozione di chiavi interpretative estensive delle stesse norme da parte delle autorità periferiche dello stato.

Questa pratica è stata per molti anni il fulcro centrale dell'azione del movimento: ai periodi di mobilitazione per rivendicare un provvedimento di una sanatoria, si alternavano in occasione a loro promulgazione, le fasi mobilitative per il controllo e l'estensione delle stesse.

Il primato di Caserta in occasione dell'ultima regolarizzazione del 2002 si può spiegare non solo sulla base del fatto che *“quella di Caserta è una delle province con il maggior numero di lavoratori irregolari in Italia”* (Oim 2009, 6): il rigido e costante “controllo sindacale” del movimento attraverso la preparazione e il monitoraggio diretto

di migliaia di pratiche di regolarizzazione è stato costantemente accompagnato da continui tavoli di confronto istituzionale con questura, prefettura e ministero degli interni, “strappati” di volta in volta all’indomani di manifestazioni e sit-in di protesta con l’obiettivo di “pilotare” gli elevati livelli di discrezionalità lasciati di fatto alla macchina burocratica e ai funzionari periferici per allargare le maglie della sanatoria.

Allo stesso tempo, nelle fasi di chiusura e di regressione repressiva, in mancanza di strumenti di regolarizzazione ordinaria o straordinaria, il terreno della mobilitazione si concentra sul tentativo di forzare alcune finestre parziali di apertura come l’allargamento del diritto d’asilo in materia di protezione umanitaria e sussidiaria, i cui lunghi tempi di attesa per la valutazione dei presupposti diventano già un primo strumento per allentare temporaneamente la propria condizione di irregolarità.

In entrambi i casi, il movimento assume il ruolo attivo di *agency*: le mobilitazioni si incuneano negli interstizi normativi con l’obiettivo di giocare sui margini di ambiguità presenti in essi e sugli ampi margini di autonomia che i “burocrati di strada” detengono rispetto al mandato ricevuto dagli uffici gerarchicamente sovraordinati (Lipski 1980), con l’obiettivo di erodere i provvedimenti non condivisi e introdurre altri (Zincone 1999).

Già in passato alcune ricerche hanno verificato “*gli elevati livelli di discrezionalità lasciati ai funzionari e alla macchina burocratica che concretamente esaminano le istanze*” (Triandafyllidou 2003), ma essendo la polizia di stato l’organismo istituzionale preposto alla gestione del fenomeno migratorio, si viene a creare la situazione paradossale per la quale gli uffici della Questura acquisiscono un ruolo politico di interlocuzione e controparte istituzionale dei movimenti.

A differenza di altre esperienze e reti di *advocacy coalition* pro immigrati presenti in Italia, nel nostro caso alla persuasione lobbistica ad interpretare la norma nella versione più favorevole, si affianca la minaccia perturbativa del conflitto e della mobilitazione sociale: cosicché migliaia di migranti scendono in piazza per imporre un banale grimaldello interpretativo che però può rappresentare uno strumento tecnico-giuridico per la fuoriuscita di migliaia di *non-persone* (Dal Lago 1999) dall’invisibilità giuridica.

La potenza perturbativa di questo movimento diverse volte è riuscita negli ultimi anni a forzare il quadro normativo ottenendo anche pratiche *contra legem* a favore dei migranti, pratiche che hanno implicato da parte delle burocrazie locali e ministeriali un *ingannare onestamente il legislatore* (Zincone 1999).

Oltre a questo il movimento ha conquistato alcuni “*diritti locali*”, come l’insediamento permanente di un’apposita commissione Asilo nella città di Caserta, l’allargamento dell’applicazione dell’art.18 della legge Bossi-Fini per l’emersione del lavoro irregolare attraverso la denuncia delle condizioni di sfruttamento del lavoro, che ha trovato nel contesto della provincia di Caserta una limitata ma concreta applicazione.

Allo stesso tempo il movimento ha giocato un ruolo attivo nel contrasto alle politiche di criminalizzazione dei migranti: al contrario di altre città italiane dove comitati di cittadini manifestano per le strade per rivendicare più controlli, sicurezza, e tolleranza zero contro i clandestini, qui invece sono i migranti irregolari che scendono in piazza per protestare contro le operazioni di polizia di contrasto all’immigrazione clandestina, per denunciarne il carattere propagandistico, repressivo e discriminatorio, rivendicando una “*sicurezza dei diritti di tutti*” in contrapposizione al “generico e ambiguo diritto alla sicurezza” (Palidda 2002).

CAPITOLO 4

I PERCORSI DI LOTTA NELL'ORTO D'EUROPA: IL SOC DI ALMERIA

La provincia di Almeria, storicamente una delle più povere e depresse della Spagna, è diventata nel corso degli ultimi anni la provincia più ricca dell'Andalusia, scavalcando in termini di prodotto interno lordo e di reddito pro-capite anche numerose aree metropolitane e industriali del nord del paese.

Il cosiddetto “miracolo di Almeria” è ancora più sorprendente perché incentrato sulla crescita esponenziale di un settore – quello primario – caratterizzato nel resto del continente europeo da una dinamica di abbandono e declino inarrestabile: in questa provincia infatti si è realizzata nel corso degli ultimi tre decenni la strutturazione del più esteso distretto agroalimentare per la produzione di ortaggi a livello continentale.

L'obiettivo di questo capitolo è analizzare l'impatto dei processi di liberalizzazione e di globalizzazione economica nel contesto specifico locale.

In particolare intendiamo focalizzare l'attenzione sul ruolo centrale del lavoro migrante nello sviluppo del distretto agroalimentare di Almeria e in particolare come la dimensione dell' “inclusione differenziale” dei migranti abbia rappresentato il punto nevralgico di snodo delle strategie governamentali di gestione del territorio e della popolazione.

Il capitolo è suddiviso in due parti.

In primo luogo ci soffermeremo sulla relazione tra i processi migratori e l'agricoltura intensiva nella provincia di Almeria.

Nel primo paragrafo intendiamo individuare preliminarmente le condizioni storiche che hanno permesso e contribuito alla strutturazione su grande scala dell'agricoltura intensiva almeriense.

Nel secondo analizzeremo le modalità attuali di relazione e di strutturazione “distrettuale” dell'agroindustria nel contesto specifico del Ponente Almeriense.

Nel terzo paragrafo tratteremo il ruolo del lavoro migrante nel contesto locale, ponendo in particolare l'attenzione sulle strategie di differenziazione e di segregazione razziale nel mercato del lavoro e più in generale, nella dimensione sociale e territoriale del Ponente Almeriense.

Infine proporrò alcune ipotesi circa gli scenari futuri nella relazione tra migrazioni e agricoltura almeriense alla luce delle dinamiche sempre più globali dell'agrobusiness e della crisi economica che investe i paesi dell'Europa meridionale.

Nella seconda parte invece ci soffermeremo sull'esperienza di organizzazione del Sindicato Obreros de Campo (SOC).

Cercheremo in primo luogo di analizzare dal punto di vista storico la nascita e l'evoluzione di questo percorso sindacale nel contesto della comunità andalusa e, successivamente, ci concentreremo sull'insediamento e le strategie di azione che il SOC ha adottato nello specifico del contesto locale almeriense.

4.1 L'analisi del contesto locale

4.1.1. Almería e la scoperta dell'oro verde

Il contesto della provincia di Almería è stato fortemente segnato negli ultimi 30 anni dallo sviluppo impetuoso dell'economia agricola locale.

L'impatto dal punto di vista paesaggistico è facilmente percepibile percorrendo l'autostrada A7 o qualsiasi altra arteria stradale che attraversa la provincia, essendo per chilometri e chilometri quasi impossibile scorgere un lembo di terra scoperto: siamo nel cuore del cosiddetto "Orto di Europa", cioè la distesa sconfinata e a perdita d'occhio di oltre 30.000 ettari di serre a ciclo continuo.

Da questo vero e proprio "mare di plastica" che ormai lambisce la costa, assedia i centri abitati, si inerpica sulle pendici della Sierra del Gádor, ogni anno vengono letteralmente "tirati fuori" con la forza delle tecnologie agroindustriali più sofisticate all'incirca 3.200.000 tonnellate di ortaggi che ogni notte circa mille tir provvedono a distribuire presso i mercati ortofrutticoli, i banconi dei supermercati e dei centri commerciali di tutta Europa.

Eppure, prima della scoperta e dell'avvio dell'estrazione del cosiddetto "oro verde" di Almería, l'area del Ponente Almeriense, dove oggi si concentra la produzione agricola

intensiva, è sempre stata una delle aree più emarginate e depresse dell'Andalusia e della Spagna.

L'endemica siccità e aridità del suolo, con i suoi 300mm di pioggia distribuiti in modo torrenziale e disuguale durante l'anno, la natura desertica²⁹ e semidesertica del territorio, ha reso sempre difficile anche l'insediamento di una agricoltura familiare e di sussistenza.

A differenza dell'Andalusia occidentale, dove il latifondo è rimasto, anche dopo la riforma agraria del 1984, il regime fondiario predominante, con vaste aree di coltivazioni estensive, nella provincia di Almería invece il prevalere della piccola e media proprietà ha sempre dovuto far i conti con la scarsa produttività della terra.

Non è un caso che *“la storia della provincia di Almería è stata fortemente caratterizzata da una relazione stringente con le migrazioni economiche”* (Checa e Arjona 2005, 64): dai tempi delle migrazioni transoceaniche di inizio secolo fino ai flussi migratori infraeuropei del dopoguerra, la provincia di Almería ha sempre registrato il più alto di emigrazione dell'Andalusia e della Spagna, così come - paradossalmente - oggi rappresenta, congiuntamente con l'area metropolitana della capitale spagnola, il contesto territoriale con il più alto di immigrazione della Spagna (García Torrente 2002, 397).

Ma oltre alle tradizionali traiettorie emigratorie delle regioni povere dell'Europa mediterranea, la provincia di Almería ha conosciuto anche una dinamica diametralmente opposta alla tendenza odierna dei flussi migratori tra l'Africa e l'Europa: l'estrema vicinanza con il continente nero ha infatti favorito, in particolare durante il trentennio 1880-1910, un consistente flusso migratorio stagionale verso l'Algeria di circa 15.000 braccianti almeriensi, impegnati soprattutto nella sempre più intensa raccolta dello sparto per la produzione di carta (Sánchez Picón e Aznar Sánchez 2002, 155).

Nella determinazione di questa inversione dei flussi migratori, ma più in generale nella storia economia e sociale della provincia di Almería, il decreto del 25 settembre del 1953 dell'Istituto Nazionale di Colonizzazione (INC) ha rappresentato certamente il punto di svolta decisivo.

²⁹ Il deserto della Tabernas, situato nella zona nord della provincia di Almería, con i suoi 280 kmq, è l'unica area desertica di una certa consistenza attualmente presente sul continente europeo.

Sulla spinta dei disegni autarchici di ruralizzazione del regime franchista, l'INC avviò una campagna di trivellazione, che permise lo sfruttamento delle ricche falde acquifere sotterranee che scorrevano sotto il Campo di Dalías attraverso la costruzione di 95 pozzi con una portata di circa 7000 l/s: il litorale situato nella zona sud-est della provincia venne dichiarata Zona di Interesse Nazionale, si avviò un piano di espropriazione, parcellizzazione, assegnazione e cessione di credito per l'acquisto delle terre incolte, congiuntamente alla costruzione di case coloniche e nuovi nuclei urbani nei pressi di questi terreni (Solaninno, San Agustín, Las Norias, Las Losas Las Marinas, ecc...).

Questi provvedimenti favorirono il primo flusso migratorio nell'area, a ridosso degli anni sessanta: la possibilità di ottenere una casa e una manciata di ettari di terra spinse infatti molti abitanti delle aree montuose circostanti dell'Alpujarra a trasferirsi sul litorale.

Attraverso l'ausilio dei tecnici dell' IARA (Istituto Andaluz de Riforma Agraria), i coloni da subito iniziarono a sperimentare le prime tecniche di insabbiamento delle coltivazioni (*enarenado*) e di serricoltura (*invernaderos*), per cercare di rendere produttive le terre aride e incolte del litorale.

I risultati furono sorprendenti: a differenza di altre zone dell'Europa, dove una parte considerevole dei costi della serricoltura sono demandati alla riproduzione artificiale delle condizioni climatiche ottimali (come ad esempio il florido comparto ortofrutticolo olandese), in questo caso il clima temperato, l'assenza di gelate, l'elevata esposizione solare di circa 3000 ore l'anno, la scarsa umidità, le temperature medie invernali tra i 10 e i 12°, hanno rappresentato un fattore decisivo per l'introduzione e l'espansione dell'agricoltura intensiva nell'area.

A questo bisogna aggiungere il "fattore umano": i primi coloni, abituati alla miseria e sedotti dai primi successi economici, misero in campo le forme più dure di autosfruttamento personale e familiare. E infatti *"nel caso dell'agricoltura intensiva almeriense il fattore lavoro fu determinante, in virtù della bassa relazione iniziale tra capitale e lavoro. Con un esiguo investimento fu possibile acquisire il capitale necessario, determinando il suo rendimento più sul lavoro della famiglia che sull'apporto di capitale"* (Aznar Sánchez y Sanchez Picón 2002, 79).

Progressivamente la sperimentazione e l'utilizzo di materiali chimici e di tecniche agroindustriali sempre più sofisticate, permisero ai pionieri dell'agricoltura intensiva di

decuplicare i tassi di produttività nel giro di pochi anni, fino a raggiungere rendimenti per unità di superficie 53,5 volte superiori alla media andalusa (Silva 2004, 34).

Il progressivo e costante aumento quantitativo della produzione nascondeva però il dato qualitativo e temporale più importante: sotto il plastico degli *invernaderos*, per gli agricoltori era possibile non solo accorciare i tempi di maturazione di ogni singolo prodotto agricolo anche in soli 40 giorni, ma anche in questo modo moltiplicare i cicli di coltivazione e di raccolta.

La capacità di produzione costante di pomodori, melanzane, peperoni, zucchine, cetrioli incrociava l'aumento della ricchezza nei paesi industrializzati europei che si iniziò a riflettere nell'aumento della domanda di consumo di ortaggi freschi anche fuori stagione, malgrado l'inevitabile maggiorazione sul prezzo: e così, a ridosso e durante i mesi invernali, gli ortaggi di Almería iniziarono progressivamente ad invadere i banconi dei supermercati della Francia, della Germania, dei paesi Bassi, della Gran Bretagna.

Da questo punto di vista, è innegabile come l'ingresso della Spagna nell'Unione Europea nel 1986, con il conseguente abbattimento progressivo delle barriere doganali per i prodotti agricoli spagnoli³⁰, fu un elemento fondamentale per la realizzazione del miracolo di Almería: basti considerare che da 100.000 tonnellate di prodotti esportati nel corso della campagna 1980 si passa a 250.000 nel 1985, 500.000 nel 1990, 1.400.000 nel 1995, 2.300.000 nel 2000.

Gli *invernaderos* iniziarono a spuntare come funghi: dai 300 ettari di serre presenti nella provincia di Almería nel 1970, si passa ad 8.000 nel 1980, 12.000 nel 1985 e, malgrado i provvedimenti promulgati dal governo andaluso per cercare di arrestare la "plastificazione del territorio", la corsa all'oro verde ha continuato fino ai giorni nostri, arrivando a coprire 16.000 ettari nel 1990, 25.000 nel 2000 e 32.000 nel 2008.

La comparazione sulla base delle statistiche ufficiali del ruolo dell'agricoltura nel contesto locale è abbastanza eloquente: il 25,2% dei lavoratori almeriensi sono impegnati nel settore agricolo, a fronte di una media spagnola del 8,1%, così come il PIL prodotto nel settore primario è del 23,9% rispetto ad una media nazionale del 4,6% (Garcia Torrente 2002, 398).

³⁰ L'ingresso della Spagna nel 1986 nella Comunità Economica Europea, fu accompagnato da un più lento e graduale processo di integrazione comunitaria del settore agricolo, su pressione degli agricoltori francesi e italiani intimoriti dalla forte concorrenza dei produttori spagnoli: fino al 1996 l'abbattimento dei dazi doganali per i prodotti agricoli spagnoli restò in vigore solo nei mesi autunnali e invernali, da settembre a marzo, in modo da non entrare in concorrenza con le stagioni di raccolta dei medesimi prodotti agricoli negli altri paesi europei.

Il Ponente Almeriense divenne ben presto un'immensa distesa di plastica: con il boom del miracolo almeriense già negli anni ottanta non solo si arrestano i flussi emigratori, ma emerse con sempre più consistenza un secondo flusso di immigrazione che rovesciò in positivo il saldo demografico dell'area.

Sono i tecnici specializzati, gli operai delle imprese dell'indotto che spuntano nel litorale per fornire gli agricoltori di strumenti, know-how, tecnologie, materiale logistico, e con loro migliaia di camionisti³¹, oltre alla moltitudine di braccianti dell'Alpujarra che, richiamati dalle catene migratorie locali, nel giro di pochissimo tempo riescono anche loro a comprarsi a prezzo irrisorio quell'ettaro di terreno per "mettersi in proprio".

All'espansione dell' "agricoltura di plastica" corrisponde un aumento della produzione molto più che proporzionale: gli invernaderos diventano una sorta di laboratori chimici sempre più tecnologicamente avanzati volti all'aumento della produttività attraverso un controllo ottimale di temperatura, ventilazione, umidificazione, con sistemi computerizzati di controllo nell'immissione di insetticidi, pesticidi, fertilizzanti, aminoacidi e altri apporti nutrienti e minerali.

Le grandi corporation dell'agrobusiness iniziano ad aprire sedi e uffici nella provincia: si supportano gli agricoltori nelle scelte e nei processi di produzione, attraverso la sperimentazione e la commercializzazione di semi ibridi, nella maggior parte dei casi volti non tanto alla ricerca di una maggiore qualità organolettica del prodotto, ma piuttosto all'aumento della resa e della loro shelf- life, cioè la maggiore resistenza ai tempi seppur sempre più brevi della distribuzione – a volte anche intercontinentale - dai campi alla tavola.

Al lavoro dei centri di ricerca pubblici e privati sugli OGM (Il Cuam dell'università di Almeria, il Centro de Investigacio Las Palmerillas, il Citmh del governo andaluso) si affianca la ricerca applicata delle multinazionali dei semi: la Rijk Zwaan, la Bruinsma Seeds, la Royal Sluis sperimentano e distribuiscono in loco le varietà ibride in grado di migliorare la qualità del prodotto, soprattutto dal punto di vista "estetico".

Queste imprese di sperimentazione e modificazione genetica sono strettamente intrecciate sia con le grandi catene della distribuzione organizzata che cercano di

³¹ La provincia di Almeria è stata per anni l'area in Europa con il maggior numero pro-capite di camion e autoarticolati: nel 2004 erano presenti circa 3.000 camion frigoriferi di ultima generazione preposti al trasporto delle oltre 1.500.000 tonnellate di ortaggi destinate all'esportazione sui mercati esteri, con un fatturato stimato di 531 milioni di euro e circa 4000 addetti (Ferraro García e Aznar Sanchez 2008, 366).

controllare in questo modo l'intera filiera – sia con le multinazionali dei prodotti fitosanitari, la cui presenza è sempre più capillare nella zona: Bayer, Syngenta, AgrEvo, Probelte, Zeneca-Agro, sono le multinazionali fitosanitarie con un radicato insediamento nell'area e che ormai influiscono direttamente o indirettamente nelle scelte dei singoli produttori circa la specifica tempistica e i trattamenti a cui sottoporre ogni particolare tipologia di seme, di innesto o di pianta.

Gli agricoltori diventano in un certo senso “dipendenti” di e da queste multinazionali, scambiando la loro autonomia con una maggiore produttività nel breve periodo: per cercare di aumentare il rapporto kg/m², gli agricoltori sono obbligati all'acquisto della sempre più complessa molteplicità di prodotti e trattamenti necessari per l'intero ciclo produttivo, dalla semina al raccolto.

Se l'ingerenza delle multinazionali nella produzione diventa sempre più "asfissiante", ancora maggiore è il loro ruolo nella fase successiva della commercializzazione del prodotto.

Le alhondigas, cioè quelli che originariamente erano i mercati locali di frutta e ortaggi,

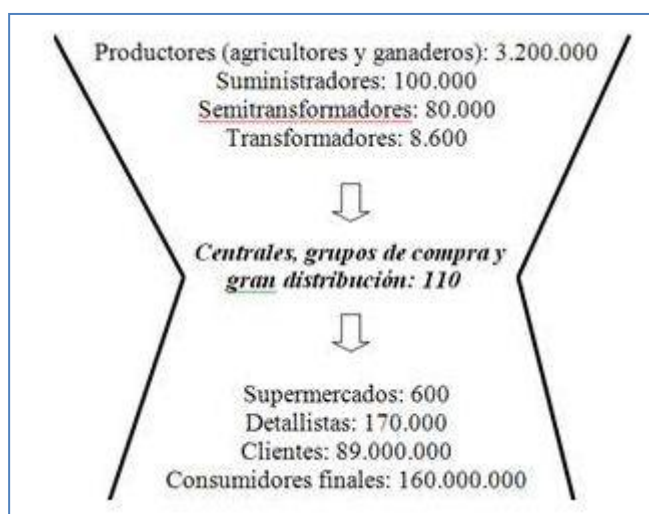


Tabella 2. Il collo di bottiglia della distribuzione agroalimentare ispano-europea. fonte: Coag 2007

diventano sempre più il punto di connessione tra il distretto agroindustriale locale e le catene multinazionali della distribuzione alimentare, snodo particolarmente delicato di intersezione tra l'oligopolio della Grande Distribuzione Organizzata (GDO) e la polverizzazione estrema dei produttori agricoli almeriensi. A queste si affianca progressivamente nel corso degli anni un processo di aggregazione cooperativistico³², nel tentativo sempre più arduo di controbilanciare il predominio e le imposizioni dall'alto della GDO.

Basti considerare che le tre più grandi catene della distribuzione in Spagna (Carrefour, Mercadona e Erosky) controllano circa la metà degli alimenti che arrivano sulla tavola dei consumatori finali ed è nelle casse di queste multinazionali che finiscono gran parte dei profitti derivanti dall'aumento sproporzionato – in media del 400% fino a punte di oltre il 1700% (Segrelles 2010) - dei prezzi dal produttore al consumatore finale, a causa della strozzatura che potremmo definire “clessidrica” della distribuzione agroalimentare a livello europeo (vedi tabella 2).

La liberalizzazione del commercio internazionale, imposta attraverso le politiche dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, pur essendo un elemento determinante per il successo del settore ortofrutticolo almeriense, ha accentuato il controllo oligopsionistico dell'intera filiera agroalimentare da parte della GDO, che - come vedremo in seguito – ne decreterà anche il suo declino.

Progressivamente le *alhòndigas* prima e le cooperative poi si riconfigurano come consorzi per il trattamento, la conservazione e la commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli con una accentuata tendenza all'internazionalizzazione: *Agroponiente*, *Agrupación Ejido*, e altri consorzi di import-export contribuiscono a rifornire le grandi catene di distribuzione alimentare di prodotti agricoli fuori dalle tradizionali stagioni della maturazione e del raccolto, inserendo in questo modo gli agricoltori almeriensi dentro le filiere internazionali della distribuzione che impongono non solo tempistica e prezzi ma anche di rigida standardizzazione del prodotto, che deve rispondere a precisi “protocolli di qualità” che definiscono in modo dettagliato, la qualità, il colore, la

³² E' da tenere in considerazione come le più importanti associazioni dei produttori almeriensi – in primo luogo l'Asociación de Cosecheros Exportadores de Productos Hortofrutícolas de Almería (COHEXPAL), la Coordinadora de Organizaciones de Agricultores y Ganaderos (COAG) e l'Asociación Agraria de Jóvenes Agricultores (ASAJA) hanno ormai travalicato il ruolo di pianificazione e gestione della commercializzazione dei prodotti, riconfigurandosi sempre più come gruppo di pressione lobbistico per la difesa degli interessi politici ed economici degli agricoltori (Jiménez 2008).

maturazione, l'imballaggio, perseguendo una sempre più accentuata omologazione dei prodotti agricoli.

Gli agricoltori diventano progressivamente un tassello incastonato all'interno di un tessuto produttivo locale del tutto simile al distretto industriale: *“l'agricoltura intensiva costituisce un sistema tecnologico e istituzionale complesso e dinamico, più simile a sua “fabbrica” agricola che alla tradizionale coltivazione di ortofrutta, per l'elevata necessità di capitale, gli altri costi degli input produttivi, la grande quantità di mano d'opera e il complesso e dinamico supporto tecnologico”* (Ferraro García e Aznar Sanchez 2008, 354).

L'integrazione all'interno delle reti transnazionali della Grande Distribuzione Organizzata si traduce da una parte nello sviluppo di una rete sempre più diffusa e integrata di servizi aggiuntivi ma anche nella perdita totale del controllo della produzione da parte degli agricoltori locali: in questo scenario il progressivo abbattimento dei costi della forza-lavoro diventa l'unica strategia efficace per tutelare i loro ragguardevoli tassi di profitto.

Se è vero che diventa sempre più difficile trovare persone disponibili ad accettare condizioni estreme e intensive di sfruttamento e di sottosalario, non resta allora che cerca di reclutare e mettere al lavoro la massa considerevole di *“non persone”* (Dal Lago 1999).

4.1.2. I migranti al lavoro per la tenuta del miracolo

Nel corso dei primi anni del “miracolo di Almeria” gli alti rendimenti degli invernaderos permisero anche al bracciante diventato proprietario di intraprendere una rapida scalata sociale, l'acquisto di un'automobile di lusso³³, la costruzione di una seconda casa in città dove ben presto si trasferirà con tutta la famiglia, riadattando così i cortijos come semplici magazzini per gli strumenti di lavoro.

L'oro verde di Almeria garantiva ai primi migranti quindi un benessere diffuso: infatti il 93% degli invernaderos erano – e sono tuttora - posseduti e coltivati direttamente da piccoli produttori, cioè 16.000 agricoltori proprietari in media di circa 1,5 ettari: ogni tentativo di accentramento da parte di grandi imprese agrarie sulla base del modello

³³ Già sul finire degli anni novanta, la provincia di Almería registrava il più alto tasso di immatricolazioni di automobili Mercedes di tutta Europa (Goytisolo 2003).

californiano – come il caso più noto dell’impresa “Terra de Almería” sul finire degli anni ottanta – è sempre fallito miseramente.

Questi terreni coperti da serre sono state sempre una porzione molto limitata del territorio della provincia Almeriense³⁴, all’incirca lo 0,8% dell’estensione totale, ma da quell’assembramento disordinato di serre disseminate sul litorale Ponente e nella zona di Nijar vien fuori ancor oggi oltre il 20% dell’intera produzione orticola spagnola.

I prezzi dei terreni nel giro di pochi anni iniziano inevitabilmente a schizzare verso l’alto.

Se i primi braccianti riuscirono ad acquistare piccoli appezzamenti di terra al costo irrisorio di poche centinaia di euro l’ettaro, già nel 1995 l’acquisto diventò proibitivo, se non impossibile, essendosi nel frattempo rivalutato il valore dei terreni nel corso di meno di 40 anni di circa il 100.000%, passando da 2 a 4000 pesetas al metro quadro (Migueiz e Año 2002, 8).

Malgrado le disposizioni legislative che già dal 1984 cercarono di limitare e regolamentare la costruzione delle serre e del relativo sfruttamento intensivo delle acque e del suolo, gli invernaderos progressivamente hanno occupato qualsiasi spazio rimasto libero, lambendo la costa nel contempo progressivamente soffocata dalla cementificazione selvaggia del boom edilizio per seconde case e villaggi turistici.

L’esplosione demografica nell’area diventa impressionante: tra il 1950 e il 1998 il numero degli abitanti di El Ejido aumenterà del 400%, di Roquetas del Mar dell’800% e sorgeranno dal nulla una miriade di insediamenti periurbani diffusi.

Inevitabilmente i tassi di rendimento non reggono i ritmi esponenziali di crescita, ma riescono comunque a garantire una fonte di guadagno ragguardevole al punto da favorire quell’intenso ricambio generazionale che permette ancor oggi alla provincia almeriense di registrare tra gli agricoltori l’età media più bassa della Spagna, con il 29% di agricoltori con meno di 40 anni e solo il 17% con oltre 65 anni.

Tuttavia, a differenza dei loro padri, i ben più alti livelli di benessere e di istruzione portano i figli dei coloni a privilegiare l’attività manageriale di gestione degli invernaderos: il lavoro di campo, la raccolta, la concimazione, la semina richiedono un

³⁴ E’ bene puntualizzare come in questo capitolo parliamo di provincia di Almería, sebbene il distretto degli invernaderos ricada essenzialmente nella comarca (la comarca è la suddivisione intermedia spagnola tra la provincia e i comuni) del Ponente almeriense, un tempo nota come Campo de Dalías, e dell’area intorno al comune di Nijar. Nelle aree interne della provincia persiste invece una forma di agricoltura più tradizionale, anche se ormai agonizzante e in declino da diversi decenni.

duro lavoro manuale, da svolgere in condizioni difficili, a causa delle temperature alte e dell'intenso utilizzo di pesticidi, fertilizzanti e sostanze chimiche nell'ambiente chiuso e asfissiante delle serre.

Diversi studi hanno evidenziato come il modello di produzione intensiva del Ponente Almeriense richieda una media di 2 o 3 lavoratori per ettaro (Checa 199?): parliamo infatti di un esercito di quasi 100.000 braccianti agricoli che devono rispondere alla necessità sempre più flessibile di manodopera a seconda dei differenti cicli della produzione.

Se in un primo momento le popolazioni gitane riuscivano a coprire seppur parzialmente la richiesta di manodopera bracciantile che la popolazione locale sempre più disdegnava, ben presto negli invernaderos prese piede il primo ciclo di sostituzione etnica sulla base di una stereotipizzazione diffusa circa l'inaffidabilità dei gitani, dovuta in parte anche al loro carattere nomadico, accompagnata dalla percezione diffusa circa la maggiore affidabilità e resistenza al duro lavoro dei braccianti provenienti dal Marocco.

Il terzo flusso migratorio verso la provincia di Almería si alimenta proprio a partire da questo bisogno di braccia affidabili e disposte per lo più ad occuparsi di mansioni basse, dequalificate e insalubri.

Le politiche restrittive in materia di immigrazione adottate dai paesi del nord Europa, le stesse che in un primo momento determinarono il riposizionamento dei flussi emigratori delle popolazioni dell'Alpujarra verso il litorale almeriense, negli anni ottanta orientarono le rotte migratorie dall'Africa verso i paesi più ospitali dal punto di vista normativo dell'Europa meridionale.

Per i migranti marocchini l'estrema vicinanza geografica ha giocato un ruolo fondamentale nell'individuazione della Spagna come punto di attracco, di transito e di snodo dei loro percorsi migratori, tant'è che già dai primi anni novanta furono proprio i lavoratori marocchini, ed in particolare i giovani maschi delle aree interne del Rif, a "rifornire" il distretto agroindustriale di Almería della manodopera flessibile e a basso costo di cui necessitava.

Flessibilità e basso costo infatti rappresentano le caratteristiche fondamentali richieste dagli agricoltori almeriensi: l'inevitabile difficoltà previsionale circa gli esiti dei raccolti, l'estrema oscillazione del fabbisogno di manodopera a seconda delle differenti fasi della produzione, il rispetto di rigidi scadenziari e tempistiche di consegna spingono

i proprietari degli invernaderos al reclutamento del lavoro migrante, maggiormente disponibile a forme contrattuali informali, sottopagate, intermittenti e precarie.

L'esiguità delle richieste di lavoro nella provincia attraverso le cosiddette "quote annuali di contingentamento", quasi sempre al di sotto delle mille unità, testimonia il fallimento di tale impianto di programmazione "fordista" dei flussi migratori in vigore in Italia come in Spagna: infatti *"l'esigenza di estrema flessibilità di mercati occupazionali, sempre più volatili e temporalmente instabili, difficilmente può coniugarsi con una procedura amministrativa di programmazione, che appare oltremodo complessa, ed una struttura normativa che presenta indubbi elementi di rigidità"* (Bonifazi 1998, 199).

Se è vero che il ciclo continuo della serricoltura copre quasi l'intero anno solare, concentrandosi in particolare nel periodo da ottobre ad aprile, tuttavia gli agricoltori prediligono reclutare il bracciante in modo verbale, informale e a giornata, solo nei brevi periodi necessari per il compimento di uno specifico e gravoso lavoro sotto il plastico (semina, fertilizzazione chimica, raccolta, ecc...): questa modalità di impiego implica però la necessità di una presenza stabile e duratura sul territorio di un serbatoio di manodopera di riserva disponibile a lavorare sporadicamente solo in determinati giorni e periodi dell'anno, ma al tempo stesso di restare comunque "parcheggiati" nell'area, senza alcun costo e onere sociale per i datori di lavoro.

I dispositivi legislativi sempre più repressivi da una parte, a partire dalla Legge organica sull'immigrazione n.8/2000 e dall'altra la mancanza di controlli nell'area del litorale almeriense³⁵, definiscono da questo punto di vista una strategia governamentale di gestione di quel segmento di popolazione definita irregolare dal punto di vista amministrativo per la mancanza di un valido titolo di soggiorno che resta in qualche modo "ingabbiata" nelle campagne intorno agli invernaderos.

Ci troviamo dunque in un contesto dove *"l'esclusione dalle territorialità giuridiche non significa libertà, ma sicura sottomissione alle territorialità economiche"* (Mubi Brighenti, 2009, 83), cioè l'esatto opposto della liberazione tanto declamata – nei dibattiti

³⁵ Nella provincia di Almería operano solo 6 ispettori per controllare il rispetto delle disposizioni in materia di lavoro sia negli invernaderos che negli altri settori produttivi della provincia (Miguiez e Ano 2002): emblematica della condizione di impunità di cui godono gli agricoltori almeriensi è stata la reazione di sdegno e di protesta ("questa è una persecuzione") con la quale i loro rappresentanti del COAG risposero alla decisione del Ministero del Lavoro di aumentare i controlli sul lavoro nero, all'indomani degli scontri razziali di El Ejido.

accademici e non certo nelle serre almeriensi - dai cantori dell'ibridismo e del nomadismo postcoloniale.

Malgrado le numerose inchieste sul campo abbiano certificato la percezione diffusa tra i migranti dell'area di Almería come la peggiore zona della Spagna in termini di discriminazione razziale, isolamento sociale e intolleranza xenofoba (Gozàvarez Pèrez 1995; Izcarra Palacios e Andrade Rubio 2004), tuttavia i flussi migratori continuano ad interessare e “attraversare” l'area in modo sempre più massiccio e inarrestabile come “area di rifugio” temporanea, in attesa di un provvedimento legislativo di sanatoria (negli ultimi 20 anni, in media ogni 5 anni il governo spagnolo emette un provvedimento di sanatoria per i migranti presenti sul territorio).

Un esempio paradigmatico da questo punto di vista è il trend migratorio della città di El Ejido: malgrado gli scontri e le violenze a sfondo razziale che colpirono e terrorizzarono la popolazione migrante nel febbraio del 2000, il flusso migratorio non solo non si è mai arrestato ma è cresciuto in modo sempre più esponenziale.

Se all'epoca della “cacciata dei mori” i migranti formalmente residenti nel comune erano 4.238 – *“troppo pochi all'alba e troppi la sera”* per usare una celebre frase dell'allora sindaco di El Ejido – nel 2002 la popolazione migrante era già raddoppiata, fino ad arrivare ai 27.079 migranti formalmente residenti al 2009, tendenza che si rispecchia anche su scala provinciale, essendo ormai 132.217 i migranti con certificato di residenza presenti nella provincia di Almería, a fronte di una popolazione di 446.401 abitanti.

Tabla 1. Estructura de costes de producción de una explotación tipo en la campaña 2006/07

Gastos corrientes	Euros	% gastos anuales
Mano de obra	20.466	36,5
Semillas y plantones	4.186	7,5
Agua	1.359	2,4
Agroquímicos	8.235	14,7
Fertilizantes	3.669	6,5
Fitosanitarios	4.565	8,1
Energía	1.121	2,0
Servicios	5.725	10,2
Transporte	1.780	3,2
Comunicaciones	406	0,7
Costes financieros y seguros	3.539	6,3
Otros gastos	1.547	2,8
Total gastos corrientes	42.638	76,1
Gastos de amortización		
Sustrato	2.506	4,5
Estructura de invernaderos	4.000	7,1
Plástico	3.085	5,5
Sistema de riego	2.220	4,0
Balsa de riego	345	0,6
Otros	1.250	2,2
Total gastos de amortización	13.406	23,9
Total gastos anuales	56.044	100,0

Fuente: Instituto de Estudios de Cajamar (2007).

Questa massiccia presenza di migranti nell'area, e ancor più l'altrettanta considerevole presenza di migranti irregolari e quindi invisibili dal punto di vista statistico, permette agli agricoltori di riuscire a strappare salari sempre più esigui e condizioni sempre più dure di lavoro: la presenza in loco di un vero e proprio esercito di riserva fluttuante ed stagnante³⁶ (Martinez Veiga 2001, 54), piuttosto che un elemento insignificante e assolutamente residuale nell'economia almeriense - come ripetutamente sottolineato dalle associazioni dei produttori - rappresenta la leva fondamentale per una regolamentazione informale e al ribasso del mercato del lavoro locale.

Abbiamo già accennato infatti come il costo del lavoro rappresenti l'unica variabile sulla quale l'agricoltore è in grado di intervenire attivamente per fronteggiare l'aumento crescente dei prezzi dei consumi intermedi e garantirsi un congruo profitto attraverso lo sfruttamento intensivo e congiunto della terra e della forza-lavoro negli invernaderos (vedi tab.2).

Questa tendenza si è tradotta nel corso degli anni in una divaricazione sempre più crescente tra i salari formali, sanciti ogni anno dagli accordi contrattuali da sindacati e datori di lavoro - il cosiddetto "convenio de campo" - che ormai sfiora quasi i 50 euro al giorno per 6 ore e mezza di lavoro - che regola in modo parziale e "grigio" una parte minoritaria dei rapporti di lavoro formalmente contrattualizzati, e i salari reali che ormai tendono a livellarsi verso il basso, essendo ormai anche i 30 euro pagati convenzionalmente per 8 o 9 ore di lavoro una consuetudine che negli ultimi anni si è trasformata ormai quasi in un privilegio.

Questa stratificazione di "gabbie salariali" su base razziale ha una precisa griglia di intensità: *"Dopo 8 ore di lavoro il padrone ci paga 20/25 euro...le paghe migliori sono*

³⁶ *"La sovrappopolazione relativa esiste in tutte le sfumature possibili. Ne fa parte ogni operaio durante il periodo in cui è occupato a metà o non è occupato affatto [...] essa ha ininterrottamente tre forme: fluida, latente e stagnante. Nei centri dell'industria moderna gli operai sono ora respinti, ora di nuovo attratti in massa maggiore, cosicché in complesso il numero degli operai occupati aumenta, seppur in proporzione costantemente decrescente della scala di produzione. La sovrappopolazione esiste qui in forma fluttuante. [...] Una parte della popolazione rurale si trova quindi costantemente sul punto di passare fra il proletariato urbano. Questa fonte della sovrappopolazione relativa fluisce dunque costantemente. Ma il suo costante flusso verso le città presuppone nelle stesse campagne una sovrappopolazione costantemente latente.*

[...]La terza categoria della sovrappopolazione relativa, quella stagnante, costituisce una parte dell'esercito operaio attivo, ma con un'occupazione assolutamente irregolare. Essa offre in tal modo al capitale un serbatoio inesauribile di forza-lavoro disponibile. Le sue condizioni di vita scendono al di sotto del livello medio normale della classe operaia, e proprio questo ne fa la larga base di particolari rami di sfruttamento del capitale. Le sue caratteristiche sono: massimo di tempo di lavoro e minimo di salario (Marx K., Il Capitale, libro I, sez. VII, cap. XXIII, 4). In verità, come vedremo in seguito, anche la terza tipologia marxiana della sovrappopolazione relativa troverà modo di essere messa a valore nel contesto agroindustriale almeriense.

quelle dei rumeni con una media di 35 euro, i negri [subsahariani, ndr] lavorano per 10 o 15 euro” (Simòn 2011).

Da questo punto di vista si comprende bene il perché 15.000 braccianti andalusi prediligano spostarsi stagionalmente ogni anno per la vendemmia nelle campagne francesi, piuttosto che sottostare alle dure condizioni di lavoro negli invernaderos almeriensi o negli altri contesti rurali dell’Andalusia³⁷: *“in 25 giorni posso guadagnare anche 2000 euro, in Spagna nemmeno la metà” (Quesada Segura 2010, 190).*

Nel caso dei lavoratori stagionali, la legislazione spagnola prevede a carico del datore di lavoro non solo gli oneri contributivi e previdenziali, ma anche il reperimento di un alloggio: nel primo caso, all’evasione contributiva si affianca sempre più spesso l’accaparramento fraudolento delle giornate lavorative da parte di braccianti locali ai quali viene in tal modo concesso il PER³⁸ (Izcarra Palacios 2002). A questo bisogna aggiungere come gli agricoltori concedano solo ai braccianti più “affidabili”, l’uso delle vecchie case coloniche e dei cortijos come alloggio: nella maggior parte dei casi si tratta di edifici diroccati, di poche decine di metri quadri, utilizzati in precedenza come deposito per gli attrezzi o per qualche capo di bestiame, in larga parte non forniti dei servizi essenziali come corrente elettrica, acqua potabile, servizi igienici, ecc...

Tale concessione gratuita implica spesso una detrazione sul salario giornaliero (anche consistente) ma soprattutto un maggior grado di “affidabilità” che si traduce nella disponibilità ad effettuare straordinari e altri lavori non retribuiti, come ad esempio la guardiania, la pulizia, ecc..

Assistiamo di fatto all’instaurazione di un regime di *“ghettizzazione diffusa”* (Checa 2003, 118) che alcuni sociologi spagnoli arrivano a paragonare al sistema sudafricano dell’apartheid (Martínez Veiga 2001, 167): l’impossibilità di costruzione di relazioni sociali, di socializzazione e scambio di informazioni, così come la difficoltà nel reperimento di beni fondamentali ed elementari (cibo, acqua, elettricità) costringono gli

³⁷ L’esempio più ricorrente circa le difficoltà in Spagna nel reclutamento di manodopera autoctona per l’attività agricola bracciantile è in riferimento ai 10.000 ettari di coltivazione di fragole nella provincia di Huelva: la produzione annua di 300.000 tonnellate necessita di circa 60.000 braccianti tra gennaio e giugno, il cui reclutamento avviene ormai quasi interamente attraverso le reti migratorie dell’Africa e dell’Europa dell’Est, malgrado l’alto tasso di disoccupati inseriti nel PER e di percettori di sussidio agricolo presenti nella provincia.

³⁸ E’ da notare come nel “Plan de Empleo Rural” è stata inserita nel corso degli anni novanta la clausola dei 10 anni di residenza sul territorio spagnolo, al fine di ostacolare l’erogazione del sussidio agricolo al bracciantato migrante: non è un caso che la provincia di Almería continui a rappresentare l’area con il minor numero di beneficiari del PER (Langreo Navarro 2002, 218).

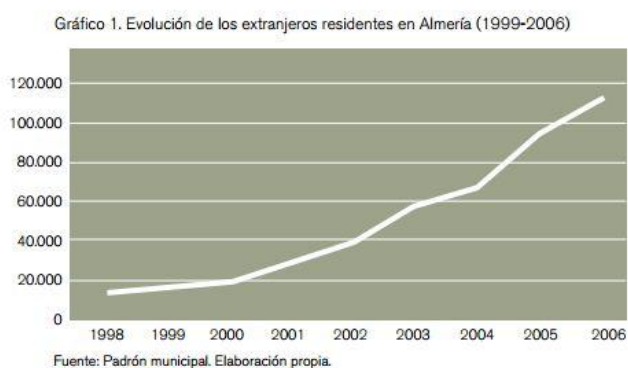
abitanti di questi cortjos ad un vero e proprio regime di semischiavitù nei confronti del padrone che fornisce loro non solo il tetto ma anche il lavoro³⁹.

Le inchieste sul campo circa le condizioni abitative dei migranti nel “ghetto diffuso” di Almería sono abbastanza eloquenti: il 51% delle abitazioni non ha servizi igienici, il 50% non dispone di acqua corrente, il 27% è senza elettricità (Checa 2003, 122).

Malgrado il continuo turn-over, gestito principalmente attraverso le catene migratorie marocchine, ben presto la forte pressione migratoria ha portato ad una saturazione della capacità di accoglienza dei cortjos che si è riverberata in un duplice movimento di ricollocazione territoriale: da una parte le figure con alle spalle un insediamento più duraturo e strutturato nell’area, anche registrato e regolarizzato dal punto di vista amministrativo, hanno progressivamente avviato un processo di occupazione di spazi urbani.

Dall’esclusione dallo spazio urbano, si è dunque progressivamente passati all’inserimento nelle zone più degradate e fatiscenti, aree periferiche e delimitate da un confine invisibile di segregazione razziale, come ad esempio il caso di “doscientas viviendas” di Roquetas de Mar, di San Agustín nel comune di El Ejido, del quartiere “El puche” di Almería, dove la percentuale di migranti arriva ormai a sfiorare l’80% degli abitanti (Checa e Arjona 2008).

In questo caso dall’anomala ghettizzazione rurale e diffusa tipica della provincia di Almería si passa ad un più tradizionale schema di segmentazione razziale degli spazi urbani.



³⁹ Spesso la cessione gratuita si traduce in una trattenuta sul salario di circa 5 euro in media al giorno, con la scusa della cessione dell’abitazione, in modo tale da ricavare una cifra mensilmente di 150 euro, una cifra astronomica se consideriamo il fatto che tale costi individuale per posto letto viene moltiplicato per un numero particolarmente elevato di braccianti, stipati all’inverosimile all’interno di ogni singolo casolare (Gutiérrez e Checa Olmos 2003, 212).

Dall'altra però per le figure sociali più precarie, in particolare i braccianti intermittenti e a giornata, i migranti di più recente approdo, gli irregolari dal punto di vista amministrativo, non resta che l'autocostruzione di vere e proprie bidonville a ridosso dei cortijos più remoti e lontani dalle strade asfaltate, le cosiddette chabolas, baracche costruite quasi esclusivamente attraverso il ricorso agli scarti di plastica delle vecchie serre, scarti contaminati da sostanze chimiche così come le cisterne di irrigazione degli invernaderos, che spesso rappresentano le uniche fonti di approvvigionamento idrico a disposizione a breve raggio.

Oltre alla tendenza sempre più accentuata alla stabilizzazione nell'area di quote sempre più consistenti di migranti (vedi tabella 3), anche la sua caratteristica di area di transito di progetti migratori verso il nord della Spagna e dell'Europa tende a dilatare i tempi di permanenza a causa delle restrizioni normative in materia di immigrazione, in particolare all'indomani della promulgazione della nuova legge organica in materia di immigrazione, la LOE 2/2009.

Infatti, per quanto l'agricoltura resti ancor oggi un settore rifugio per i lavoratori immigrati irregolari, la classica correlazione inversamente proporzionale tra il lavoro in agricoltura e l'anzianità del percorso migratorio (Hoggart e Mendoza 1999, 55) tende sempre più a spezzarsi sotto i colpi dell'inclusione differenziale permanente nelle aree rurali e dei processi migratori di retrocessione dalle aree industriali come effetto immediato della crisi economica.

A questo va ad aggiungersi, per i migranti africani, la stereotipizzazione negativa susseguente l'arrivo dei flussi migratori dall'Est Europa: le caratteristiche somatiche e culturali – la pelle bianca e la religione cattolica – appaiono come elementi fondanti dell'ulteriore ciclo di sostituzione etnica. *“Sono molto più simili a noi”* è la giustificazione adottata dagli imprenditori agricoli locali.

In verità l'attributo più favorevole è dato dalla maggiore affidabilità che questi lavoratori sono in grado di dimostrare, dove per il concetto di affidabilità si intende l'assenza di determinazione nell'esercizio di fuga e di rivendicazione di diritti, cioè loyalty versus exit e voice, per dirla con Hirschman (1982).

E' interessante notare come al ciclo di sostituzione etnica si affianchi un tentativo di catalogazione in modo più circostanziato di quel segmento di popolazione “malata” al fine di procedere ad una più attenta “estirpazione chirurgica”: finanche nel dibattito accademico è possibile individuare queste pratiche discorsive, ad esempio nel caso in

cui si arriva a descrivere come *“negli ultimi sei o sette anni è arrivata in Spagna un'ondata migratoria, con comportamenti meno adattativi della precedente. C'è chi ha suggerito l'esistenza di ragioni propriamente qualitative, dovuta alla messa in libertà di un gran numero di detenuti invitati ad abbandonare il paese per recarsi in Spagna o alla grande differenza culturale tra i primi arrivati e gli ultimi: i primi infatti erano più istruiti e provenienti generalmente dal sud del Marocco, mentre gli ultimi molto meno istruiti e provenienti dal nord”* (Azurmendi Inchausti 2002, 376). La medesima trama di razzializzazione niceforiana non manca poi di essere declinata nel contesto subsahariano dove è la differenziazione linguistica tra francofoni e inglesi, ciò che permette l'individuazione di questi ultimi come *“i peggiori, con molte problematicità”* (ivi, 377). La questione si pone in termini più complessi: la fuga dalle campagne e lo sciopero dei migranti all'indomani delle violenze di El Ejido ha contribuito da una parte all'avvio nella costruzione di percorsi di sindacalizzazione del bracciantato migrante nell'area, e dall'altra alla contromossa padronale di ricercare figure sociali più docili, non solo nell'esercito di riserva intermittente e fluttuante presente nell'area, ma anche in quello latente, come dimostra la tendenza sempre più diffusa nell'area di Almeria ma anche negli distretti agroindustriali spagnoli al ricorso al *“lavoro circolare”*⁴⁰.

Se è vero che *“la sostituzione etnica che ha preso piede all'indomani delle violenze a sfondo razziale del febbraio 2000 (dagli africani agli europei dell'est e i latinoamericani) dimostra ancora una volta come i migranti economici occupano principalmente nicchie nel mercato del lavoro in una continua e permanente sostituzione di un collettivo con un altro”* (Checa 2003, 104), va anche specificata e analizzata la matrice governamentale che soprassedie questi cicli.

Il caso della sostituzione dei marocchini di El Ejido appare in tutta la sua evidenza come disvelatore del dispositivo di neutralizzazione del potenziale conflitto di cui progressivamente si erano fatti portatori i braccianti durante le giornate di sciopero che seguirono il pogrom razzista del 2000.

Ma se in altre zone agricole della Spagna il ricorso alle migrazioni circolari ha rappresentato un nuovo terreno di sperimentazione sul campo di una *“gestione ottimale”*

⁴⁰ L'associazione dei produttori agricoli almeriensi COHEXPAL ha firmato un protocollo d'intesa per il reclutamento stagionale di alcune migliaia di braccianti marocchine direttamente nel loro paese d'origine, seguendo l'esempio del Sindacato agricolo Unió de Pagos di Lleida e del consorzio Agrpor di Jaen. Diversi studiosi negli ultimissimi anni hanno focalizzato l'attenzione sui meccanismi di controllo, femminilizzazione e docilizzazione della forza-lavoro insiti nei percorsi istituzionalizzati di migrazione stagionale circolare (Rahmi 2010; Achòn 2011).

della migrazione, la vera mossa del cavallo sul terreno della gestione governamentale del delicato ma ormai imprescindibile rapporto tra migrazioni e agricoltura è il superamento del modello della “delocalizzazione in loco” del comparto agricolo. In un certo senso Francia e Marocco hanno decretato ormai sul medio periodo la fine del miracolo di Almería.

4.1.3. La fine del miracolo di Almería?

Se l'ortocultura intensiva almeriense si è retta per alcuni decenni sull'utilizzo smisurato di “*grande quantità di acqua, di manodopera e di differenti sostanze chimiche, sopra un suolo artificiale, il tutto coperto e protetto dalla plastica delle serre*” (Becerra e Bravo 2010, 4) , negli ultimi anni è emerso con sempre più insistenza il progressivo deperimento dei fattori naturali che favorirono inizialmente lo sviluppo di questa sorta di “*agricoltura mineraria*” (Onorati e Colombo 2009).

L'estrazione forzata e l'utilizzo intensivo delle risorse e dei beni comuni si scontra infatti con il limite naturale degli stessi: non c'è solo la mancanza di ulteriori terreni per l'espansione della serricoltura ma l'ipersfruttamento artificiale che forza all'estremo il ciclo naturale della terra porta inevitabilmente anche al suo isterilimento progressivo, da cui discende anche la sempre più diffusa proliferazione di piaghe e virus nelle piante e il conseguente aumento costante delle spese per il trattamento e la cura.

Il territorio assorbe con sempre più difficoltà il peso ambientale dell'attività agricola intensiva: ogni anno gli invernaderos producono una montagna di rifiuti – 1.000.000 di tonnellate di residui organici, 30.000 tonnellate di materiali plastici, 6000 tonnellate di residui vari - il cui alto livello di tossicità, dovuto al contatto con le sostanze chimiche utilizzate durante i diversi trattamenti, rende difficoltoso il loro smaltimento.

Come la terra, anche l'acqua non è una risorsa naturale infinita: l'utilizzo selvaggio e intensivo delle risorse idriche – ogni ettaro di serra necessita annualmente di circa 5.500 m³ di acqua - ha prodotto una preoccupante diminuzione dei livelli freatici, provocando una salinizzazione dei pozzi in prossimità della costa e costringendo gli agricoltori ad uno scavo sempre più in profondità dei pozzi, nel tentativo di sfruttare letteralmente “fino in fondo” le riserve idriche; a questo bisogna aggiungere il livello di contaminazione delle falde acquifere dovuto al riversamento di residui tossici organici e inorganici.

Se alcune innovazioni tecnologiche, come ad esempio le serre idroponiche di ultima generazione, hanno parzialmente rallentato questa tendenza al consumo del territorio, poco o nulla invece hanno potuto gli agricoltori nei confronti della concorrenza selvaggia insita nelle logiche dominanti del libero mercato globale.

Essendo l'agricoltura degli invernaderos uno dei settori agricoli meno sovvenzionati e protetti dell'economia agricola spagnola, i cui rendimenti quindi dipendono essenzialmente dalla libera oscillazione del valore dei singoli prodotti sul mercato internazionale, i proprietari degli invernaderos sono rimasti disarmati dinanzi al progressivo abbattimento dei prezzi, in quanto l'allargamento dei terreni coltivati e i miglioramenti tecnologici continuano a determinare un aumento dell'offerta maggiore dell'aumento possibile della domanda, al netto delle speculazioni finanziarie a cui sono sottoposti i prodotti agricoli (Galdeano Gómez 1996, 261).

Questa tendenza provoca una perdita di redditività a causa anche del fatto che i prezzi dei prodotti agricoli diminuiscono in modo inversamente proporzionale all'aumento dei prezzi dei consumi intermedi e dei fattori di produzione (semi, insetticidi, fertilizzanti, petrolio, elettricità, costi di trasporto, ecc...).

Possiamo verificare questa tendenza sulla base dei dati relativi alla produzione ortofrutticola del 2011: a fronte dell'ulteriore aumento dell'estensione delle serre almeriensi, con 11.230 ettari destinati alla produzione del pomodoro, 8.040 ettari di peperone, 7.200 di cetriolo, 4.850 di zucchine, 2064 di melanzane, malgrado l'aumento medio del 10% del volume commercializzato, i produttori almeriensi hanno registrato un crollo del fatturato annuo del 20/30% circa rispetto la stagione precedente, *“una tendenza drammatica che porterà progressivamente l'orticoltura spagnola a scomparire”* (Hortyfruta 2011).

Se per molti anni l'innovazione tecnologica ha permesso di aggirare la perdita della redditività attraverso l'aumento della produttività, così come la diversificazione colturale ha permesso agli agricoltori di mettersi parzialmente al riparo dalle periodiche “crisi dei prezzi” dei singoli prodotti agricoli, tuttavia con il passare degli anni l'abbattimento del costo del lavoro è progressivamente rimasta l'unica strategia in mano agli agricoltori per fronteggiare la diminuzione del margine di profitto.

Anche questo fattore però incontra un limite naturale nella capacità di garantire una qualche forma di riproduzione della forza-lavoro, seppur poco al di sopra della soglia minima di sopravvivenza.

Come in altri settori produttivi, la delocalizzazione della produzione si è dunque affermata come strategia vincente.

Se è vero che già in passato diversi accordi commerciali avevano progressivamente aperto al mercato europeo i prodotti agricoli provenienti dai paesi del Maghreb, contro i quali gli stessi agricoltori almeriensi si erano ripetutamente mobilitati in diverse occasioni come ad esempio le proteste di piazza nel novembre del 2002 e nel giugno del 2005, o il blocco al porto di Almería dei carichi di pomodori marocchini pochi giorni prima delle violenze razziste di El Ejido nel 2000, tuttavia l'accordo commerciale ratificato dal parlamento europeo nella seduta del 15 febbraio del 2012 rappresenta da questo punto di vista un importante punto di svolta.

L'accordo e il conseguente aumento quantitativo delle quote di immissione rientrano infatti all'interno di un più vasto progetto strategico di riorganizzazione e delocalizzazione del settore agroalimentare europeo.

La nascita e lo sviluppo di un immenso distretto agroindustriale nel sud del Paese, circa 20.000 ettari di serre localizzati nel cuore della provincia di Agadir, pianificato e gestito da multinazionali e capitali stranieri, in particolare della Grande Distribuzione Organizzata francese⁴¹, con il sostegno del governo marocchino attraverso il Piano Nazionale "Marocco Verde" che prevede il raddoppio delle produzioni ortofrutticole marocchine nel giro di 5 anni, è molto più che una minaccia per la tenuta del miracolo di Almería⁴².

Esattamente come gli agricoltori di El Ejido hanno in precedenza gestito e determinato quel ciclo di sostituzione etnica del bracciantato migrante a discapito dei lavoratori marocchini, oggi sono gli stessi agricoltori almeriensi vittima di un ciclo di sostituzione etnica organizzato e pianificato dalle multinazionali del settore.

A conferma però della fragilità delle teorie di interpretazione dei flussi migratori attraverso l'approccio funzionalista e idraulico del "push and pull", le migrazioni dal

⁴¹ Infatti *"le maggiori aziende produttrici ortofrutticole marocchine sono società miste con partner francesi e la maggior parte dell'export verso l'Europa è filtrato dal loro mercato di Perpignan"* (Battistel 2012, 8).

⁴² Se in Europa nel 2011 sono state immesse nel mercato 260.000 tonnellate di pomodori provenienti dal Marocco (a fronte dall'esportazione di 470.000 tonnellate di pomodoro prodotte nella provincia di Almería), tuttavia si tratta di una tendenza destinata a crescere e diffondersi rispetto anche a molti altri prodotti ortofrutticoli, in primis agrumi e ortaggi in generale, con il progressivo venir meno di barriere e dazi protezionistici: l'accordo commerciale con il Marocco infatti stabilisce l'abbattimento del 55% dei dazi sui prodotti agricoli marocchini in entrata nella UE.

Marocco e dagli altri paesi africani hanno continuato a crescere, anche dentro lo scenario di crisi economica del distretto agroindustriale di Almerìa e più in generale della Spagna.

La progressiva mancanza di sbocchi occupazionali negli invernaderos (ma anche negli altri comparti tradizionalmente più “aperti” al lavoro sommerso degli irregolari, come ad esempio il comparto edilizio in Spagna entrato in crisi all’indomani dello scoppio della bolla speculativa immobiliare), non si è tradotta nell’esaurimento dei flussi migratori nell’area: resta da capire quanto l’addensamento dei processi migratori in queste aree di acuta crisi economica si possa tradurre nell’irruzione della “parte dei senza parte” (Ranciere 2007), cioè nella mobilitazione degli “ultimi” contro la loro invisibilizzazione giuridica e sociale.

4.2 I Percorsi di lotta dei migranti sul territorio

4.2.1 Il S.o.c. e la lotta per la terra ai braccianti in Andalusia

A metà degli anni settanta, nel passaggio dal tardo franchismo alla transizione democratica, la Spagna fu attraversata da un'ondata di lotte e di proteste che contribuirono allo sfaldamento del regime dittatoriale.

Nelle campagne andaluse, la migrazione intraeuropea aveva rappresentato dal dopoguerra in poi una “valvola di sfogo” in grado di attutire le conseguenze sociali e occupazionali della progressiva meccanizzazione agricola: la chiusura delle frontiere dei paesi dell’Europa centro-settentrionale creò un bacino sempre più numeroso di braccianti giornalieri senza alcuno sbocco lavorativo, se non nei periodi limitati delle raccolte agricole.

A differenza di altri contesti europei, il perdurare nella profonda Andalusia del predominio incontrastato del latifondo, definiva un contesto di forte polarizzazione sociale che, dinanzi ai primi scricchiolii del regime autoritario franchista, esplose in modo dirompente.

Se nella provincia di Almerìa la diffusione capillare della piccola proprietà garantì non solo il boom economico degli invernaderos ma anche un incomparabile livello di pacificazione sociale delle campagne, al contrario nell’area occidentale dell’Andalusia, in particolare nelle campagne di Siviglia, Cadiz e Cordoba, le masse bracciantili ben presto iniziarono ad organizzarsi per rivendicare il diritto della “terra a chi lavora”.

E' li infatti che già nel 1974/1975 iniziano a costituirsi le prime "comision de jornaleros", cellule semiclandestine di organizzazione sindacale dei braccianti. Si trattava di percorsi embrionali di sindacalizzazione messi in piedi dal Partito dei lavoratori della Spagna, il PTE, ovverossia la formazione politica comunista di matrice maoista che teorizzava una forte centralità del bracciantato agricolo nei processi rivoluzionari, che dalla campagna avrebbero poi invaso le città.

I militanti della "Guardia Rossa", l'organizzazione giovanile del PTE, tornarono nei loro puebllos di origine per organizzare i primi nuclei di agitazione contadina che, a differenza degli altrettanto embrionali processi di sindacalizzazione bracciantile diretti dal partito comunista e dalle nascenti CC.OO., si posero immediatamente su un terreno aperto di sfida alle autorità e di riappropriazione diretta delle terre: le prime occupazioni dei latifondi incolti e la rivendicazione di una radicale riforma agraria fornirono così un importante radicamento sociale, al tal punto che in occasione dell'assemblea di fondazione - il 1 agosto 1976 ad Antequera - il Sindicato Obreros de Campo già poteva contare su circa 80 nuclei attivi in diverse realtà rurali dell'Andalusia Occidentale.

All'indomani della legalizzazione dei sindacati, di cui il Soc ancor oggi rivendica la registrazione n.1 nei elenchi statali spagnoli, la politica di "moderazione" delle altre forze sindacali⁴³ favorì il radicamento del sindacato obreros de campo e la conseguente diffusione delle pratiche di occupazione delle terre.

La partecipazione attiva alle elezioni amministrative del 1976 e del 1979, attraverso il PTE prima e il CUT dopo, permisero inoltre di capitalizzare il forte radicamento sociale in alcune piccole realtà rurali attraverso l'elezione a sindaco di alcuni leader sindacali locali (in particolare nei comuni di Las corrales, Gilena, Marinaleda e Pedrera) che utilizzarono la centralità dei nessi amministrativi comunali nella gestione dell' "empleo comunitario" come leva per accentuare il radicamento sociale e come ulteriore "strumento di servizio" per l'assegnazione delle terre.

⁴³ Sia la CGT che le CCOO concentrarono l'impegno sindacale intorno all'estensione dei fondi per l' "impiego comunitario" e per la stipula degli accordi contrattuali locali (il convenio de campo). Alcuni studiosi sottolineano come "l'atteggiamento di moderazione e di subordinazione politica caratterizzò l'azione dei due principali sindacati nel periodo della Transizione, cioè le CC.OO, controllate dal PCE e la FTT [l'organizzazione dei braccianti dell'UGT], gravitante nell'orbita del PSOE" (Herrera 2004, 85). L'allora segretario delle Comisiones Obreras del Campo dell'Andalusia esplicitò in modo chiaro molti anni dopo l'atteggiamento di "freno" dei vertici sindacali "Io ero d'accordo ad occupare le terre e rivendicare la riforma agraria, ma Carrillo [in segretario generale delle CCOO, nda] ci fermò: quelli del SOC occupano le terre, ma sono molto pochi e non inquietano il potere, ma se noi iniziamo a occupare le terre, i militari scendono in strada..." (Moralez Ruiz 2000).

All'inizio degli anni ottanta, come molte altre esperienze di lotta degli anni settanta, anche il SOC fu attraversato da una grave crisi interna: molti attivisti, ma anche diversi tra i dirigenti politici, una volta eletti sindaci e consiglieri comunali, furono attratti dalle sirene di un partito socialista operaio spagnolo che, dopo la vittoria elettorale alle politiche del 1982, assumeva sempre più consenso ed egemonia come forza politica progressista e alternativa alla restaurazione autoritaria.

Allo stesso tempo, dinanzi alla perdita progressiva del peso quantitativo - e conseguentemente del ruolo politico - del bracciantato rurale come effetto dei processi repentini di industrializzazione e terziarizzazione dell'economia, al Soc inevitabilmente veniva a mancare letteralmente la "terra" sotto i suoi piedi: da questo punto di vista le continue mobilitazioni contro la meccanizzazione delle raccolte agricole altro non erano che lo specchio della propria debolezza.

Tuttavia l'organizzazione e il contatto diretto con le problematiche, le contraddizioni, le difficoltà di vita di una massa considerevole di braccianti giornalieri, di contadini senza terra, di disoccupati in cerca di lavoro, permise al Soc di divincolarsi dall'ingessature ideologiche che contraddistinsero analoghe esperienze organizzate del marxismo-leninismo di matrice maoista in altri paesi europei e porsi su un terreno di contaminazione e sperimentazione culturale e pragmatica, a contatto diretto con la tradizione anarchica abbastanza diffusa nella cultura popolare locale, con l'attivismo sociale del cristianesimo della teologia della liberazione⁴⁴, con le rivendicazioni dei nuovi movimenti internazionalisti, ecologisti e antimilitaristi, con le pratiche della non violenza e della disobbedienza civile.

Fu quest'ibridismo culturale, caratteristico più dei movimenti sociali che delle organizzazioni sindacali, la formidabile risorsa strategica che permise al SOC non solo di sopravvivere ma anche di rigenerarsi durante il corso gli anni ottanta, nel mentre si frantumavano nel resto della Spagna e dell'Europa le diverse organizzazioni politiche, sociali e sindacali dell'estrema sinistra.

La capacità del SOC di porsi in termini di connessione - e quindi in un certo senso anche di superamento e messa in discussione della classica distinzione sociologica tra "vecchi" e "nuovi" movimenti sociali - tra lotte bracciantili e le lotte ambientali ha

⁴⁴ Non bisogna dimenticare come alla nascita del Soc abbiano contribuito anche diversi parroci delle comunità rurali, tra i quali il più noto fu Diamantino García, noto in Andalusia come il "prete dei poveri".

rappresentato, da questo punto di vista, una delle strategie più efficaci di rilancio del movimento, a partire dalla costituzione del “Patto Andaluso per la Natura”.

Il patto, siglato pubblicamente a Villamartìn il 28 settembre 1985, viene inizialmente sottoscritto dal Soc e da alcune realtà ecologiste andaluse (la federazione ecologista pacifista gaditana e il coordinamento ecologista di Huelva): dinanzi al boom del movimento ambientalista urbano a livello spagnolo ed europeo degli anni ottanta, il Soc si pone come interlocutore del movimento con l’obiettivo di oltrepassare l’approccio tradizionalista e “conservatore” dell’ecologismo nei confronti dell’ambiente naturale, con l’intento - all’epoca unico in Europa - di costruzione di un radicamento rurale.

Ne viene fuori una piattaforma e una campagna di lotta incentrata sulla difesa, la valorizzazione e la rigenerazione della montagna, attraverso una politica di forestazione, di messa in sicurezza e di controllo del territorio incentrata anche e soprattutto sul reclutamento e la messa al lavoro dei braccianti locali.

Prendono il via le lunghe marce contro gli incendi forestali, le raccolte di firme nelle contrade più isolate, le prime critical-mass in versione rurale.

Se per oltre quarant’anni la politica forestale del franchismo aveva privilegiato lo sfruttamento della montagna al servizio dell’industria del legno e della carta, i protagonisti del Patto puntavano ad una riconnessione sostenibile tra l’ambiente naturale e le popolazioni locali: *“Il superamento del dilemma conservazione/sfruttamento, che articolandosi in modo semplicistico si declina normalmente a favore di uno sfruttamento irrazionale e distruttivo, è il requisito indispensabile per l’aggregazione di tutte le forze sociali del mondo rurale andaluso verso lo sforzo unitario di recupero e valorizzazione della nostra ricchezza forestale. C’è bisogno di un’ampia alleanza intorno a due rivendicazioni basilari: lavoro e difesa dell’ambiente. Due rivendicazioni che non solo sono compatibili tra di loro, ma anche complementari. In definitiva bisogna difendere la montagna perché è “vita e lavoro”* (Confederación Ecologista Pacifista Andaluza 1985, 6).

Il 7 febbraio 1989 la campagna di lotta conseguì un primo importante risultato: il parlamento promulgò all’unanimità il PFA, il Piano Forestale Andaluso.

Il Piano assumeva alcune delle rivendicazioni della campagna di mobilitazione: lotta contro la desertificazione e per la tutela delle risorse idriche, del suolo e delle risorse vegetali; protezione dell’ecosistema, delle diversità biologiche e delle specie in via d’estinzione; lotta contro gli incendi; uso razionale delle risorse naturali rinnovabili;

valorizzazione e commercializzazione dei prodotti tipici locali; creazioni delle condizioni socioeconomiche contro lo spopolamento delle realtà rurali; difesa del paesaggio.

Per l'attuazione del Piano forestale furono stanziati circa 180 milioni di euro, che permisero tra l'altro la riforestazione di 143.000 ettari e l'assunzione temporanea di migliaia di braccianti come operai forestali.

Le giornate lavorative previste dal PFA in verità vengono inserite in un meccanismo molto più complesso di impiego temporaneo nei lavori pubblici, intorno al quale gravita anche una parte considerevole delle attività e delle proposte sindacali del SOC, dalla sua origine fino ai giorni nostri: il PER.

Il PER, il Piano di Impiego Rurale, – a seconda delle prospettive dalle quali lo si guarda - è il perno centrale per la tenuta dell'agricoltura in buona parte dell'Andalusia, il prezzo pagato dallo stato ai braccianti in cambio della mancata riforma agraria, il buco nero dell'assistenzialismo e del clientelismo politico spagnolo.

Erede dell'Empleo Comunitario promulgato dal regime franchista nel 1971, il PER è un provvedimento statale di sostegno al reddito per i braccianti esclusivamente dell'Andalusia e dell'Estremadura.

Concepito per dare una risposta lavorativa alla forza-lavoro bracciantile al di fuori delle stagioni della semina e della raccolta, Il PER prevede l'erogazione di fondi statali agli enti locali per l'attivazione di "lavori socialmente utili", in primo luogo la costruzione e la manutenzione di opere pubbliche, finalizzata a concedere ai braccianti il numero di giornate lavorative necessarie per l'accesso al "sussidio di disoccupazione agricola".

Malgrado fin dalla sua nascita, il Soc abbia denunciato la matrice governamentale di controllo e pacificazione sociale⁴⁵ e soprattutto la gestione clientelare del PER da parte degli amministratori locali del PSOE, l'approccio "lavorista" tuttavia non ha fatto mai venir meno l'appoggio e la promozione delle periodiche campagne di mobilitazione che hanno accompagnato i vari tentativi di riforma: *"il sussidio è il male minore, serve ai jornaleros per mettere a tavola qualcosa da mangiare"* è la frase che ripetono tutti i dirigenti del Soc, dai tempi dello sciopero della fame di massa di 700 braccianti nel paesino di Marinaleda nel 1981 contro le irregolarità nell'elargizione dell'allora empleo

⁴⁵ "il PER è especie de financiación al Orden Público, a la "paz social", y abortó toda la lucha por la tierra y por la reforma agraria, fue como una droga para los jornaleros. La implantación del PER fue apoyada, y hasta promovida, por los terratenientes ya que de no haberse implantado veían que se ponía en peligro sus propias tierras".

comunitario, fino ai più recenti tentativi di cancellazione nel 2002 del governo Aznar attraverso il cosiddetto Decretazo e alla riforma del 2008 del governo Zapatero che ha dimezzato da 40 a 20 il numero minimo di giornate lavorative necessarie per l'ottenimento del sussidio.

Se le mobilitazioni intorno al PER hanno permesso al SOC di muoversi dentro una dimensione di massa (nel solo 2009 sono stati oltre 180.000 i lavoratori coinvolti, di cui circa l'85% nella sola Andalusia), l'occupazione delle terre ha continuato ad essere la strategia privilegiata per la rivendicazione e la conquista di quello che per il sindacato resta il diritto più importante per i braccianti agricoli, cioè "la terra a chi lavora".

Con l'intento di accendere i riflettori sulla polarizzazione "semifeudale" ancora in vigore in Andalusia, il Soc ha sempre privilegiato l'occupazione dei latifondi più estesi ancora oggi in mano all'aristocrazia e alle figure nobiliari: dall'occupazione della tenuta di 1200 ettari del Duca di Infantado fino all'occupazione delle terre della Duchessa di Alba, nei documenti e nei volantini di propaganda il Soc rimarca sempre come "*il 2% dei ricchi possidenti è proprietario di oltre il 50% delle terre*", rovesciando su questi ultimi l'accusa di parassitismo sociale⁴⁶ ribadendo sempre con forza una vera riforma agraria, in forte polemica con l'inefficacia totale della riforma agraria promulgata dal primo governo socialista nel 1984.

Per non cadere nella contraddizione di lottare contro il diritto di proprietà e rivendicare e appropriarsi dello stesso, il SOC si è sempre posto l'obiettivo del solo diritto all'utilizzo della terra. Generalmente sono gli enti locali che diventano proprietari dei terreni, i quali poi vengono concessi in comodato d'uso ai braccianti nel frattempo costituitisi in cooperativa.

Ma a fronte di questi tentativi molto circoscritti di ripubblicizzazione delle terre, il governo Rajoy, nel quadro delle politiche di austerità che hanno accompagnato – ed esasperato – la crisi economica attuale, ha deliberato un piano strategico di privatizzazione del patrimonio pubblico tra cui è prevista anche la "svendita" di migliaia di ettari di terreni demaniali.

⁴⁶ Il Soc ha avviato negli ultimi anni una controversia giudiziaria nei confronti della duchessa di Alba, che ha denunciato i dirigenti sindacali per diffamazione alla luce delle continue accuse di parassitismo sociale a lei rivolte: nei comunicati e nei documenti del soc infatti viene spesso ribadito come "*la duchessa di Alba, senza far nulla e lasciando le sue terre incolte, incassa comunque circa tre milioni di euro l'anno in aiuti comunitari a fronte dei 380 euro mensili elargiti ai percettori di disoccupazione agricola*" (Soc 2006); la medesima accusa di parassitismo sociale il Soc lo rivolge alle grandi aziende multinazionali, evidenziando ad esempio come "il PER costa alle casse dello stato circa 180 milioni di euro l'anno, mentre i sussidi statali alle grandi case automobilistiche ammontano a circa 700 milioni l'anno" (ivi).

La risposta del Soc non si è fatta attendere: il 4 marzo 2012 circa 400 membri del soc hanno occupato il fondo Somonte nel comune di Palma del Río, nella provincia di Còrdoba, più di 400 ettari che sarebbero andati all'asta il giorno seguente.

Ma se è vero che questo genere di azioni simboliche possono aiutare seppur limitatamente ad accendere i riflettori nei confronti di una pretesa ingiustizia, non va sottovalutato anche il peso crescente che il sindacato ha deciso di giocare all'interno di una battaglia culturale più generale sul tema sempre più controverso e centrale della sovranità alimentare.

Ed è probabilmente all'interno della sua capacità "storica" di connessione e adattamento intorno alle rivendicazioni emergenti sulla qualità, la sostenibilità, la sicurezza, l'autodeterminazione e l'accesso al cibo e alla terra, che il Soc si giocherà la sua capacità di tenuta nel prossimo futuro, molto più della riuscita nella costruzione di un sindacato nazionalista andaluso di più ampio respiro⁴⁷.

4.2.2. Il Soc e la sindacalizzazione del bracciantato migrante nella provincia di Almería

Come abbiamo già accennato, le politiche di colonizzazione diffusa delle terre e l'estrema parcellizzazione fondiaria favorirono l'emergere nel corso del dopoguerra di una classe contadina indipendente che mise al riparo la provincia di Almería dall'ondata di lotte bracciantili che invece investì le altre province andaluse.

Non è un caso che in occasione del primo congresso del SOC, svoltosi a Moròn de la Frontera nel settembre del 1977, nessuno tra i 250 delegati presenti proveniva dalla provincia almeriense.

La centralità delle pratiche di autosfruttamento individuale e familiare che ha contraddistinto per molti anni il boom della produzione agricola intensiva di Almería, si traduceva inevitabilmente in un bassissimo livello di sindacalizzazione della forza-lavoro locale.

Nel corso degli anni settanta e ottanta la serricoltura almeriense e il Soc andaluso crescevano parallelamente, senza però mai incrociarsi.

⁴⁷ Il riferimento è alla costruzione e alla confluenza del SOC all'interno di una centrale sindacale intercategoriale, il SAT (sindacato dei lavoratori andalusi), sancita in occasione del IX congresso di Mollina del SOC nel 2006: attraverso il SAT, i dirigenti storici del SOC intendono aprirsi anche agli altri settori lavorativi, accentuando in particolar modo la loro mai sopita tendenza verso una sorta di nazionalismo "di sinistra" andaluso.

Per incontrare il primo e fondamentale punto di intersezione dobbiamo arrivare ai giorni nostri e più precisamente alla rivolta xenofoba di El Ejido, quando tra il 6 e il 9 febbraio 2000 migliaia di abitanti della cittadina almeriense furono protagonisti di violenze, incendi, pestaggi nei confronti dei migranti presenti nelle aree periferiche della città e nelle aree rurali limitrofe.

Lo sfogo e la vendetta razziale per l'assassinio all'uscita di un supermercato di una giovane donna del luogo da parte di uno psicolabile di origine marocchina in verità nascondeva la rabbia per la percezione ormai sempre più chiara circa la fine del "miracolo di Almeria" e della prosperità economica che aveva contraddistinto la storia di questa città, per certi versi la vera "capitale" del distretto agroindustriale del Ponente almeriense⁴⁸.

A fronte dell'impotenza assoluta nei confronti dei responsabili materiali del restringimento sempre più soffocante dei redditi e delle aspettative future, cioè gli attori forti del mercato e della GDO del settore ortofrutticolo, il senso di insicurezza e di frustrazione venne scaricato banalmente sulle spalle degli ultimi e dei più indifesi.

Le violenze razziali però si dimostrarono ben presto controproducenti ma non solo e non tanto per il danno d'immagine arrecato a livello internazionale e alle sue conseguenze sul mercato delle esportazioni degli ortaggi, come ribadiranno a più riprese i rappresentanti politici dell'opposizione socialista nel consiglio comunale, quanto piuttosto sul piano della rottura del silenzio e della rassegnazione passiva del bracciantato migrante nei confronti delle loro condizioni sempre più dure di vita e di lavoro: le violenze di El Ejido, la loro valenza tanatopolitica, fu la classica goccia che fece traboccare il vaso.

Se nei primi giorni subito dopo la rivolta fu semplicemente un sentimento diffuso di timore ciò che spinse i migranti a tenersi lontani e nascosti nei cortijos più isolati, tuttavia ben presto maturò nelle campagne la consapevolezza di non poter tornare supinamente al lavoro.

Lo sciopero divenne la parola d'ordine delle assemblee spontanee e autoconvocate dai lavoratori migranti marocchini, che misero in piedi un presidio e picchetti nelle strade di accesso agli invernaderos.

⁴⁸ E' bene evidenziare come in questa città "con uno dei più alti livelli di reddito pro-capite in Europa che combina senza scrupoli modernità e quarto mondo (Checa 2000, 25), circa il 95% degli abitanti risulta essere immigrato da altre aree della Spagna o del mondo (Martinez Veiga 2001, 178) a seguito dei differenti cicli migratori che hanno accompagnato il boom dell'agricoltura intensiva.

Ritrovandosi nel bel mezzo di un periodo importante per la raccolta e la commercializzazione degli ortaggi fuori stagione, con un danno stimato di circa 6 milioni l'euro al giorno per il blocco della raccolta, lo "sciopero" accelerò in modo repentino quel processo di sostituzione etnica con i lavoratori dell'est che ancor oggi continua ad investire la serricoltura almeriense.

Nel mentre i produttori, soprattutto quelli più grandi incapaci di soppiantare la carenza bracciantile con l'aiuto familiare, raddoppiavano le paghe giornaliere alla ricerca disperata di braccia per rispettare le richieste e le consegne dei prodotti, i migranti maghrebini iniziarono a riunirsi per mettere nero su bianco alcune rivendicazioni sociali e sindacali da reclamare, anche come risarcimento per le violenze fisiche e le distruzioni subite.

E' in questo frangente che, nel mentre le organizzazioni sindacali maggioritarie (CC.OO. e UGT), i partiti di sinistra, le associazioni antirazziste e le ONG cercano di gettare acqua sul fuoco e porsi come mediatori tra le pulsioni xenofobe delle autorità locali, in primo luogo del sindaco Juan Encico, e le rivendicazioni dei migranti, il Sindicato Obreros de Campo sceglie di schierarsi apertamente al fianco dei migranti in lotta al punto da risultare una delle poche organizzazioni autoctone al loro fianco in occasione della manifestazione del 1 maggio 2000, quando la scelta oltranzista di prosecuzione della mobilitazione da parte del costituendo "consejo de la Inmigración Magrebi" attraverso l'occupazione delle sedi dei sindacati ufficiali, determinò una frattura visibile anche in piazza, avendo questi ultimi chiamati a raccolta i loro iscritti per una manifestazione nazionale antirazzista, ma distinta e separata da quella dei migranti.

All'indomani dell'affievolimento e la chiusura di quel ciclo di mobilitazione, alcuni dei migranti più attivi nelle assemblee divennero il punto di riferimento per la scelta del SOC di avviare un percorso di radicamento territoriale nella provincia.

A distanza di oltre 10 anni, sono ancora queste soggettività quelle che cercano di portare avanti il lavoro sindacale del Soc nel Ponente Almeriense.

Attualmente sono tre le sedi del Soc aperte nella provincia di Almeria: la sede di El Ejido, la sede di Nijar e quella provinciale di Almería.

Il SOC cerca di garantire una copertura sindacale alla stragrande maggioranza dei braccianti che lavorano negli invernaderos. Si tratta, come è facile dedurre, di un lavoro

particolarmente difficile all'interno di un contesto lavorativo di quasi assoluta assenza di relazioni sindacali.

Ai tradizionali problemi legati ai processi di sindacalizzazione dei lavoratori di origine straniera si aggiungono anche ulteriori elementi di forte criticità.

In primo luogo il Soc non ha delegati sindacali, avendo scelto di boicottare ed astenersi dalla partecipazione alle elezioni sindacali sui luoghi di lavoro in aperta polemica con la legislazione attualmente in vigore che concede il diritto di voto esclusivamente ai lavoratori con un contratto di lavoro di durata non inferiore a 6 mesi, che significa all'incirca il 2% dei 500.000 lavoratori agricoli attualmente presenti in Andalusia.

Nell'universo bracciantile, ancor più quello migrante, è difficile trovare lavoratori agricoli che restano 6 mesi presso uno stesso datore di lavoro: nei casi in cui questo avviene, si tratta quasi sempre della fascia più protetta e inclusa dei lavoratori, il cui rapporto è fondato su legami fiduciari che pregiudicano l'instaurazione di qualsiasi relazione sindacale.

Ma ancor più complesso e difficile risulta la costruzione di forme di tutela e di copertura sindacale nei confronti delle "non persone" che seppur lavorano "materialmente" negli invernaderos, tuttavia restano completamente "invisibili" sul piano giuridico e quindi sindacale.

L'approccio di intervento sindacale molto tradizionale li lascia completamente "scoperti": anche il lavoro costante di sportellistica del SOC per l'ascolto e l'individuazione di possibili specifiche vertenze individuali e collettive di lavoro, si rivolge già ad una fascia di "garantiti a intermittenza" a cui vengono negati alcuni diritti lavorativi. E' il caso ad esempio della vertenza vinta dal Soc per il riconoscimento del lavoro straordinario da parte della Biosol di Nijar, così come per la stabilizzazione dei lavoratori stagionali presso la New England Crows di Lucainena.

La particolare dimestichezza con gli organi di informazione internazionale che periodicamente, all'indomani dell'eco internazionale delle violenze razziali di El Ejido, continuano a rivolgersi al Soc come riferimento logistico nell'area per documentare le condizioni di vita e di lavoro dei braccianti che lavorano nell' "orto d'Europa"⁴⁹ è

⁴⁹ Basti considerare l'impatto del reportage pubblicato sul The Guardian il 7 febbraio 2011 dal titolo "Salad Slaves: who really provides our vegetables", contenente pesanti accuse da parte del portavoce locale del SOC, Spitou Mendy contro le discriminazioni razziali e le condizioni paraschiavistiche del lavoro nelle serre. La potente organizzazione interprofessionale di frutta e ortaggi dell'Andalusia "Hortyfruta" pretese la convocazione di un tavolo con le autorità locali, dal quale scaturì una campagna

l'arma privilegiata del Soc per accrescere il proprio potere contrattuale nei confronti della controparte, sebbene il danno d'immagine presso i consumatori finali del Nord Europa rappresenti una preoccupazione confinata alle sole grandi aziende, non a caso le più disponibili nel chiudere le vertenze con il Soc.

A fronte dell'importante visibilità internazionale del lavoro sindacale del SOC nella provincia di Almería, al punto che la sede stessa del sindacato è stata acquistata grazie ad una sottoscrizione lanciata dal Foro Civico Europeo e dal sindacato svizzero dell'Unia, resta invece una difficoltà evidente di internità sociale del sindacato nella massa di braccianti e lavoratori migranti presenti nell'area, come dimostra anche la scarsa partecipazione degli stessi agli appuntamenti di lotta che il Soc continua comunque a convocare nella provincia, come dimostra ad esempio la più recente marcia operaia che ha attraversato nel mese di settembre del 2012 tutte le province andaluse: le due giornate di mobilitazione durante le quali i sindacalisti hanno percorso a piedi i 35 chilometri che separano El Ejido da Almeria hanno registrato il minor numero di partecipanti locali ed una esigua adesione da parte dei lavoratori migranti.

informativa di controrisposta inviata ai media inglesi, alle 5 più grandi catene britanniche di distribuzione agroalimentare (Waitrose, Tesco, Asda, Sainsbury's e Morrison) e la richiesta di un intervento diplomatico di protesta da parte del governo spagnolo.

CAPITOLO 5

DALL'ACCOGLIENZA ALLA RECLUSIONE: IL CASO DEL VULTURE

In questo capitolo intendiamo focalizzare l'attenzione sulle dinamiche migratorie stagionali che interessano il contesto rurale del Vulture e dell'Alto Bradano a partire dai risultati di una ricerca sul campo svolta all'interno del "Cam_per i Diritti", un progetto della Regione Basilicata di sportello itinerante di monitoraggio della presenza dei migranti nell'area del Vulture, ideato e realizzato dalla Cooperativa Stand Up di Roma. La ricerca si è svolta nell'estate del 2010 in occasione della campagna di raccolta del pomodoro nel Vulture-Alto Bradano: all'analisi quantitativa articolata attraverso la somministrazione di schede e questionari per il monitoraggio e censimento degli insediamenti informali dei migranti, si è affiancata un'analisi di tipo qualitativo volta ad approfondire le condizioni e le problematiche di vita e i problemi, le relazioni interne ed esterne alle diverse comunità e le dinamiche particolari che regolano il mercato del lavoro.

Questo capitolo si propone in particolare di illustrare alcuni risultati di questa ricerca.

Preliminarmente procederemo ad un'analisi del contesto territoriale di riferimento, focalizzando l'attenzione in particolare sul ruolo e le dinamiche dell'agricoltura locale.

Nella seconda parte analizzeremo la composizione sociale delle soggettività migranti coinvolte nelle attività bracciantili.

Ci soffermeremo infine sulle modalità di relazione tra il bracciantato migrante ed il contesto locale, partendo dalla problematica dell'inserimento abitativo e delle modalità di reclutamento lavorativo per i migranti.

La ricostruzione storica del passaggio del centro di accoglienza di Palazzo San Gervasio in centro di identificazione ed espulsione ci aiuterà infine a cogliere il ruolo dell'associazionismo solidale e la sua capacità di controrisposta alle strategie governamentali di controllo e di gestione delle migrazioni, intendendo con questo termine *"l'insieme costituito dalle istituzioni, procedure, analisi, riflessioni, calcoli e*

tattiche che permettono di esercitare questa forma molto specifica sebbene molto complessa di potere, che ha per bersaglio la popolazione, per forma principale di sapere l'economia politica, per strumenti tecnici essenziali i dispositivi di sicurezza. (Foucault 2005, 88).

5.1. L'analisi del contesto locale

5.1.1. Il contesto territoriale di riferimento: il comprensorio del Vulture-Alto Bradano

Il comprensorio del Vulture-Alto Bradano, pur comprendendo differenti contesti geomorfologici - la valle del fiume Bradano e le propaggini del Monte Vulture - presenta una particolare omogeneità storico-geografica che ne accentua i lineamenti di sub-regione, come testimonia anche la perimetrazione amministrativa dello specifico Progetto Integrato Territoriale.

Il PIT Vulture-Alto Bradano, comprendente 199.938 ettari ricadenti in 25 comuni lucani, ci può aiutare nella collocazione orientativa dell'area, tenendo presente però che trattandosi della zona più settentrionale della provincia di Potenza posta all'intersezione del confine tra la Puglia e la Campania, lo studio sul campo ha spesso travalicato consapevolmente o inconsapevolmente i confini amministrativi regionali.

La popolazione residente al 2008 nell'area era di 95.698 abitanti, con una densità media di 62 abitanti per chilometro quadrato. Diversi indicatori statistici (Istat 2001; Regione Basilicata 2002; Preziuso 2009) evidenziano l'estrema fragilità del contesto territoriale, a partire dalla carenza cronica di infrastrutture e servizi. L'indice di vecchiaia di 120,8 (di sette punti superiore alla media regionale del 113,79), così come l'indice di dipendenza pari al 56,3% (superiore alla media regionale del 51,7%) attestano un processo di senilizzazione che viene a sua volta rafforzato da un quoziente migratorio negativo dovuto ad un tasso di emigrazione assolutamente invariato negli ultimi anni.

Il livello di istruzione della popolazione dell'area è inferiore sia alla media regionale che nazionale (Istat 2001), con il 2,1% della popolazione laureata (contro il 2,8% e il 3,8% rispettivamente della Basilicata e dell'Italia), il 14,5% diplomata (contro il 16,3% e il 18,6%), mentre l'alta percentuale

di persone senza titolo di studio (il 28% contro il 25,5% e il 14%) evidenzia fenomeni di analfabetismo ancora rilevanti. anche se in buona parte legati al peso della popolazione anziana.

Il tasso di attività è pari al 44%, mentre il livello di disoccupazione si attesta al 18,8%, circa cinque punti percentuali in più della media regionale, con una percentuale di disoccupazione giovanile che arriva al 51,8%, malgrado l'impennata occupazionale nell'area all'indomani dell'insediamento nel 1991 dello stabilimento FIAT-Sata a San Nicola di Melfi (Regione Basilicata 2002).

Il ruolo dell'agricoltura

Il fenomeno industriale, come era lecito attendersi, ha influenzato notevolmente anche le attività primarie, accentuando il part-time e incentivando l'abbandono dei giovani: il ricambio generazionale all'interno del settore primario è praticamente nullo essendo presente un solo agricoltore di età compresa tra i 14 e i 29 anni ogni 130 agricoltori con più di 55 anni (Istat

2001). L'agricoltura occupa ancora il 23% della popolazione attiva, toccando punte prossime al 50% in alcuni comuni.

Per quanto riguarda le imprese agricole, il censimento del 2001 rilevava, nell'area del Vulture-Alto Bradano, la presenza di 13.153 aziende con 107.656 ettari di superficie agricola utilizzata. L'incidenza della SAU (superficie agricola utilizzata, ndr) sulla superficie totale è particolarmente elevata (l'84% contro il 75% a livello regionale), con una forte concentrazione soprattutto nel triangolo tra i comuni di Genzano di Lucania, Venosa e Lavello, che complessivamente racchiude più del 40% della SAU del comprensorio.

La distribuzione delle aziende agricole per classi di superficie è caratterizzata da una forte concentrazione sui poli estremi: il 32,6% delle aziende ha meno di un ettaro, con un grado di copertura dell'1,6% della superficie totale, mentre il 3% ha più di 50 ettari e copre il 38,2% della superficie complessiva (Prezioso 2009).

Il frumento riveste ancor oggi un ruolo preponderante tanto nel paesaggio quanto nell'economia locale, con oltre 88 mila ettari e diverse migliaia di agricoltori impegnati nella coltivazione del grano duro: la meccanizzazione dell'intero ciclo colturale ha permesso la conduzione quasi esclusivamente familiare di queste aziende che però registrano da alcuni anni una crisi profonda

a seguito del crollo del prezzo del frumento e del parallelo aumento dei costi di produzione.

La raccolta del pomodoro

Una tendenza analoga si registra nel comparto orticolo del pomodoro da industria. Dopo il boom degli anni novanta, sostenuto dalla forte domanda delle industrie di conservazione e trasformazione dell'Agro Nocerino Sarnese all'indomani della crisi nei primi anni novanta delle coltivazioni

in Campania, anche i campi di pomodoro hanno progressivamente perso terreno in Lucania, malgrado conserve di pomodoro e pelati rappresentino ancor oggi il prodotto agroalimentare più esportato dall'Italia.

I dati sul crollo delle superfici destinate a tale coltura in Basilicata sono da questo punto di vista abbastanza eloquenti: dai 4925 ettari del 2001 si passa ai 2390 nel 2004, con un dimezzamento anche delle aziende produttrici (Regione Basilicata 2004; Bubbico e Settembrino 2004).

A differenza della limitrofa piana del Tavoliere dove il pomodoro viene raccolto nel mese di agosto, nell'Alto Bradano le temperature meno torride determinano una più lenta maturazione, permettendo in questo modo alle industrie di trasformazione di dilazionare i tempi della lavorazione di questo prodotto ad alta deperibilità anche oltre i picchi estivi di produzione.

Le aziende di lavorazione campane, così come l'impianto Eugea di Lavello (Pz), l'unico stabilimento locale che a pieno regime trasforma circa 800.000 quintali di pomodoro a stagione attraverso la movimentazione giornaliera di 70 tir con un preciso cronoprogramma di consegna, impongono agli agricoltori locali una tempistica predeterminata per la raccolta del prodotto.

A differenza della mietitura del grano, la progressiva meccanizzazione ha risolto solo in parte la fase della raccolta, anche e soprattutto nel caso di pioggia o di terreno fangoso: in questi casi devono entrare in campo una considerevole quantità di "braccia" per il periodo particolarmente ristretto della raccolta.

I migranti, incuneatisi in quest'interstizio del mercato del lavoro, a questo punto entrano in azione. Come in altri settori rurali, anche qui infatti *"i lavoratori italiani non sembrano molto interessati a competere con gli stranieri per lavori saltuari, faticosi e malpagati come quelli agricoli: si apre una divaricazione tra il lavoro richiesto e quello offerto, e in questo spazio si inserisce il lavoro immigrato.* (Ambrosini 2001, 58) che a sua volta, data la notevole disponibilità in loco, favorisce la riconversione verso colture intensive e maggiormente redditizie, attraverso *"una razionalizzazione del ciclo produttivo che evita investimenti onerosi in tecnologia, mantenendo antiquati e spesso*

illegali apparecchi e attrezzature, mettendo a rischio la salute e l'incolumità dei lavoratori stessi" (Inea 2009, 151).

5.1.2. Il bracciantato migrante dell'area del Vulture-Alto Bradano

Le caratteristiche di estrema mobilità, invisibilità e precarietà del bracciantato migrante rendono difficoltoso e complesso anche una loro semplice determinazione quantitativa. Per questo motivo, l'attestarsi sull'analisi dei dati ufficiali (Inea 2009; Provincia di Potenza 2010), così come il modello di calcolo deduttivo della componente irregolare del lavoro migrante (CNEL 2002), rischiano di rendere gran parte delle ricerche sull'inserimento lavorativo dei migranti in agricoltura poco utile per comprendere la reale consistenza quantitativa e qualitativa del fenomeno, restituendoci un'immagine distorta o addirittura falsata della realtà.

Nello studio sul campo si è scelto di utilizzare la metodologia *snow-ball* attraverso la quale sono state letteralmente "inseguite" le tracce degli insediamenti informali dei lavoratori migranti, realizzando circa 150 schede e interviste personali.

Per quanto alcune caratteristiche rischiano di essere deformate dall'adozione di tale metodologia, tuttavia l'analisi di questi dati e la loro comparazione con gli avviamenti al lavoro regolarmente registrati presso il locale Centro per l'Impiego, ci possono fornire alcune indicazioni di fondo sul rapporto tra migrazioni ed agricoltura nell'area lucana del Vulture-Alto Bradano.

Infatti oltre il 60% dei migranti intervistati non era in possesso di alcun contratto di lavoro né tanto meno iscritto presso il Centro per l'Impiego locale, a causa innanzitutto della propria condizione di irregolarità amministrativa.

Ed è proprio la condizione giuridica dei lavoratori migranti il dato più rilevante del monitoraggio sul campo, trattandosi di una caratteristica completamente impercettibile dai rilevamenti statistici ordinari: la ricerca infatti non ci restituisce semplicemente l'affiorare di una componente irregolare tipicamente rimossa dalla documentazione ufficiale, ma si delinea l'immagine di una segmentazione altamente gerarchica delle posizioni giuridiche dei migranti che rende sempre più sbiadita anche la semplificata dicotomia regolare/irregolare.

Allo stesso modo, i dati concernenti l'età anagrafica dei braccianti monitorati durante il progetto ci forniscono, attraverso la comparazione con i dati del Centro per l'Impiego di Lavello relativi agli avviamenti al lavoro registrati nel corso del 2010, un quadro

indicativo della discrasia tra il lavoro clandestino e il lavoro extracomunitario regolarmente registrato, con il primo maggiormente orientato verso le classi d'età più basse e con un differenziale ancor più accentuato se messo in relazione con il bracciantato autoctono.

Questa forbice anagrafica dimostra come il processo di senilizzazione del lavoro agricolo venga in realtà attutito e controbilanciato dall'inserimento nel mercato del lavoro di una componente migrante giovanile, la cui parziale condizione di invisibilità e irregolarità amministrativa non permette di coglierne la presenza e la valenza: infatti oltre il 60% dei lavoratori intervistati ha meno di 30 anni, a fronte del 49% dei migranti registrati presso il Cpl e del 15% degli italiani iscritti come lavoratori stagionali in agricoltura.

Tale discrasia anagrafica è probabilmente amplificata anche dal fenomeno dei cosiddetti "falsi braccianti": senza voler affermare che i 1.284 braccianti lavoratori agricoli ultrasessantenni regolarmente registrati presso il centro per l'impiego di Lavello, di cui solo 18 extracomunitari, siano tutti necessariamente lavoratori fittizi, tuttavia è evidente il paradosso di una concentrazione di bracciantato autoctono in età avanzata per una modalità di lavoro che richiede agilità e prestanza fisica.

È opportuno sottolineare come queste pratiche fraudolente particolarmente diffuse nei contesti rurali meridionali non solo determinano il doppio sfruttamento del lavoro migrante, in quanto allo sfruttamento nei campi si affianca l'appropriazione indebita dei contributi previdenziali e dell'accesso alla disoccupazione agricola, ma strozza ulteriormente i già striminziti canali

di accesso alla regolarizzazione a causa dell'occultamento del fabbisogno lavorativo, alla base della "*Programmazione delle quote di ingresso lavoratori extracomunitari*", prevista dalla legge 189/2002.

Nell'analisi dei dati relativi alla nazionalità dei lavoratori agricoli, le evidenti differenze relative alla provenienza geografica dei braccianti intervistati e dei migranti registrati al Cpl di Lavello ci forniscono un quadro sull'impatto del ciclo di sostituzione etnica avvenuto all'indomani dell'allargamento ad est dell'Unione Europea nelle campagne meridionali: le restrizioni legislative in materia di immigrazione hanno determinato il declassamento ad un gradino ulteriormente inferiore della scala sociale della componente migrante proveniente dai paesi sub-sahariani, tra i quali spicca la specializzazione etnica dei burkinabè in agricoltura (che rappresentano il 57% dei

monitorati e il 25% dei braccianti extracomunitari registrati), relegati come “esercito di riserva” di lavoro clandestino e semiclandestino da utilizzare solo in momenti particolari, come possono essere ad esempio i giorni festivi, i picchi di produzione, le precipitazioni atmosferiche, il malfunzionamento di macchinari, il ritardo nella tempistica di consegna.

Alla stereotipizzazione positiva del migrante sub-sahariano come più resistente alla fatica e al lavoro agricolo ne consegue un utilizzo a corto raggio, intensivo e a cottimo, al quale si affianca invece una tendenza alla stabilizzazione in “grigio” del lavoratore dell’est Europa che ormai deborda anche nell’impiego agricolo extrastagionale.

Se restringiamo la scala di provenienza ai luoghi di domicilio formale - dalle statistiche ufficiali come dai dati raccolti sul campo - è possibile constatare l’estrema mobilità di quest’esercito di riserva: a differenza dei neocomunitari che nel 94% sono domiciliati in Basilicata o nelle province limitrofe, solo il 28% dei migranti sub-sahariani risiede nella regione Basilicata, mentre il 19% ha come domicilio formale il distretto della clandestinità di Castelvoturno (Caruso 2011), una percentuale altrettanto significativa, circa il 14%, ha come domicilio i “Centri di Accoglienza Richiedenti Asilo” di Bari, Foggia o Crotone, a conferma dell’estrema fragilità del proprio percorso migratorio. A partire dall’analisi di questi dati, abbiamo proceduto all’individuazione di due sottocategorie del bracciantato migrante sulle quali abbiamo ritenuto opportuno soffermare la nostra attenzione.

5.1.2.1. I prigionieri

Sbarcati sulle coste italiane tra il 2007 e il 2009, circa il 70% degli intervistati attende ancora una risposta in merito alla richiesta di protezione internazionale avanzata alle autorità italiane. Infatti i paesi di provenienza dei braccianti sono fortemente intrisi di conflitti politici, sociali, etnici, ambientali che nella maggioranza dei casi mettono a rischio l’incolumità fisica di chi decide di fuggire: Burkina Faso, Mali, Costa d’Avorio, Liberia.

È necessario sottolineare a tal proposito come meno del 10% dei Richiedenti Asilo in Italia riceva un esito positivo dalle Commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale. Il restante 90% subisce un diniego. La causa di una così alta percentuale di rigetti va rintracciata non solo nella contingente situazione politica con una recrudescenza sempre accentuata delle politiche securitarie in tema di migrazione,

ma anche e soprattutto nella persistenza di una legislazione carente ed antiquata tanto in ambito nazionale, dove manca ancor oggi una legge organica in materia di asilo, quanto nel diritto internazionale, dove i trattati in materia, a partire dalla convenzione di Ginevra del 1950, risentono profondamente del clima bipolare in cui furono promulgati. L'ampia discrezionalità demandata alle Commissioni Territoriali ha permesso di liquidare frettolosamente migliaia di istanze come "non idonee", decisioni contro le quali è possibile esercitare il diritto di opposizione, ma facendo ripiombare i ricorrenti in un nuovo limbo fatto di permessi a tempo per soggiornare sul territorio e precarietà insanabile per lunghi anni.

I ricorrenti quindi sono persone sulle quali questo sistema rigido e respingente ha l'effetto di acuire le vulnerabilità, costringendole a posizionarsi sui gradini più bassi del mercato del lavoro ed erodendo le già scarse chance che essi hanno di pianificare un progetto migratorio coerente con il proprio profilo formativo e professionale. Le storie di vita dei richiedenti asilo incrociati nelle campagne lucane sembrano confermare come *"la governance attuale delle migrazioni forzate è un regime giuridico e procedurale che non può cancellare la categoria dei rifugiati dagli ordinamenti nazionali, ma ne traduce l'etnicità e le motivazioni della fuga, la vita e i sentimenti in sistemi di selezione e controllo funzionali ad inserirli all'interno dei segmenti più svantaggiati della produzione, come manodopera iper-sfruttata e talvolta penalizzata rispetto a molte altre categorie di migranti"* (D'Agostino 2010, 2).

In queste condizioni il lavoro a nero nelle campagne del sud Italia sottende un vero e proprio *dispositivo governamentale* di imbrigliamento e di cattura del lavoro vivo: non possono lasciare l'Italia pena il decadimento della propria domanda di asilo, così come successivamente al diniego non possono nemmeno essere espulsi nei loro paesi d'origine perché non esistono accordi di riammissione e rimpatrio con i loro paesi. Impossibilitati a regolarizzare la propria posizione ma allo stesso tempo inespellibili: è in questo limbo giuridico che è possibile ricercare un essere umano disposto a spezzarsi la schiena dall'alba al tramonto per una manciata di euro.

5.1.2.2. *I retrocessi*

L'altro fenomeno importante che possiamo rilevare da questi dati è la presenza consistente sul territorio di percorsi migratori di retrocessione (Ires 2001): vittime privilegiate della crisi economica, la durata socialmente attesa del progetto migratorio

induce i migranti a prediligere la retrocessione temporanea dalle fabbriche del nord Italia alle campagne della Lucania piuttosto che l'azzeramento del percorso migratorio. Se *“nei paesi a capitalismo avanzato è possibile rintracciare un meccanismo a polmone che attira ed espelle lavoratori immigrati a seconda della congiuntura economica”* (Perocco 2003, 406), l'esperienza del Vulture ci dimostra come tale meccanismo si attivi in modo inverso nei contesti rurali meridionali, determinando nelle fasi di crisi economica l'addensamento e la sovrapposizione sul medesimo territorio di vecchi e nuovi cicli migratori stagionali.

Tra il terzo trimestre del 2008 e il primo trimestre del 2010 il tasso degli stranieri in cerca di occupazione in Italia è passato dal 6,9% al 13% incrementandosi di circa 6 punti percentuali, a differenza del tasso degli italiani, che seppur crescendo, è aumentato “solo” dal 6,0% al 8,7% (Ministero del Lavoro 2011): tra questi 103.546 migranti in cerca di lavoro, così come tra i 207.956 lavoratori migranti licenziati e attualmente percettori di indennità di disoccupazione ordinaria o ridotta, tra i 13.117 migranti in mobilità, tra le altre migliaia in regime di cassa integrazione, c'è una quota non trascurabile di migranti che ha scelto di “ritornare” nei campi di pomodoro in cerca di lavoro.

All'incirca il 30% degli intervistati ha la residenza nelle grandi città del nord Italia, come Padova, Vicenza, Brescia, Milano, Torino. Mentre gran parte dei prigionieri ha svolto dal proprio arrivo in Italia esclusivamente attività di bracciantato nel meridione; questi lavoratori sono stati costretti a tornare al sud o per la prima volta a dover cercare lavoro nell'agricoltura del meridione.

La stragrande maggioranza dei retrocessi è stata regolarizzata attraverso i periodici provvedimenti governativi di sanatoria e quindi sono titolari di un Permesso di Soggiorno per ricerca di nuova occupazione: tale rinnovo però dura solo sei mesi dalla data del licenziamento e non può essere rinnovato se non si è in possesso di un nuovo Contratto di Lavoro a tempo indeterminato.

Inoltre i regimi di Cassa Integrazione e mobilità sono equiparati, dalla legge sulle procedure di rinnovo del permesso di soggiorno, ai licenziamenti e quindi anche per questi lavoratori alla scadenza del permesso di soggiorno viene rilasciato un nuovo soggiorno per ricerca di lavoro della durata di soli 6 mesi.

Si tratta, com'è del tutto evidente, della componente migrante maggiormente consapevole dei propri diritti, ma godendo di ammortizzatori sociali, non possono

essere reclutati attraverso i Centri per l'Impiego. Inoltre i contratti stagionali della durata massima di 90 giorni non hanno alcuna validità per il rinnovo del loro permesso di soggiorno, lasciando così intatto il rischio di scivolamento verso uno stato di clandestinità.

5.1.3. Le baraccopoli rurali tra caporalato, reti comunitarie e isolamento sociale

Da un punto di vista storico, il territorio in oggetto coincide approssimativamente con il comprensorio Appulo-Lucano interessato dalla parziale riforma fondiaria introdotta con la legge stralcio n.841 del 21/10/50.

Tale riforma ebbe tra le proprie finalità quella di attuare una seppur minima ripartizione del patrimonio fondiario, l'infrastrutturazione delle aree rurali e la costituzione di consorzi di bonifica e di irrigazione.

L'Ente speciale per la Riforma fondiaria di Puglia, Lucania e Molise, tra le numerose attività di cui si rese protagonista, nel tentativo di disarticolare in modo clientelare le allora impetuose lotte bracciantili, realizzò la costruzione di Casali e Villaggi disseminati in tutta la zona per favorire l'insediamento delle famiglie contadine nei pressi dei terreni espropriati, riprendendo i provvedimenti di appoderamento che il regime fascista realizzò in misura ridotta nell'area.

Successivamente molte di queste costruzioni rurali furono abbandonate e oggi sono diventate luoghi di insediamento dei nuovi braccianti agricoli provenienti dal Sud del mondo: una sorta di riforma nuova, di tipo spontaneo, ha quindi ridato vita a manufatti ormai abbandonati. I casali della riforma sono semplici costruzioni in tufo, composte da 1 o 2 piani, spesso con un piccolo porticato esterno. Nell'area in questione i borghi attualmente abbandonati o sottoutilizzati sono concentrati nei Comuni di Venosa, Melfi e Lavello.

Boreano, Gaudio, Leonessa sono borghi-fantasma, quasi completamente disabitati che a ridosso delle campagne del pomodoro diventano rifugio per centinaia di braccianti stagionali. Durante la ricerca sul campo nell'estate del 2010 sono stati individuati in particolare cinque nuclei abitativi di una relativa consistenza:

- il villaggio Boreano, nel comune di Venosa, con due gruppi distinti di insediamento, con all'incirca 200 persone collocate in 5 casolari di circa 45/50 mq l'uno;

- la masseria Sterpara Sottana, nel Comune di Montemilone, con tre gruppi distinti di insediamento (Masseria, La Buca e la Buca Superiore) con circa 150 persone assiegate in un palazzetto di un piano con una camerata di circa 70 mq e altri 5 casolari di circa 40 mq;
- Grotta Paradiso, in località Masseria Facchinetti, con tre gruppi distinti di insediamenti (Grotta Paradiso, Grotta Superiore e Grotta Inferiore), con poco meno di un centinaio di migranti collocati in 4 casolari e una grotta;
- Casone Spinazzola, nel limitrofo comune pugliese di Spinazzola, una palazzina di 2 piani di circa 200 mq e con oltre 120 migranti stipati al suo interno.

In questi luoghi, come nei siti più piccoli e isolati di insediamento dei migranti, la fornitura di acqua e energia elettrica è da tempo inattiva, i minimi servizi igienici inesistenti. Nei periodi di maggior afflusso di braccianti, in molti si accampano a ridosso di questi luoghi, con tende, cartoni o altro materiale di fortuna. Gli agricoltori locali, residenti in prossimità di queste mini-baraccopoli rurali, hanno un rapporto ambivalente con gli insediamenti informali: nei pochi giorni deputati al raccolto agricolo usufruiscono con piacere della comodità di una forza-lavoro disponibile in loco, mentre nel resto dell'anno prevale l'indifferenza, accompagnata da relazioni di tipo speculativo come ad esempio la vendita a prezzi esorbitanti di taniche d'acqua, se non l'aperta ostilità con minacce a colpi d'arma da fuoco, muratura delle porte e finanche demolizione dei casolari più degradati per impedirne l'accesso.

Questo clima di ostilità, accompagnato da un'intensificazione dei controlli di polizia nei luoghi e nelle ore di riposo inversamente proporzionale ai controlli degli ispettorati nei luoghi e nelle ore di lavoro, ha orientato il re-insediamento in strutture più isolate e remote che rendono ancor più complesso l'accesso ai servizi più elementari, nonché i contatti con le poche associazioni locali che si preoccupano del monitoraggio e dell'assistenza.

Questi insediamenti informali si formano sulla base della connessione tra le reti comunitarie d'origine e quelle definite durante i differenti percorsi migratori, network che quindi si ritrovano, si allargano e si rafforzano nell'asprezza dell'esperienza stagionale del lavoro agricolo nelle campagne meridionali.

All'interno dei casolari e delle baraccopoli rurali c'è una precisa divisione del lavoro che scandisce la vita quotidiana dei migranti. C'è chi ha il compito di comprare il cibo e chi quello di recuperare l'acqua. Chi cucina abitualmente e chi mantiene i rapporti con

l'esterno. Quest'ultima funzione è quella di gran lunga più importante nei singoli insediamenti, da cui ne deriva lo stesso "successo" nel reperire ingaggi di lavoro per l'intera comunità.

Infatti all'interno di ogni casolare c'è sempre un *grand frère*, cioè un responsabile scelto dalla comunità sulla base del maggior radicamento territoriale del proprio percorso migratorio, che agevola i contatti e le informazioni con i datori di lavoro per il reclutamento della manodopera o anche l'orientamento sui servizi del territorio, sui mezzi di trasporto o sulle strutture sanitarie più vicine.

In genere è una figura di mediazione importante per i migranti ma va anche notato che spesso svolge la sua opera di intermediazione speculando sulla modalità di ingaggio. Finanche il trasporto dei migranti dai luoghi di domicilio ai luoghi di lavoro è a pagamento e organizzato nei minimi dettagli da questa persona. Dalla sua autorità dipende anche la gestione delle relazioni interne agli insediamenti e tra questi e la popolazione circostante.

Va notato infatti che, nonostante le difficili condizioni di vita e di lavoro dei migranti, sono molto rari gli episodi di litigiosità interna che sfociano in atti intolleranti o violenti. Nella maggioranza dei casi le controversie vengono composte bonariamente attraverso il coinvolgimento dell'intera comunità di insediamento.

Queste "autorità", piuttosto che la figura storica del "caporale" nostrano, di cui riveste indubbiamente molte caratteristiche, ci ricorda più da vicino i pionieri delle migrazioni meridionali, cioè quelle soggettività che, attraverso il duplice radicamento delle loro relazioni – quelle geograficamente "corte" sul territorio e quelle "lunghe" nelle comunità di origine – determinarono nel secondo dopoguerra un vero e proprio processo di "colonizzazione" di interi spazi urbani e produttivi nelle metropoli settentrionali⁵⁰.

Kofi, Stefan, Sissoko lasciano alcune settimane prima le loro abitazioni e i loro impieghi nelle campagne del casertano per pianificare logisticamente l'arrivo dei loro "compaesani" ghanesi, maliani e sudanesi. Si prende possesso del casolare abbandonato, si ricontattano i proprietari agricoli conosciuti nelle precedenti stagioni di

⁵⁰ "Da Pietraperzia l'esodo iniziò nel 1947. Tremiladuecento immigrati raggiunsero Pioltello. D. Antonio, di anni 71, abitante in Via Santuario – frazione Seggiano – e il capo riconosciuto. Lo chiamano il "patriarca", e a detta dei suoi compaesani, è una vera e propria autorità. Riesce a trovare un lavoro, un alloggio a chi ne è privo. [...] La sua attività non si limita alla ricerca di un lavoro, per chi ne è privo, ma si articola nei vari momenti di vita: consigli, prestiti di denaro, soluzione delle immancabili controversie che sorgono anche sul piano delle relazioni affettive. Una specie di organo di consulenza" (Baglivo e Pellicciari 1973, 147)

raccolta per comunicare la disponibilità e conoscere il quantitativo di lavoro di cui necessitano, si ricontratta il prezzo e il numero della “squadra”.

In mancanza di uno strumento pubblico che agevoli la mediazione culturale tra le comunità migranti, il mondo del lavoro e i diritti ad esso connessi, il ruolo del *grand frère* assume anche una funzione di utilità sociale e di indirizzo per i migranti non solo verso il reperimento di una casa o di un lavoro, ma anche per interfacciarsi con servizi sociali e sanitari locali, difficilmente accessibili a causa di barriere linguistiche e culturali.

L’esperienza sul campo ha evidenziato, come anche nel contesto del lavoro stagionale per la raccolta del pomodoro, quello che solitamente viene definito come “caporalato” in realtà è un fenomeno di riorganizzazione dell’intersezione fisica tra domanda e offerta di lavoro che si basa sul duplice accordo fiduciario tra proprietari terrieri e singoli lavoratori migranti di più lungo insediamento e tra questi ultimi e i network migratori nei quali sono inseriti: piuttosto che alla criminalità organizzata è nella costruzione di questi rapporti fiduciari nel tempo che bisogna volgere lo sguardo per cogliere le modalità di organizzazione di un caporalato ormai sempre più etnicamente connotato.

Il caporalato per molti migranti, prim’ancora che una scelta, è una necessità: una parte ragguardevole dei lavoratori intervistati presenti nelle campagne del Vulture durante le settimane della raccolta del pomodoro, risulta analfabeta o con pochissima dimestichezza con la lingua italiana.

Molti di loro sono giunti da poco in Italia e comunque tutti frequentano abitualmente appartenenti alla stessa comunità di origine.

Se a tutto ciò uniamo le complicazioni della nostra burocrazia e le difficoltà della normativa in materia di immigrazione, è facile intuire perché a questa situazione di diritti negati di fatto, le comunità migranti rispondano affidandosi ad una persona che per esperienza o per altri motivi lascia intendere di poterli tutelare. Quanto poi ciò corrisponda al vero è difficile definirlo in termini generali.

5.2 I Percorsi di lotta dei migranti sul territorio

5.2.1. L’inserimento sociale dei migranti: dall’accoglienza alla reclusione

Così come la crisi economica delle economie occidentali, anche le crisi politiche nell’Africa settentrionale hanno ulteriormente rinvigorito i flussi tradizionali di lavoratori migranti che attraversano l’area del Vulture nei mesi estivi in cerca di lavoro. Le rivolte popolari del Maghreb non solo hanno amplificato quel desiderio di libertà che è alla base di qualsiasi progetto migratorio, ma hanno anche contribuito alla distruzione temporanea delle dighe e dei reticoli mobili di sconfinamento (Sciurba 2009), progettati e finanziati dalle autorità italiane nel tentativo di fermare e imbrigliare i migranti in apposite “zone di concentramento” poste a ridosso della Fortezza Europa.

Migliaia di profughi e migranti sub-sahariani hanno così finalmente potuto sfidare per la terza volta la morte: dopo la traversata nel deserto del Sahara, dopo la detenzione nei lager di Gheddafi, si sono finalmente imbarcati su una carretta del mare per tentare di attraversare “quel cimitero chiamato Mediterraneo” (Delle Donne 2004). È interessante notare come, nel disperato tentativo di ridisporre il filo spinato intorno a questa moltitudine in fuga, le istituzioni abbiano scelto di predisporre alcuni improvvisati campi di identificazione all’interno delle polpe meridionali con una forte e storica presenza di bracciantato migrante stagionale: Manduria, Kinisia, Santa Maria Capua Vetere, Palazzo San Gervasio sono state ritenute probabilmente dalle autorità zone maggiormente tolleranti per la convivenza ultradecennale con i flussi di bracciantato migrante.

Per superare la fumosa classificazione di “Campi di accoglienza e identificazione”, definizione inesistente dal punto di vista legislativo e normata “in via smitthianamente eccezionale” sulla base di mere circolari amministrativo-ministeriali, le istituzioni predisponavano successivamente la loro riclassificazione come “Centri di identificazione e di espulsione”. I CIE, gli ex-CPT, sono i centri di detenzione amministrativa nei quali vengono “trattenuti” i migranti in attesa di espulsione.

Diversi autori negli ultimi anni hanno evidenziato il carattere “eccezionale” di questi campi, in particolare come *“dall’assenza di diritto che li connota viene creato un nuovo ordine giuridico trasformandosi così da misura provvisoria in tecnica permanente di governo”* (Agamben 1995, 188), ma probabilmente nei contesti rurali meridionali è possibile scorgere come questa localizzazione spaziale permanente dello stato d’eccezione abbia esondato ben oltre le mura e il filo spinato dei CIE.

Se è vero che i dati oggettivi sull’impressionante sproporzione tra i costi di gestione di queste strutture e la loro effettiva efficacia quantitativa in materia di controllo e

contrasto dell'immigrazione clandestina sembrano smentire almeno in parte l'ipotesi di un loro ruolo di *"camere di decompressione delle tensioni che si accumulano sul mercato del lavoro"* (Mezzadra e Neilson 2003), ci troviamo comunque a fare drammaticamente i conti con luoghi di vera e propria detenzione amministrativa, paradigmatici di una accentuata involuzione securitario-repressiva nei dispositivi di controllo dei flussi migratori.

La genealogia dell'area che attualmente ospita il CIE di Palazzo San Gervasio ci può fornire da questo punto di vista un interessante terreno di verifica sull'evoluzione delle strategie governamentali di controllo e di imbrigliamento non solo dei corpi ma anche degli spazi di autonomia, di resistenza e di soggettivazione sociale.

5.2.2. Il lavoro di solidarietà al fianco dei braccianti: il Comitato Difesa Immigrati

Già sul finire degli anni ottanta centinaia di migranti iniziarono ad insediarsi nel territorio del comune di Palazzo San Gervasio durante il periodo estivo della raccolta del pomodoro: pur lavorando non necessariamente nelle campagne limitrofe al paese, i braccianti furono indotti a piantare letteralmente le tende in quest'area essenzialmente per la presenza di sorgenti di acqua che invece risultavano del tutto assenti nel raggio di decine di chilometri. Non a caso la prima bidonville rurale, costruita essenzialmente con tende e cartoni, sorse in prossimità della Fontana del Fico, a pochi chilometri dal centro abitato.

Nel 1999 il bracciantato migrante, sul quale già allora si reggeva l'intera economia agricola della zona, decise di scioperare e scendere nelle strade del paese in corteo per protestare contro le condizioni degradanti di vita e di lavoro a cui erano sottoposti. Coadiuvati da un gruppo di cittadini costituiti in *"Comitato di accoglienza per i lavoratori extracomunitari"*, i braccianti ottennero l'apertura di un campo di accoglienza per i lavoratori stagionali che trovò ospitalità all'interno di un ex-fabbrica di laterizi confiscata ad un boss della criminalità locale.

Si tratta di un precedente unico nella storia del bracciantato migrante meridionale: nelle altre polpe meridionali i migranti sono costretti ancora ai giorni nostri non solo all'autocostruzione di vere e proprie bidonville rurali ma l'intervento istituzionale nei loro confronti si limita essenzialmente alla demolizione e allo sgombero delle stesse, senza quasi mai preoccuparsi o occuparsi di offrire un'alternativa: già successe nel luglio del 1994 con la demolizione del ghetto di Villa Literno (CE), nel 2006 con la

distruzione del ghetto di Cassibile (SR), fino ai più recenti sgomberi del ghetto di San Nicola Varco (SA) nel novembre del 2009 e dell'ex fabbrica Rognetta nei giorni immediatamente successivi alla rivolta di Rosarno (RC) nel gennaio del 2010.

Nel campo di accoglienza di Palazzo San Gervasio erano presenti una casa adibita come infermeria e presidio per i volontari, un grosso capannone che funge da dormitorio ed alcuni servizi igienici.

I quattro chilometri che separano il campo dal paese hanno reso il livello di incomunicabilità e di

invisibilità abbastanza forte da ostacolare un percorso di integrazione reale con il tessuto locale ma anche impedito tensioni ed episodi di intolleranza xenofoba.

Malgrado lo sforzo dei volontari, l'enorme afflusso di braccianti rendeva però il centro progressivamente inadeguato e sempre più fatiscente, essendo diventato il campo un punto di riferimento e di passaggio per migliaia di braccianti che affollano in modo inverosimile la struttura nei periodi della raccolta del pomodoro: con una capacità ricettiva di 200 persone, il campo ne arriva ad ospitare tra fine agosto e settembre in media quasi un migliaio assiepati nello slargo e nel capannone, con teli e cartoni che delimitano i differenti .moduli abitativi.

Si trattava di una bidonville a tutti gli effetti, con la sua gestione comunitaria, con diversi migranti specializzati in microattività lavorative interne, solo che in questo caso hanno un basso muro di cinta che delimita l'area ma soprattutto un allaccio ufficiale e non precario e abusivo alle rete elettrica, alle fognature e alla rete idrica.

Dopo la prima fase di gestione informale, volontaria e per certi versi autorganizzata del centro di accoglienza, le autorità locali iniziano ad interessarsi del centro in un'ottica però esclusivamente affaristico-clientelare: pochi anni dopo l'apertura, furono le stesse associazioni e i cittadini che si impegnarono per la sua apertura a denunciarne lo sperpero di denaro pubblico che in modo ignobile si giocava sulla testa degli ultimi, dei più bisognosi come ad esempio lo spreco di *“decine di migliaia di euro per l'assunzione di 8 vigilantes selezionati tramite agenzia interinale e impegnati a controllare e permettere che i lavoratori ospiti del centro vengano sfruttati tranquillamente da caporali e agricoltori locali”* (Comitato Difesa migranti 2009).

Le cifre del resto sono abbastanza eloquenti: nel periodo dal 2000 al 2009 sono all'incirca 780.000 euro le risorse finanziarie regionali per le politiche a favore dei migranti assegnate e trasferite al comune di Palazzo San Gervasio per il funzionamento

del centro, il cui livello di degrado ed abbandono resterà però sempre immutato, fino alla sua chiusura definitiva nel 2010.

La chiusura acuirà ulteriormente la situazione: *“il campo attraeva persone perché quello era un posto meno indecente dove stare. Nel campo almeno c’era una comunità e un minimo di socialità in cui era più facile scambiarsi le informazioni sul prezzo del cassone, ora dispersi nei casolari i migranti sono più schiavi dei caporali dai quali dipendono per lavorare, per alloggiare e per spostarsi”* (Osservatorio Migranti Basilicata 2010).

Il problema però allo stato attuale sembra ormai “risolto”: all’appropriazione indebita in chiave clientelare da parte degli amministratori locali è subentrata l’appropriazione in chiave repressivo-militare da parte delle autorità nazionali, che dal maggio del 2010 hanno trasformato la struttura in Centro di Identificazione ed Espulsione: l’incuria ha finalmente lasciato il posto all’ordine, la pulizia e il decoro, con gli scarti umani rinchiusi al suo interno ora ben nascosti dalle alte mura e dal filo spinato.

5.2.3 stratificazione gerarchica: gli immigrati di serie A, B, C e D.

Nel volgere lo sguardo verso la governamentalità delle migrazioni nei contesti rurali meridionali sembra quasi di scorgere il rovescio dei dispositivi di incubazione del capitalismo nell’Inghilterra del XVIII secolo: se allora le *enclosures* e le leggi sul vagabondaggio si proposero efficacemente di ricollocare il lavoro vivo dalle campagne alla fabbrica, oggi i dispositivi di clandestinizzazione sembrano costringere i migranti a ripercorrere all’inverso quella medesima traiettoria, non tanto per garantire lo sviluppo del settore più avanzato del capitalismo quanto, più semplicemente, per garantire la tenuta di un comparto produttivo ormai schiacciato e soffocato dalla concorrenza internazionale.

L’entrata in vigore nel 2011 del disaccoppiamento totale, sulla base del quale i contributi agli agricoltori non vengono più erogati sui quantitativi conferiti ma sulla superficie coltivata nel triennio 2004-2006, ha determinato un ulteriore crollo della coltivazione di pomodoro: il recepimento della Riforma Fishler ha infatti favorito l’abbandono o la riconversione colturale per i piccoli produttori, mentre medie e grandi aziende hanno potuto contrattare l’innalzamento del prezzo a 92 euro al quintale, con un aumento del margine di profitto passato dagli otto ai dieci centesimi al chilo (Anicav 2011).

Con una resa di 800 q/ha si può comprendere bene i lauti guadagni che ancora si muovono intorno al pomodoro. Per il bracciantato invece il disaccoppiamento ha contribuito ad abbassare ulteriormente il numero di giornate lavorative, determinando a sua volta il crollo del margine medio di guadagno anche al di sotto della soglia dei 3,5 euro a cassone, cioè 1 centesimo per ogni chilo raccolto.

Le preghiere e le danze della pioggia hanno contribuito poco o nulla ad alleviare la profonda discrasia tra domanda e offerta di lavoro. Si è prodotto un triplice autonomo movimento migratorio che dal nord, dal sud e dall'est ha "esondato" nelle campagne lucane, alla disperata ricerca di un lavoro seppur precario, a cottimo e sottopagato, del tutto indipendente e incurante del progressivo indebolimento della domanda di lavoro.

I "retrocessi" dal nord, pur in possesso di alte competenze tecniche, lavorative e linguistiche hanno trovato i pochi interstizi di lavoro regolare, in agricoltura e non solo, già occupati dal lento e costante inserimento privilegiato della componente migrante proveniente dall'est Europa.

La cittadinanza comunitaria di questi ultimi permette la loro assunzione in grigio attraverso i cosiddetti "contratti aperti" che consentono la dichiarazione dei giorni di lavoro effettivo a chiusura del contratto: l'imprenditore agricolo in questo modo ottiene sia l'elusione di eventuali controlli ma soprattutto il pagamento discrezionale dei contributi al lavoratore. La presenza di questi cittadini europei di "serie B" (Nutti 2009) ha costretto quindi i retrocessi a posizionarsi in "serie C".

Infine i nuovi arrivati scoprono sulla propria pelle come dopo il deserto del Sahara, le prigioni libiche e la traversata del Mediterraneo, devono affrontare un'ulteriore tappa di imbrigliamento selettivo nelle campagne meridionali della Fortezza Europa, a conferma dell'estrema mobilità dei confini della sovranità nell'era della globalizzazione (Sassen 2008): che si trovino a Rosarno o a Venosa, a El Ejido o a Nijar non c'è molta differenza.

In questa classifica immaginaria, per loro c'è solo la "serie D" dei casolari abbandonati senza acqua e luce, dei ricatti del caporale, della fame.

Non ci troviamo semplicemente a far i conti con un dualismo o una segmentazione del mercato del lavoro (Piore 1977), ma piuttosto di uno "*spazio proteiforme*" (Fanon 1958), uno spazio sociale eterogeneo caratterizzato dalla coesistenza nello stesso territorio di diversi modi di produzione, diversi regimi di lavoro e diverse temporalità

storiche nel quale “*la libertà di movimento tende a diventare il principale fattore di stratificazione sociale*” (Bauman 1999, 4).

Ma se negli anni dello sviluppo capitalistico in Occidente era possibile scorgere una tendenza espansiva in grado di assorbire in termini marshalliani queste differenziazioni, oggi invece la clandestinità e il lavoro irregolare perdono il loro carattere contingente “*di percorso di apprendistato e di iniziazione alla società*” (Ambrosini 2001), per riconfigurarsi come dispositivi strutturalmente produttivi di segregazione e confinamento.

Dall’est, dal nord e dal sud, migliaia di migranti arrivano, ma restano imprigionati in questa condizione di inclusione differenziale, senza alcuna via d’uscita. Le cicliche sanatorie utilizzate come valvole di sfogo da ormai dieci anni sono scomparse, lasciando come unica strada per la regolarizzazione la semplice lotteria del *click-day*.

I campi di accoglienza si chiudono e al loro posto sorgono i centri di detenzione.

L’equazione marxiana “senza schiavitù niente cotone, senza cotone niente industria” sembra riattualizzarsi nello scenario della crisi economica occidentale, ritrovando nei migranti i nuovi schiavi, sulle cui braccia convivono le vecchie forme pre-fordiste e le nuove forme post-fordiste dello sfruttamento estremo.

I tumulti di Castelvolturno nel 2008 e di Rosarno nel 2010, così come le evasioni e le rivolte nei C.A.R.A. (centri di accoglienza richiedenti asilo, ndr) di Bari e Crotone nell’agosto del 2011 ci ricordano però come anche per gli schiavi resta sempre vivo e insopprimibile il desiderio di libertà.

PARTE TERZA:
CONCLUSIONI TEORICHE METODICHE DELLA
RICERCA

CAPITOLO 6

DISPOSITIVI DI CONTROLLO E PRATICHE DI RESISTENZA

6.1. I distretti rurali della clandestinità

In questo lavoro abbiamo analizzato strategie governamentali e pratiche di resistenza nei processi migratori, a partire da tre differenti contesti e modalità di relazione: il lavoro stagionale nell'Alto Bradano, l'agricoltura intensiva o californiana nella provincia di Almería, la multifunzionalità del lavoro migrante nel contesto rururbano della piana del Volturno.

Malgrado la presenza di differenze anche sostanziali che intercorrono tra i tre diversi casi studio, abbiamo individuato alcune invarianze nelle strategie governamentali sulla base delle quali siamo arrivati ad una definizione di “distretto della clandestinità” con la quale intendiamo riassumere la modalità specifica di gestione governamentale della popolazione migrante nei contesti rurali dell'Europa meridionale.

Bisogna però procedere preliminarmente attraverso alcune premesse.

In primo luogo, il profondo radicamento dell'economia sommersa nei contesti locali – tratto comune caratteristico della cosiddetta economia mediterranea - ha certamente favorito l'addensamento di migranti alla ricerca di spazi sociali in grado di fornire una risposta ai propri bisogni primari: ma se è vero che nel meridione d'Italia, così come in Andalusia, *l'insediamento dei migranti non è la causa dello sviluppo dell'economia sommersa ma piuttosto un effetto* (Sciortino 1997), tuttavia la stratificazione sociale derivante dall'irregolarità amministrativa di una componente della popolazione ha rappresentato un ulteriore strumento per l'allargamento e la fluidificazione di un'economia sommersa già incastonata nelle fondamenta del contesto sociale ben prima e ben oltre i processi generalizzati di ristrutturazione e informalizzazione che hanno contrassegnato il passaggio dal fordismo al postfordismo.

Con il termine *distretto della clandestinità* intendiamo appunto rimarcare come il progressivo addensamento dei processi migratori nelle aree rurali dell'Europa meridionale sia andato di pari passo con l'elaborazione di strategie governamentali per la cattura, l'imbrigliamento, la messa in produzione e la riproduzione dei corpi imprigionati nella condizione di irregolarità amministrativa.

In questo senso intendiamo definire il distretto della clandestinità come un quadrillage integrato e strutturato sull'illegalità e sul razzismo: si tratta cioè di un sistema di articolazione, organizzazione, pianificazione dell' *umwelt*, che si pone in relazione non alla produzione integrata di un singolo prodotto, come tradizionalmente si configura un distretto industriale, bensì in rapporto ad un complesso coerente di prassi e pratiche, legali e illegali, che reggono il modello economico.

L'appropriazione apparentemente paradossale della categoria del "distretto" ha appunto la funzione di disvelare e mettere in luce l'esistenza di quella che gli studiosi dei distretti industriali definiscono come "*vocazione produttiva diffusa sul territorio e legata al sistema di relazioni sociali, istituzionali e ambientali instaurate, sedimentate e strutturate nel tempo*" (Alaimo 2009, 7).

Se è vero che l'identità territoriale di un distretto "*non si definisce solo sulla base della prossimità tra soggetti coinvolti nel medesimo settore produttivo ma deriva da un lavoro sociale, dall'agire in comune dei soggetti nella costruzione di progetti collettivi, dalla mobilitazione dei gruppi, degli interessi e delle istituzioni territoriali*" (Governa 2005, 80), così come se è vero che alla base della strutturazione di un distretto ci debba anche essere un continuo processo di costruzione di un "*industrial atmosphere di natura culturale*" (Becattini 1987), possiamo riscontrare nei nostri contesti di studio come questa "atmosfera culturale" si traduca sui corpi dei migranti non solo e non tanto in una "maggior tolleranza" nei confronti della loro condizione di invisibilità giuridica, ma piuttosto in una loro messa a valore.

Con il termine "distretto della clandestinità" in verità non intendiamo far altro che evidenziare il ruolo della clandestinità come strumento di accumulazione e regolazione di una pratica governamentale intesa come "*l'insieme costituito dalle istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare questa forma molto specifica sebbene molto complessa di potere che ha per bersaglio la popolazione*" (Foucault 1994, 65).

Nel riprendere le riflessioni di De Bonis sul rapporto tra agricoltura e migrazioni in Calabria, possiamo verificare la possibilità di applicazione delle sue conclusioni anche nei nostri rispettivi casi studio. Infatti a Palazzo San Gervasio, Castel Volturno, Nijar ci troviamo davanti ad *“un sistema integrato perchè coinvolge una molteplicità di soggetti sociali legati tra loro da interessi resi comuni che partecipano in eguale misura alla sua riproduzione”* (De Bonis 2005, 46).

In questo contesto emerge, secondo alcuni osservatori, *“l’atteggiamento ambiguo e ipocrita del sistema istituzionale italiano nei confronti dell’immigrazione irregolare. Da una parte si registrano misure di contenimento del fenomeno migratorio con politiche del pugno di ferro tese a combattere la clandestinità in nome della legalità. Dall’altra le stesse istituzioni nazionali e locali tappano occhi, orecchie e bocche dinanzi al massiccio sfruttamento degli stranieri nelle produzioni agricole meridionali perchè necessarie al sostentamento delle economie locali. L’utilizzo di forza lavoro a basso costo, il reclutamento in nero, la negazione di condizioni di vita decenti, il mancato accesso alle cure mediche sono aspetti ben noti e tollerati. I sindaci, le forze dell’ordine, gli ispettorati del lavoro, le associazioni di categoria e di tutela, i ministeri: tutti sanno e tutti tacciono”* (Medici Senza Frontiere 2008).

Dietro quest’apparente assurdit  e ipocrisia istituzionale si condensa una razionalit , immanente ai micropoteri sociali, orientata al controllo governamentale dei limiti economicamente e socialmente accettabili e ottimali della clandestinit .

La vera questione infatti non   che tutti tacciono, quanto piuttosto che tutti agiscono.

Agiscono gli imprenditori delle aziende agricole che abbattano il costo del lavoro sfruttando a cottimo e in nero la manodopera migrante.

Agiscono i proprietari di immobili che affittano a nero le case ai migranti con canoni di locazione esorbitanti e sproporzionati.

Agiscono i tanti *provider* (Ambrosini 2008, 26) che lucrano sulla compravendita di quella molteplicit  di attestati e dichiarazioni (idoneit  alloggiativa, domande di lavoro stagionale, matrimoni, dichiarazione di redditi, certificazioni varie) attualmente indispensabili alla luce dell’introduzione di forme di *“cittadinanza privatistica”* (Mezzadra 2006, 66) funzionali ad una sorta di regime di *“jus laboris”* (Perocco 2003, 218).

Agiscono una parte considerevole dei braccianti regolarmente registrati all’inps o al Registro de Empleo per i quali *“le provvidenze assistenziali per la disoccupazione*

potrebbero essere preferite all'occupazione precaria” (Perretti 1990, 601) lasciando il lavoro vero nei campi agli immigrati sans-papiers.

Agiscono padroni e padroncini delle aziende che hanno scelto la sommersione del ciclo produttivo, o parte di esso, per avvalersi di quella sorta di *“delocalizzazione in loco”* (Terray 1999) incentrata sullo sfruttamento del lavoro nero dei migranti irregolari.

Agiscono le diverse forme della criminalità organizzata che svolgono l'attività di controllo o di gestione diretta di diverse filiere produttive e commerciali, sommerse o criminali, subappaltando in una sorta di regime di franchising (Fantò 1999) gli ultimi anelli della catena a reti etniche specializzate in alcuni comparti specifici.

Agiscono gli attori istituzionali attraverso la strategia della *“produzione istituzionale dell'illegalità”* (Ambrosini 2005, 203), a partire dai paradossi sui quali si fonda la strozzatura dei pochi canali di accesso alla cittadinanza per i migranti, come *“la richiesta per ottenere il permesso di soggiorno di un lavoro stabile e garantito, la cui obsolescenza per gli autoctoni è ossessivamente ribadita tanto nelle retoriche dominanti quanto nelle concrete politiche economiche e sociali”* (Mezzadra 2006, 70) oppure *“la programmazione di quote di ingresso di lavoratori stranieri per il lavoro stagionale in agricoltura, un settore non programmabile di anno in anno perché dipendente dalle condizioni climatiche, dall'andamento stagionale, dalle emergenze fito-sanitarie”* (Inea 2009; 34).

Insomma, piuttosto che ad ambiguità e ipocrisia, lo sfruttamento intensivo dei migranti è la risultante di una lucida strategia di inquadramento, incasellamento, controllo e gestione della popolazione all'interno di una tecnologia del potere che non si fonda sulla semplice emarginazione ed esclusione sociale di una parte di essa, ma piuttosto nell'instaurazione di un loro controllo politico selettivo e “produttivo”.

Si tratta, per dirla con Foucault, del passaggio storico dal modello di controllo dei lebbrosi al modello di controllo degli appestati: *“si è passati da una tecnologia del potere che scaccia, che esclude, che bandisce, che marginalizza, che reprime, a un potere positivo, a un potere che fabbrica, che osserva, che sa e si moltiplica a partire dai suoi propri effetti”* (Foucault 2002, 51).

A differenza dei lebbrosi, per gli appestati *“non ci sono meccanismi ed effetti di allontanamento, esclusione, squalificazione, proscrizione, rigetto, privazione, rifiuto, disconoscimento, [...ma] un'osservazione minuziosa e ravvicinata gli individui, un*

sorta di avvicinamento sempre più sottile del potere agli individui finalizzata a massimizzare la salute, la vita, la longevità, la forza degli individui” (ivi, 53).

Quando affermiamo che in questi “distretti rurali della clandestinità” lo sfruttamento della condizione di irregolarità amministrativa si configura come matrice governamentale di gestione della popolazione, intendiamo evidenziare come un elemento qualificante l'intero sistema del capitalismo globale – la precarizzazione/clandestinizzazione della forza lavoro –, in questi territori si addensa in modo talmente massiccio da rendere ancor più palese come *“il potere non agisce per prelevamento e sottrazione, ma per produzione e massimizzazione della produzione. E' un potere che non agisce per esclusione, ma piuttosto per inclusione serrata e analitica degli elementi” (ivi, 53).*

Le analisi sulla criminalità che Foucault definirà alcuni anni dopo nel tentativo di focalizzare l'attenzione sui dispositivi di sicurezza (Foucault 2008) possono essere facilmente adattate alla categoria della clandestinità: infatti, come abbiamo visto nel caso della “tolleranza produttiva” della clandestinità nei tre differenti casi di studio, *“il problema che si pone è come mantenere un tipo di criminalità all'interno di limiti economicamente e socialmente accettabili e intorno a una media che si riterrà ottimale per un certo funzionamento sociale” (ivi, 16).*

La definizione da noi adottata non intende evidenziare lo sfruttamento dei migranti come peculiarità esclusiva dei contesti rurali e rururbani dell'Europa meridionale né tantomeno porsi in relazione polemica con analisi analoghe baricentrate sui contesti metropolitani e le città globali (Sassen 1997). Nostra intenzione è piuttosto la scomposizione del presupposto stato-tropico che caratterizza le teorie e le ricerche integrazioniste e il conseguente *“nazionalismo metodologico” (Beck 2001)* che le connota: la dimensione locale dei nostri casi studio mette in luce un “translocalismo migratorio” che da una parte evidenzia la relativizzazione della centralità dello stato-nazione, posta in discussione dall'incessante ridislocazione e moltiplicazione dei confini e dall'altra come “mobilità e radicamento non sono per forza condizioni reciprocamente antitetiché che si escludono a vicenda” (Mubi Brighenti 2009, 13).

La clandestinità non inibisce la libertà di movimento all'interno del “distretto”, ma ostruisce le vie di fuga dalla condizione di sfruttamento bracciantile attraverso la moltiplicazione di confini invisibili e mobili: al filo spinato dei valichi del Brennero o del Tarvisio, alla frontiera geo-fisicamente delimitata, si avvicinano i confini invisibili

dell'area di Castel Volturno. *“Non si tratta più di fissare e delimitare il territorio, ma di permettere le circolazioni, controllarle, distinguere le buone dalle cattive, assicurare in permanenza il movimento, favorire senza interruzione gli spostamenti da un capo all'altro ma in maniera tale che i pericoli inerenti a questa circolazione risultino annullati”*(Foucault 2005, 57).

Come ribadisce lo stesso Foucault, non c'è un passaggio di cesura e di superamento tout-court tra i due modelli di controllo, ma una compenetrazione sincronica degli stessi; così come entrambe queste tecniche di potere, delle lebbra e della peste, si interconnettono anche all'interno del modello contemporaneo di controllo, quello che il filosofo francese definirà alcuni anni dopo come il modello del vaiolo.

“Gli elementi di queste serie di dispositivi non si succedono gli uni agli altri, quelli che emergono non fanno sparire quelli che li precedono. Non esiste un'età legale, un'età disciplinare e un'età della sicurezza. [...] Si tratta in realtà di una serie di edifici complessi in cui ciò che cambia, oltre alle stesse tecniche, destinate a perfezionarsi e a divenire sempre più complicate, è soprattutto la dominante o, più esattamente, il sistema di correlazione tra i meccanismi giuridico-legali, disciplinari, e di sicurezza” (Foucault 2005, 19).

Il modello del vaiolo, caratteristico dell'“età della sicurezza”, ci permette di far luce sulla dialettica aperta tra i dispositivi governamentali della clandestinità e le pratiche di resistenza del bracciantato migrante nei casi studio da noi esaminati.

Nel modello del vaiolo infatti *“non si tratta di imporre una disciplina ma di sapere quante persone sono affette dalla malattia e la loro diversa distribuzione per età, sesso, ceto sociale, il diverso tasso di morbilità e di mortalità ecc. [...] In sostanza si tratta di individuare la distribuzione dei casi all'interno della popolazione e di monitorare il processo di acutizzazione, di accelerazione e di moltiplicazione della malattia al fine di calcolare i rischi - probabilità di morte e contagio - sull'insieme della popolazione”* (Commisso 2008, 38).

Ciò che abbiamo definito come il *“controllo governamentale dei limiti economicamente e socialmente accettabili e ottimali della clandestinità”* si organizza a partire da questi dispositivi di sicurezza che, a differenza dell'incasellamento “fisso” e di lunga durata dei dispositivi disciplinari, attivano un *“controllo a breve termine e a rotazione rapida, ma anche continuo e illimitato. L'uomo non è più l'uomo recluso, ma l'uomo indebitato”*

(Deleuze 2000, tecno filosofia, 78). Il debito, nel caso in esame, non si estrinseca però semplicemente sul piano economico come ormai avviene su scala sempre più generalizzata, ma anche sulla ben più complessa dimensione della libertà di movimento. In altre parole, *“se negli stati del Sud degli USA la schiavitù è continuata in due forme e con nomi diversi, la “schiavitù per debiti” e “la schiavitù dei carcerati”* (Du Bois 201), nelle campagne del sud Europa ci troviamo dinanzi ad una forma molto più attenuata ma al tempo stesso sovrapposta delle due forme di schiavitù.

6.2. Le lotte per la libertà di movimento

E' bene chiarire la natura di questi dispositivi e il loro terreno di condensazione.

Se la perizia medico-legale è la procedura di incasellamento e normalizzazione della presunta “pericolosità sociale” della follia , frutto della contaminazione adulterata tra potere giudiziario e sapere psichiatrico, c'è un altrettanto vasta *“concatenazione di sapere/potere”* (Deleuze 2002, 46) che oggi si predispone nel compito di inquadrare e normalizzare le migrazioni.

Come gli “Ospedali Psichiatrici Giudiziari”, anche i “Centri di Identificazione ed Espulsione” per i migranti sono i dispositivi estremi di queste tecniche di potere, ma ci sono gabbie molto più impercettibili delle sbarre dei C.I.E. ma altrettanto “imbriglianti”: se la clandestinità “pura” non esiste, o meglio – come spiega Foucault per descrivere la categoria degli anormali - *“non esiste un campo di opposizione del normale al patologico, ma di gradazione dal normale all'anormale”* (Foucault 2002, 46), anche la dicotomia regolare/irregolare nasconde in verità una segmentazione in chiave gerarchica delle posizioni giuridiche dei migranti che è il prodotto di strategie di costruzione differenziale delle mobilità (Groenendijk 2004).

E' in questo spazio che operano micropratiche di controllo quelli che Nikolas Rose (1996) chiama “esperti di soggettività” – medici, insegnanti, operatori sociali, pubblici ufficiali, rappresentanti della chiesa –, cioè coloro i quali si propongono di instillare i modelli, i comportamenti e le varie norme pervasive e invisibili della società moderna. Le agenzie governamentali di controllo e regolazione ufficiale delle migrazioni sono il punto nevralgico di snodo alle quali viene demandato implicitamente un forte livello di autonomia decisionale necessaria ad individuare in modo versatile e flessibile, attraverso un continuo e attento lavoro minuzioso di monitoraggio della popolazione, i

possibili passaggi individualizzati di promozione e retrocessione sociale che si esplicitano sulla scala della stratificazione fondata sulla libertà di movimento.

Siamo nel cuore di quella che William Walters ha definito *domopolitica* che interseca la razionalità dell'economia politica liberale nel governo della mobilità: "non punta cioè a produrre condizioni di immobilità generalizzata, ma a un uso strategico dell'immobilità in casi specifici unito alla promozione di (determinati tipi di) mobilità (Walters in Mezzadra 2010, 87)

Dunque dietro la definizione univoca di "clandestino" che spesso ritorna nella retorica e negli ordini discorsivi dominanti sulla "sicurezza", si nasconde in verità una polverizzazione estrema delle categorizzazioni normative attraverso le quali si cerca di controllare e gestire questo segmento della popolazione.

"Si procede a classificare, individualizzare e serializzare i migranti rispetto alle coordinate di tempo, spazio e movimento. Basta passare velocemente in rassegna il vocabolario delle migrazioni, delle cui parole lo IOM fornisce una breve didascalia e un glossario. I singoli possono essere categorizzati in : emigranti, immigrati, migranti; lavoratori, profughi, esuli, richiedenti asilo, rifugiati politici o ambientali, dissidenti, perseguitati, sfollati, reinsediati, rimpatriati; ammessi, regolari, clandestini, irregolari, senza documenti o con affidavit di sostegno (Vitale 2005, 21).

Dinegati, Richiedenti, in attesa di lavoro, espulsi, rinnovati, sono tutti costretti più volte l'anno a infinite file presso gli uffici preposti delle questure, presso le Commissioni Asilo, presso i tribunali amministrativi, per presentare e ripresentare una molteplicità di documentazione comprovante la loro condizione sociale, abitativa, lavorativa, giudiziaria, in grado di dimostrare la propria affidabilità, il livello di "successo" del proprio percorso migratorio.

Insomma, nel riprendere la problematizzazione di Laclau della categoria marxiana di lumpenproletariat, se è vero che *"la costruzione di un qualunque "dentro" si rileva piuttosto un tentativo, sempre parziale di padroneggiare un fuori che in ogni caso eccede questi tentativi"* (ivi 140), tuttavia però *"la netta distinzione di Fanon tra il "dentro" e il "fuori" viene rimpiazzata subito da un gioco più complicato, in cui nulla è del tutto interno o del tutto esterno"* (Laclau, rag. populis, 144).

In altri termini non ci sono solo i *"cittadini di seconda classe"* (Balibar 2001, mezz), ma anche quelli di terza, quarta e quinta classe.

Abbiamo visto come in questa sempre più articolata stratificazione, i distretti rurali della clandestinità svolgano un ruolo determinante di “rifugio” per i migranti relegati nei gradini più inferiori dell’invisibilità giuridica.

Il sistema di punizioni e di premi sul quale si fonda questa tecnologia di potere assume in primo luogo l’atomizzazione e l’individualizzazione: ognuno sarà giudicato, classificato e quindi riposizionato sulla scala, avanzando o retrocedendo individualmente, sulla base della propria capacità di dimostrarsi efficacemente come “imprenditore di se stesso”, dove il modello win-win rappresenta il punto più alto di successo per il migrante.

Aihwa Ong ha efficacemente descritto la complessa analitica del potere che soprassiede al passaggio da “rifugiati a cittadini”, cioè quella *“serie di codificazioni e regolamentazioni amministrative a cui sono soggetti i rifugiati e gli immigrati e che governano le modalità con cui essi dovrebbero venire valutati e trattati”* (Ong 2005, 41).

La Ong però, oltre a questi processi di assoggettamento attraverso l’oggettivazione delle modalità di sapere/potere, individua un ulteriore *“elemento determinante nella mia concezione della cittadinanza come processo socioculturale di soggettivazione: i processi di autoproduzione di soggettività nelle lotte contro l’imposizione di questi stessi saperi e pratiche”* (ivi, 41).

Il soffermarsi sulle strategie individuali di sottrazione e conflitto, impedisce però all’antropologa cambogiana di cogliere la stessa individualizzazione come dimensione e terreno cruciale della tensione tra regolazione ed emancipazione sociale.

Pur senza negare la valenza di queste pratiche individuali di resistenza ai dispositivi di comando e di controllo, non dobbiamo però dimenticare la centralità della dimensione collettiva nei processi di mobilitazione sociale, ma anche nei processi migratori: del resto la mole infinita di ricerche e studi sui “network migratori” negli ultimi decenni ci ha aiutato molto nel cogliere in modo chiaro come la migrazione non è mai di una persona sola ma un fenomeno collettivo più o meno organizzato.

Non è un caso quindi che se le tecniche di potere e disciplinamento pretendono verso l’atomizzazione individualistica, invece le pratiche di resistenza si giocano anche e soprattutto su una dimensione collettiva: *“la soppressione congiunta della costrizione e della discriminazione (cosa che possiamo chiamare emancipazione) è sempre chiaramente un processo collettivo. Esso può dispiegarsi solo a condizione che*

numerosi individui, virtualmente tutti gli individui, uniscano le loro forze contro l'oppressione, le gerarchie e le disuguaglianze sociali. In altri termini, l'uguaglianza e la libertà non possono mai essere concesse e distribuite tra gli uomini, possono solo essere conquistate" (Balibar 2001).

Per questo motivo abbiamo ritenuto importante porre al centro del nostro lavoro di ricerca i differenti percorsi di mobilitazione e di azione collettiva che si esprimono nei differenti distretti della clandestinità

6.2.1. Dalle resistenze individuali alle resistenze collettive

Abbiamo analizzato, nel paragrafo precedente, le tecnologie di potere che soprassedono al funzionamento di quelli che abbiamo definito come "distretti della clandestinità".

L'accento posto sulla "vocazione territoriale" protesa alla valorizzazione della forza lavoro irregolare, non deve tuttavia indurci verso quella tendenza al riduzionismo strutturalistico che interpreta i processi migratori semplicemente come meri movimenti di forza-lavoro in cerca di una valorizzazione eterodiretta, governati e comandati dalle dinamiche locali e globali dell'economia capitalistica.

Nell'ambito accademico, dopo aver a lungo insistito intorno alle due opzioni potremmo dire classiche – la teoria funzionalista da un lato e strutturalista dall'alto - nel corso degli ultimi anni la sociologia delle migrazioni si focalizzata con sempre più insistenza intorno alla declinazione specifica delle categorie dell'embeddedness e della network analysis: da questa prospettiva è diventato più facile cogliere con maggior chiarezza il carattere di *"irriducibilità dei movimenti migratori contemporanei alle "leggi" dell'offerta e della domanda che governano la divisione internazionale del lavoro, nonché di eccedenza delle pratiche e delle domande soggettive che in essi si esprimono rispetto alle "cause oggettive" che li determinano"* (Mezzadra 2004, 8).

Se dunque è necessario analizzare le strategie di imbrigliamento, sussunzione e cattura del lavoro vivo migrante, tuttavia dobbiamo tener presente che la stessa configurazione dell'umwelt in cui si esercitano è sempre, contemporaneamente, il presupposto e il prodotto della tensione aperta tra le pratiche di resistenza e i dispositivi di potere.

La specificità e le differenze dei *"distretti rurali della clandestinità"* non sono altro che il prodotto storico di una dinamica di scontro che si è giocata in quei contesti locali nel corso dei decenni passati. E' sulla base di questo assunto metodico che, ad esempio, acquista un senso l'affermazione di Hirshman (1982) secondo cui i braccianti

meridionali oggi hanno la “pelle nera” perché dopo la sconfitta della “voice” delle lotte e delle occupazioni contadine nel corso del secondo dopoguerra è seguita la strategia dell’ “exit” dei braccianti di allora verso il nord del paese e dell’Europa.

Nei nostri specifici casi di studio si tratta quindi di interpretare i dispositivi e le tecnologie di potere dei distretti della clandestinità non solo nei termini fenomenici, ma piuttosto come risultante processuale di una tensione aperta tra resistenza e controllo, autonomia e cattura, soggettivazione e assoggettamento.

Se la concentrazione spaziale del bracciantato migrante va posta, come abbiamo accennato, in relazione alla necessità dell’economia sommersa di un serbatoio continuamente rifornito di forza-lavoro multifunzionale, docile e ricattabile, la stessa va anche inquadrata come il risultato di strategie autopropulsive di reti e ponti sociali transnazionali che, prim’ancora di rispondere alle esigenze del mercato del lavoro, assolvono al bisogno di reciproco sostegno insito nei progetti migratori.

La concentrazione spaziale e il radicamento storico dell’immigrazione rappresentano infatti un fattore moltiplicativo di risorse e al tempo stesso riduttivo dei rischi e dei costi emotivi, economici e sociali dei percorsi migratori.

Le condizioni strutturali di inserimento vengono quotidianamente allargate, sfidate e forzate da questi flussi migratori resi indipendenti e inarrestabili: non c’è solo un ruolo subalterno di inserimento all’interno di specifici interstizi sociali aperti, ma l’autopropulsività dei processi migratori determina a sua volta dinamiche di costruzione e innovazione volte a definire “una nuova geografia attraverso la quale la moltitudine si riappropria dello spazio e si costituisce come un soggetto attivo” (Negri 2000).

Questa potenza sociale, il suo carattere attivo, propulsivo, per certi versi turbolento (Papastergiadis 2000), si esprime in una pluralità di forme entro i campi specifici di potere in cui si articolano le relazioni sociali.

Il ruolo attivo dei migranti nella costruzione socio-politica dei territori è un aspetto per molti versi trascurato nella letteratura e negli studi sulle migrazioni che tende invece a focalizzare l’attenzione sulle strategie di adattamento: ma se abbandoniamo l’impostazione naturalistica del territorio, ci rendiamo conto immediatamente come non esistono territori pre-costituiti rispetto ai soggetti che li possono abitare (Mubi Brighenti 2009, 33).

Diversi autori hanno evidenziato negli anni recenti come anche le forme di auto imprenditorialità dei migranti, che rientrano o meno in enclaves, nicchie o

specializzazioni etniche, possano essere interpretate come strategie di adattamento e riproduzione delle migrazioni.

Altri autori invece hanno insistito sulle pratiche di informalizzazione come terreno di espressione di autovalorizzazione e autonomia delle soggettività migranti.

Non c'è dubbio che nelle villette malmesse e sovraffollate di Destra Volturno, nell'American Palace, nelle case di Pescopagano, in questi *“aggregati addensati di migranti”* (Gambino 2003) malgrado le condizioni di invivibilità e di degrado, si sono ormai sedimentate attraverso i differenti cicli migratori pratiche singolari di sopravvivenza, adattamento e reinvenzione delle condizioni stesse.

Parliamo dello stesso *“systeme des touche”* che alcuni studiosi hanno efficacemente descritto come sistema di autovalorizzazione incastonato nella vita sociale dei foyer parigini (Corrado 2006): un pulviscolo di attività, scambi e piccoli mestieri intermittenti, confidenziali e clandestini che riproducono un'economia informale su piccola scala destinata non solo a ricavare mezzi di sussistenza, ma anche a ritagliare uno spazio comunitario di sostegno alla riproduzione delle migrazioni.

Come abbiamo già accennato guardando dall'interno la vita comunitaria di alcune comunità di migranti sub sahariani di Castel Volturno o nelle bidonville rurali di Palazzo San Gervasio e Nijar ci sono in ogni aggregato barbieri, babysitter, autisti, microgrossisti, calzolai, che concorrono alla costruzione di un ambiente più *“accogliente”* per i migranti irregolari a tal punto da poter permettere anche di vivere anche senza dover necessariamente essere inseriti in modo diretto nei circuiti produttivi dei distretti della clandestinità.

Sebbene diventi particolarmente riduttivo ritenere queste attività informali e autogestite come meri percorsi di *“imprenditorialità povera”*, tuttavia non possiamo non evidenziare come anche in questo caso la riproduzione sociale inscritta in queste pratiche resti comunque funzionale ai processi di produzione e valorizzazione capitalistica: *“l'ambiguità appare connotare questi processi di informalizzazione che si legano sì alla riorganizzazione dell'economia capitalistica, ma che risultano anche percorsi e segnati dalle pratiche produttive e relazionali di soggetti in grado di agire le proprie condizioni di esistenza e, al contempo, incidere sull'organizzazione della produzione sociale”* (Corrado 2004).

Piuttosto che l'analisi sulle pratiche di informalizzazione e di autoimprenditorialità dei migranti, negli ultimi anni al centro di molteplici e variegati lavori di ricerca, abbiamo

scelto di concentrare il nostro lavoro sulle pratiche di lotta e di conflitto sociale come spazio di azione e di espressione dell'autonomia delle migrazioni.

Abbiamo privilegiato questo elemento perché riteniamo che, *“nella tensione costante tra realtà di oppressione e ricerca di libertà che costituisce un aspetto caratteristico di molte esperienze migratorie”* (Mezzadra 2006), le lotte sociali per l'allargamento degli spazi di libertà di movimento rappresentino il punto più denso di soggettivazione sociale: l'autodeterminazione che esse esprimono va infatti direttamente ad impattare gli spazi ordinati di dominio e di comando delle migrazioni posti nell'intersezione tra lo sfruttamento capitalistico e l'ordine statale.

Le lotte quindi non solo come terreno di sottrazione e di esodo, ma anche e soprattutto disoccultamento, attacco e disarticolazione dei dispositivi di controllo e di sicurezza.

Se infatti possiamo intendere la migrazione di per sé come un *“atto sovversivo sia nei confronti dello stato-nazionale, sia nei confronti dell'impero, espressione dell'aspirazione umana all'emancipazione e alla libertà da ogni condizionamento”* (Palidda 2001), tuttavia quando parliamo di *“soggettività, e delle pratiche con cui si esprime, dovrebbero essere definite rispetto all'incidenza sul rapporto strutturale tra capitale e lavoro”* (Sivini 2005, 64).

Se nelle strategie governamentali di costruzione di spazi socialmente ordinati e strutturati di comando *“la libertà di movimento tende a diventare il principale fattore di stratificazione sociale”* (Bauman 1999, 4) è evidente come le lotte collettive per l'allargamento degli spazi di libertà di movimento assumono immediatamente la dimensione di controrisposta e resistenza alle strategie di imbrigliamento, classificazione e incanalamento sociale volto a incasellare i corpi dei migranti nell'ubicazione funzionale della clandestinità e dell'inferiorizzazione sociale che ne consegue: lo scontro e il conflitto che ne deriva contribuisce a palesare la funzione regolatrice dei confini - visibili o invisibili - e la dimensione di inclusione differenziale che sottende l'ordine del discorso e la retorica sulla cittadinanza.

In questo senso l'azione collettiva *“diventa politica quando inizia a confrontarsi direttamente con le principali operazioni repressive dell'Impero. Si tratta di attraversare e distruggere i limiti e le segmentazioni imposte alla nuova forza lavoro collettiva”* (Hardt e Negri 2000, 369).

E' questo l'elemento di *“qualificazione politica”* che segna lo scarto tra le pratiche - associative e sindacali - della società civile e le pratiche di lotta della società politica.

CAPITOLO 7

I CRITERI METODICI DI ANALISI E COMPARAZIONE DELLE LOTTE

7.1. L'associazionismo solidale: Il comitato difesa migranti di Palazzo San Gervasio

Numerosi studi negli ultimi anni in Italia hanno cercato di analizzare e studiare i percorsi associativi dei migranti. Tuttavia, come evidenziato anche nei manuali di sociologia delle migrazioni (Ambrosini 2005), l'attenzione si è sempre concentrata in particolare sulle forme dell'associazionismo solidale e caritatevole che svolgono un ruolo sempre più importante in Italia a fronte dello smantellamento delle garanzie sociali e ancor più per quel che riguarda i soggetti migranti, figure fragili o del tutto inesistenti dal punto di vista giuridico, istituzionale e anche elettorale.

Questa fitta rete di esperienze solidaristiche tuttavia riveste un duplice ruolo: da una parte “gli stessi volontari sanno bene che spesso rischiano di essere la carota o il comodo palliativo poco dispendioso o anche gratuito con cui il sistema di dominio attuale gestisce l'esclusione sociale quando non la criminalizza” (Palidda 2001, 55), dall'altro le esperienze di mobilitazione collettiva dei migranti di Caserta dimostrano come queste possano svolgere un ruolo attivo di “supportive association” di un movimento di lotta (Kriesi 1996).

Per dirla in termini foucaultiani, in queste esperienze sociali “il biopotere e la biopolitica si interfacciano e si costituiscono l'uno dentro l'altro marciando in direzioni diverse” (Negri 2009, 9).

Anche gli studi e le ricerche sulle migrazioni in Italia hanno focalizzato in modo particolare l'attenzione su questa dimensione solidaristica (Colombo, Hasher, companori, pugliese, morlicchio), sottolineando il peso e il ruolo anche come spazio attivo di costruzione di politiche e pratiche di accoglienza.

Tuttavia l'esperienza del Comitato Difesa Migranti di Palazzo San Gervasio ci descrive in modo abbastanza nitido come la generosità e l'impegno sociale degli attivisti della società civile possa facilmente essere piegata, sussunta e “catturata” dalle logiche del potere: infatti il centro di accoglienza, nato dall'impegno dei volontari del comitato di

offrire un tetto per i braccianti, è diventato dapprima uno strumento per l'accaparramento e la dissipazione di denaro pubblico da parte del ceto politico locale e successivamente un ingranaggio del dispositivo repressivo, volto alla costruzione di un "reticolato mobile" in grado di arrestare la paventata "invasione" dei migranti durante le rivolte arabe della primavera del 2011.

La scelta del ministero degli interni di impiantare un paletto di quest'immaginario ma anche concretissimo filo spinato nel Centro di Accoglienza per i lavoratori stagionali di Palazzo San Gervasio, trasformando lo stesso in Centro di Identificazione e Espulsione, è infatti la dimostrazione forse più evidente del fallimento e dei limiti insiti nell'approccio solidale e caritatevole: non a caso i migranti stessi sono sempre restati sullo sfondo e, anche legittimamente, alla larga da questi percorsi organizzati, se non per un utilizzo strumentale delle risorse e delle strutture che questi riuscivano e riscono a garantire.

Malgrado il fallimento dell'esperienza del Centro di Accoglienza, il comitato difesa dei migranti e la sua gemmazione - l'Osservatorio Migranti della Basilicata - persegue ancora oggi nel lavoro sul campo di assistenza e supporto ai migranti stagionali durante il periodo della raccolta del pomodoro tardivo. E' evidente come il carattere stagionale e non permanente della presenza dei migranti in loco contribuisca non poco alla difficoltà nel radicamento delle esperienze associative locali. E, d'altra parte, la stessa presenza di simili esperienze di volontariato di fatto pregiudica l'esplicitazione e l'autorganizzazione di percorsi conflittuali di lotta: la donazione di un materasso o di una coperta inconsapevolmente rischia di generare uno stato di "soggiogamento" postcoloniale.

Le attività possono essere schematicamente ricondotte in tre filoni di intervento:

- **assistenza sociale:** gli attivisti del comitato si prodigano durante i periodi di raccolta del pomodoro a rendere meno difficoltosa la permanenza dei migranti nell'area attraverso la raccolta e la distribuzione di beni di prima necessità, vestiario, reti, materassi presso i casolari e le bidonville dove risiedono stagionalmente i braccianti

- **Erogazione di servizi:** il comitato si è fatto promotore nel corso degli anni di progetti per la gestione di strutture e servizi per il bracciantato migrante, riuscendo di anno in anno a garantire attraverso il finanziamento pubblico, alcuni servizi come il campo di accoglienza nei primi anni e più recentemente un servizio di navetta per facilitare la mobilità nell'area,

- **Marketing sociale:** Ciò che l'Osservatorio Migranti Basilicata (Omb) ha denominato "marketing sociale" è una forma di attivismo e di pressione politica che consiste nel richiamare alle proprie responsabilità l'amministratore, l'ente o l'associazione tenuto ad erogare un servizio o a prendere atto di una certa situazione.

Le tre differenti forme di azione in verità sono intrecciate tra di loro, seguendo una sorta di linea evolutiva: *"il nostro volontariato non vuole essere sostitutivo dei servizi che competono all'amministrazione, intendiamo fare un lavoro sussidiario, sostenere i comuni volenterosi e pungolare gli inadempienti ricordando loro doveri e mancanze: Ad esempio chiamiamo le Asp per sollecitarle a portare l'acqua ai casali abbandonati dove si riparano i migranti. Se la Provincia porta l'acqua noi non la portiamo più e possiamo dedicarci ad altro"* (Osservatorio Migranti Basilicata, 2012).

In pratica le azioni del comitato riescono a incidere in modo poco significativo sulle strategie e i dispositivi di comando, incentrandosi esclusivamente nel tentativo di affievolire le dure condizioni di vita del bracciantato migrante; è un limite che loro stessi evidenziano allorquando – nel criticare i responsabili che presero in gestione il campo di accoglienza – spiegano efficacemente il rischio di rimanere custodi dei rapporti sociali di sfruttamento radicati nel distretto della clandestinità, *"impegnati a controllare e permettere che i lavoratori ospiti del centro vengano sfruttati tranquillamente da caporali e agricoltori locali"* (Comitato Difesa Migranti 2009).

Se seguiamo l'approccio classificatorio tradizionale (Dougal 1987), riveduto e adattato alla situazione italiana (Ambrosini 2005), possiamo ricondurre l'attività del comitato lucano nella definizione *"organizzazioni che svolgono una funzione assistenziale"*.

Se invece utilizziamo i criteri metodici di Gramsci possiamo classificare questo percorso di lotta dentro la seconda definizione: *"il loro aderire attivamente o passivamente alle formazioni politiche dominanti, i tentativi di influire sui programmi di queste formazioni per imporre rivendicazioni proprie"* (Q2288).

7.2. Attivismo sindacale: il Soc di Almeria

Se il peso gracile ed evanescente dell'associazionismo rivendicativo dei migranti in Italia (Ambrosini 2001) ha indubbiamente contribuito a schiacciare le analisi sulla dimensione caritatevole dello stesso, tuttavia questa prospettiva rischia di sottovalutare e mortificare il protagonismo sociale dei migranti, relegati a meri fruitori di servizi, assistenza e benevolenza all'interno di un campo d'azione nel quale gli attori in gioco

sono da una parte i fautori locali delle politiche repressive e dall'altro i sostenitori delle politiche d'accoglienza.

In generale negli studi sul modello mediterraneo delle migrazioni, quest'interpretazione risulta ancor più accentuata: gli studi e le ricerche sul campo sulle condizioni dei migranti nel mezzogiorno hanno spesso evidenziato le difficoltà o addirittura l'impossibilità di implementare processi di organizzazione e sindacalizzazione dei migranti coinvolti nell'agricoltura meridionale (Pugliese 2002; Mottura e Leonardi 2002).

Così come le poche ricerche sui processi di organizzazione e di lotta dei migranti in Italia hanno baricentrato l'analisi esclusivamente sui percorsi di mobilitazione e di sindacalizzazione dei migranti nei contesti industriali o metropolitani del nord Italia (Mantovan 2007; Sciortino 2003).

Il dibattito scientifico per certi versi "insegue" l'evidente propensione dei sindacati italiani verso la copertura delle fasce del lavoro più garantito che si riflette infatti anche nell'universo del lavoro migrante, al punto da registrare paradossalmente un maggior livello di tutela nei confronti delle figure più stabili e protette, e l'indifferenza sostanziale nei confronti di quelle soggettività che necessiterebbero invece di tutele e coperture sindacali: *"la scarsa discriminazione retributiva degli immigrati regolarmente occupati si può spiegare anche con la loro elevata sindacalizzazione. Nel 2004 Cgil, Cisl e Uil dichiarano di avere tra gli iscritti quasi 400 mila stranieri: considerando i lavoratori dipendenti regolari, sarebbe un tasso di iscrizione intorno al 40%, ben superiore a quello degli italiani occupati nel settore privato. L'occupazione irregolare invece penalizza duramente gli immigrati che vi sono inseriti"* (Renyeri 2007, 25).

Gli alti tassi di sindacalizzazione del lavoro migrante ci delineano uno scenario di integrazione nella società civile delle figure del lavoro migrante più garantito, sul quale sarebbe interessante un lavoro di analisi a partire dall'ipotesi di un rispecchiamento della assenza di mobilità verticale per i migranti anche all'interno delle strutture e delle gerarchie sindacali.

Ma in questa sede abbiamo privilegiato l'attenzione sulla società politica e non sulla società civile, nel cui mezzo probabilmente si situa l'esperienza del Sindicato Obreros de Campo: l'effervescenza e la specificità rurale del sindacato andaluso, il suo carattere estremamente combattivo e militante, pone infatti tale soggettività sul terreno della

ricerca di una qualche forma di sindacalizzazione, di supporto e difesa di questa particolare “underclass” rurale.

E’ già un considerevole passo in avanti rispetto al desolante quadro sindacale italiano, ma la matrice tradizionale di intervento vertenziale del S.o.c. gli pregiudica però la capacità di “aggredire” nella sostanza i dispositivi governamentali di controllo e di imbrigliamento della forza-lavoro migrante.

La comparazione con il caso spagnolo ci ha permesso di cogliere come i limiti o addirittura la presunta impossibilità di costruzione di percorsi di sindacalizzazione del bracciantato migrante non siano assoluti ma il prodotto di una determinante soggettiva: non sono i presupposti oggettivi, ma le condizioni soggettive delle realtà sindacali organizzate italiane che non hanno permesso e non permettono di articolare un percorso di sindacalizzazione del bracciantato migrante nelle campagne meridionali.

In un certo senso alcuni richiami di Fanon ancor oggi appaiono di estrema attualità: *“le masse rurali, disprezzate dai partiti politici, continuano ad essere tenute in disparte. Ci sarà, certo, un sindacato dei lavoratori agricoli, ma questa creazione si accontenta di rispondere alla necessità formale di presentare un fronte unito. I responsabili sindacali che han fatto pratica nel quadro delle formazioni sindacali metropolitane non sanno organizzare le masse rurali. Hanno perso ogni contatto con il ceto contadino e si preoccupano in primo luogo del reclutamento dei metallurgici, degli scaricatori di porto, degli impiegati”* (Fanon 2007, 72)

Al processo più generale di indebolimento e burocratizzazione dei percorsi sindacali tradizionali, alla mancanza di volontà di intervenire incisivamente nei processi di razzializzazione della forza-lavoro, si affianca infatti anche il progressivo abbandono delle campagne da parte dei sindacati confederali in Italia, o meglio l’abbandono anche nei contesti rurali delle fasce lavorative meno garantite: lo scioglimento nel 1984 della Federbraccianti può essere da questo punto di vista letto come uno spartiacque che segna non tanto il disimpegno sindacale, ma il rovesciamento di prospettiva.

L’assemblea del 31 agosto 2008 indetta dalla Flai-CGIL a Caserta, così come l’incontro il 4 maggio 2010 a Battipaglia dopo lo sgombero del “ghetto” di San Nicola Varco (una bidonville che ospitava circa 800 braccianti marocchini nella piana del Sele) sono state particolarmente indicative da questo punto di vista: al di là della retorica solidaristica dei vertici sindacali, la stragrande maggioranza dei delegati e degli iscritti intervenuti, erano proprietari e piccoli produttori che rivendicavano maggiori sussidi comunitari e

che spiegavano, a volte anche con toni velatamente razzisti, l'impossibilità di garantire un alloggio e un contratto ai braccianti secondo la normativa in vigore.

In Spagna due elementi complementari hanno invece permesso la sedimentazione di percorsi organizzati di sindacalizzazione del bracciantato migrante.

In primo luogo la presenza ravvicinata dal punto di vista storico del ciclo di lotte bracciantili "autoctone" che ha permesso la continuità e la persistenza ancora oggi di forme sindacali organizzate di jornaleros: a differenza dell'Italia, dove i protagonisti delle occupazioni di terre e delle battaglie per la riforma agraria in Italia nel dopoguerra oggi sono quasi tutti prima emigrati ma ormai anche defunti, in Spagna fu solo dopo la caduta del regime franchista che riuscì ad esplodere un movimento di lotta dei braccianti anche nelle campagne e nei latifondi andalusi.

A questo elemento storico, c'è da aggiungere un elemento soggettivo altrettanto importante: il SOC.

Questo sindacato si presenta ancor oggi fortemente caratterizzato da dinamiche di "militanza conflittuale" molto dissimili dai percorsi del sindacato confederale in Italia: la sua matrice ideologica maoista inoltre accentua ancor di più il peso e la rilevanza del lavoro sindacale di internità nel bracciantato agricolo.

Ne viene fuori la sperimentazione dell'intervento sindacale tra i lavoratori marocchini degli invernaderos almeriensi che però registra tutti i limiti dell'azione sindacale tradizionale rispetto ai bisogni di una soggettività migrante per la quale *"le regole dello sfruttamento non si determinano sul piano dei rapporti economici, come avviene nel caso della forza lavoro autoctona, ma innanzitutto su quello politico e istituzionale: gli immigrati hanno di fronte lo Stato prim'ancora del capitale"* (Sivini 2000, 28).

Ecco perché le battaglie del soc per il rispetto degli accordi contrattuali, per i pagamenti del lavoro straordinario, restano vertenze sindacali circoscritte a segmenti molto ristretti, spesso in termini anche di vertenzialità, e relativamente già coperti e tutelati.

Sebbene l'attività diffusa di ascolto e di sportellistica nelle sedi sindacali registri una percentuale anche superiore al 70% di problematiche connesse alla condizione giuridica per l'esercizio della libertà di movimento, il sindacato non riesce a individuare o impiantare vertenze collettive in grado di andare oltre la dichiarazione generica di intenti (papel para todos, documenti per tutti) sulla libertà di movimento.

Possiamo sinteticamente individuare tre tipologie di azione e di intervento che maggiormente caratterizzano questo percorso di azione:

- Vertenze individuali e collettive di lavoro
- Assistenza informativa su procedure di regolarizzazione
- Campagne di denuncia e di mobilitazione contro la discriminazione razziale

Seguendo l'approccio classificatorio tradizionale, il Soc rientra tra i "gruppi strutturati di pressione".

Se utilizziamo invece i criteri metodici di Gramsci possiamo classificare questo percorso di lotta a cavallo tra la quarta definizione – "*le formazioni proprie dei gruppi subalterni per rivendicazioni di carattere ristretto e parziale*" – e la quinta definizione – "*le nuove formazioni che affermano l'autonomia dei gruppi subalterni ma nei vecchi quadri*" (Q2288).

7.3. La politica popolare dei subalterni: il movimento di caserta

Malgrado poco conosciute, in ambito accademico ma anche politico e sindacale, esistono anche esperienze meno tradizionali di mobilitazione dei migranti, che affrontano in modo del tutto differente i propri percorsi di organizzazione e di rivendicazione sociale.

Nei dintorni di Castel Volturno, con il progressivo addensamento dei percorsi migratori nell'area, parallelamente alla crescita tanto dei dispositivi di sfruttamento del "distretto della clandestinità" quanto dell'economia informale di sussistenza autorganizzata dei migranti soprattutto subsahariani, si è progressivamente sedimentata una "coscienza popolare" e un percorso organizzato di lotta che ciclicamente da ormai quasi venti anni porta avanti le vertenze collettive per la libertà di movimento.

E' un movimento che, per dirla con Antonio Gramsci, vive un livello di coscienza ancora parziale e farraginoso. Eppure, riprendendo le puntualizzazioni di Chatterjee, è certamente "*un percorso di protesta popolare della società politica contemporanea*". Nel paragrafo successivo approfondiremo questa definizione. La natura, le tattiche e la fisionomia di questo movimento trascendono e in un certo senso mettono in crisi le classificazioni tradizionali attraverso le quali la sociologia occidentale ha cercato di interpretare la variegata "famiglia dei movimenti sociali". Non si tratta solo del "*fraintendimento presente nel dibattito italiano circa la paura dello scambio politico visto come modello di stabilizzazione autoritaria delle relazioni tra gruppi o classi antagoniste*" (Kallscheuer 1984, 75) o della visione idealistica dei nuovi movimenti

quali movimenti post-politici che giocano su un piano simbolico distante e differente dalla “struttura delle opportunità politiche”.

Si tratta infatti di un movimento che si muove nel campo della società politica di Chatterjee e che quindi, a differenza dei vecchi e nuovi movimenti della società civile, costruisce dal basso quello che Gramsci definì “*parlamentarismo nero*” (Gramsci Q14, 76) , cioè uno spazio non codificato, invisibile e non riconosciuto dal punto di vista formale, di rappresentanza e contrattazione.

Le analisi di Partha Chatterjee sulle lotte dei subalterni indiani ci restituiscono un panorama sociale in grado di cogliere con maggior nitidezza i lineamenti di questi movimenti popolari. Tuttavia lo studioso indiano non ci ha fornito, al di là di alcuni esempi paradigmatici delle lotte degli occupanti case o dei venditori ambulanti di Calcutta, una griglia metodica per l’individuazione dei movimenti popolari e delle loro strategie di azione.

Partendo dall’analisi del movimento di Caserta, abbiamo cercato di estrapolare alcune determinazioni qualificanti che a nostro avviso ci permettono di cogliere con maggior nitidezza la configurazione “politico-popolare”, per usare i termini di Chatterjee.

Nell’esperienza di Caserta tre elementi ci sono apparsi particolarmente originali e fondamentali:

a) La pratica dell’eccezionalità: a differenza dei movimenti occidentali, i movimenti di lotta popolari scendono in piazza per rivendicare un trattamento eccezionale per il riconoscimento di un particolare diritto o il soddisfacimento di un proprio bisogno, esclusivamente a coloro i quali prendono parte e aderiscono al movimento. Nel caso specifico, le mobilitazioni per il permesso di soggiorno si muovono certo a partire dalla rivendicazione generale sempre presente del “*diritto alla libertà di movimento per tutti*” o alla “sanatoria per tutti” ma esigono anche un canale preferenziale di accesso alle differenti strategie *contra-legem* non per tutti coloro che vivono nelle medesime condizioni di irregolarità ma in primo luogo per coloro i quali manifestano in piazza e aderiscono al movimento.

Prima di ogni corteo si prendono le “presenze”, cioè si raccolgono le fotocopie dei documenti (tessera sanitaria, tesserino di iscrizione al movimento, fogli di espulsioni o passaporti poco importa) che sanciscono la perduranza dell’adesione al movimento che in qualche modo sostituisce la tradizionale modalità di rinnovo annuale di adesione formale, iscrizione e tesseramento.

La raccolta delle “presenze” garantisce al movimento un livello quantitativo di partecipazione continua che non ha uguali a livello nazionale ed europeo (ad eccezione della stagione di lotta dei sans papier parigini nella seconda metà degli anni novanta): oltre alle riunioni settimanali del mercoledì, seguite all’incirca da 300/400 migranti, gli appuntamenti di mobilitazione con cadenza semestrale raccolgono anche oltre 5000 partecipanti, i quali per l’occasione rientrano a Castel Volturno da altre regioni del meridione e dell’Italia pur di non perdere la “presenza”, anche se è prevista la “sostituzione familiare”, con un congiunto, un parente o un amico che in casi straordinari può assolvere all’obbligo di partecipazione.

E’ particolarmente significativa la similitudine di questi regolamenti informali tra i differenti movimenti “postcoloniali” meridionali: i movimenti degli occupanti case, così come i disoccupati organizzati napoletani, seguono i medesimi procedimenti, con la sola differenza dell’invenzione dei “controlli a sorpresa” durante le manifestazioni dei disoccupati per evitare il malcostume dell’abbandono dell’iniziativa al termine delle operazioni di registro delle presenze (o della partecipazione solo alle fasi conclusive della stessa, allorché il controllo delle presenze avveniva al termine della stessa).

b) illegalità e autocontrollo: la capacità del movimento si gioca anche nel saper muovere sul terreno ambivalente del rapporto tra minaccia perturbativa e promessa di autocontrollo di una porzione di popolazione subalterna di per sé minacciosa perché relativamente invisibile al potere: la centralità dell’attività di “censimento” è sia per gli organizzatori del movimento che per le istituzioni un passaggio cruciale. Ad ulteriore conferma delle stringenti analogie che intercorrono tra quest’esperienza e analoghe mobilitazioni che si svolgono in contesti postcoloniali molto distanti dal meridione italiano, utilizzeremo la griglia interpretativa individuata da Arjun Appadurai per descrivere l’azione dell’Alleanza, un movimento di lotta degli occupanti case di Mumbai, la cui similitudine è particolarmente impressionante: *“L’Alleanza non solo considera l’auto-indagine indispensabile per la costruzione di un proprio archivio, ma è altresì assolutamente consapevole del potere che questo tipo di conoscenza dà quando si tratta di negoziare con organismi locali o delegati allo stato centrale. Tutti gli interventi statali riguardanti gli slum si rivolgono a una popolazione astratta e mancano di qualsiasi comprensione della sua concreta componente umana e di una sua pur approssimativa quantificazione statistica. Rendendo queste persone statisticamente visibili a se stesse, l’Alleanza si assicura il controllo di un elemento essenziale in ogni*

processo politico – la conoscenza precisa di quanti individui vivono, dove, quali sono i loro mezzi di sussistenza, da quanto tempo abitano lì, ecc... Dal momento che alcuni aspetti della recente legislazione riguardante gli occupanti degli slum a Mumbai mettono in relazione la possibilità di far valere diritti di occupazione di un terreno o di una struttura con la data a partire dalla quale l'occupazione stessa può essere dimostrata, [esattamente come avviene in occasione delle periodiche sanatorie per la regolarizzazione dei migranti che sono tenuti a certificare la loro presenza sul suolo italiano a partire da una certa data, nda] raccogliere queste informazioni è vitale quando si vuole fare uno sforzo ufficiale per ricollocare e riabilitare la popolazione dei quartieri più degradati. Agli occhi di chi ha una certa familiarità con le idee di Foucault, tutto ciò può apparire come una preoccupante forma di auto-governamentalità, una mescolanza di auto-sorveglianza e auto-censimento, assai insidiosa nella sua capillarità. Ma dal mio punto di vista, questo genere di governamentalità dal basso, nel mondo dei poveri urbani, è una contro-governamentalità, una sorta di governamentalità che si rivolta contro se stessa” (Appadurai 2011, 54).

A differenza di altri movimenti popolari - che per articolare tavoli di incontro e trattativa con le controparti istituzionali sono costrette a ricorrere a forme perturbative, illegali e violente di mobilitazione sociale – il movimento di Caserta ha molte “porte aperte” e una disponibilità diffusa al dialogo anche da parte delle autorità centrali dello stato: ministri, sottosegretari, segretari nazionali di partito, leader politici si siedono al tavolo con il movimento perché riconoscono l'importanza strategica della sua internità in quella “classe pericolosa” dei clandestini il cui carattere invisibile e inafferrabile intimidisce ancor più il potere. Riprendendo l'esempio foucaultiano del vaiolo, c'è un bisogno di classificazioni e monitoraggi continui, ma qui i canali formali delle istituzioni, le cinghie tradizionali della rappresentanza politica, sociale e sindacale non riescono ad arrivare nei bassifondi di Castel Volturno.

c) Pratiche collettive contra-ilegem: “la legalizzazione dell'illegalità”. Spesso la legislazione in materia di migrazione, lasciano nelle mani dei burocrati di strada, una parte considerevole della loro concreta applicazione. Diversi autori hanno evidenziato come questa discrezionalità verso il basso diventa spesso oggetto di vere e proprie “trattative informali”, con i migranti impegnati individualmente nell'evidenziare le proprie condizioni di difficoltà e di esclusione sociale. Nel caso del movimento dei

migranti di Caserta, il terreno di gioco è lo stesso, ma cambiano le regole: in questo caso non si implora ma si pretende l'eccezionalità, ma soprattutto il gioco si dispiega sul piano collettivo e non individuale.

Infatti se *“i migranti adottano un insieme di tattiche per cercare di rientrare in una categoria giuridica che consenta loro un grado maggiore di libertà di movimento, mentre le agenzie di regolazione ufficiale detengono il controllo strategico del terreno di gioco”* (Mubi Brighenti 2009, 84), il movimento si pone l'obiettivo della negoziazione del diritto: quando si inceppa il meccanismo ad un livello, si sposta il conflitto sul piano superiore. Il classico esempio sono le periodiche chiusure della locale prefettura o commissione asilo, alle quali si risponde attraverso la ricalibrazione del conflitto verso gli enti sovradeterminati, in questo caso il governo centrale e il ministero degli interni.

Malgrado il fatto che i migranti si trovino in una posizione subordinata rispetto ai gatekeeper della giuridicità ufficiale, tuttavia non è raro che pratiche illegali e soluzioni extragiuridiche riescano a imporsi e produrre la *“legalizzazione dell'illegalità”*: ad esempio, dopo le manifestazioni svoltesi nei giorni seguenti la rivolta di Castel Volturno (ma lo stesso avvenne nel corso del maggio 2012), dopo una serie di tavoli tecnici tra movimento e prefettura di Caserta, la questura autorizzò la ripresentazione della domanda di asilo a circa duemila immigrati, il cui elenco fu preventivamente fornito dal movimento, ai quali in precedenza era stato negato il diritto di asilo. I duemila vennero ascoltati uno ad uno dall'apposita commissione e a tutti, nessuno escluso, fu concessa la protezione umanitaria.

Questo avviene perché il terreno di gioco è quella sorta di *disordine strategico* (Bibler Couting 2000, 50) sul quale si fonda la governamentalità dei distretti rurali della clandestinità dove, come abbiamo descritto nel paragrafo precedente, *“l'apparente clamorosa impotenza a regolare la migrazione in modo realmente risoluto e determinato secondo le politiche ufficiali di chiusura cela in realtà altri tipi di forme regolatorie attive ed efficaci del campo della disposizione spaziale e del controllo dei soggetti – forme che mirano non a eliminare il numero dei soggetti mobili tout-court ma a ridurre in saldo il grado complessivo di libertà di movimento”* (ivi 51).

La produzione di spazio: La forte concentrazione spaziale dei migranti nell'area ha permesso nel corso degli anni di costruire forme sempre più concrete di riappropriazione del territorio, di decostruzione dello spazio ordinato di comando e di

ricostruzione di territori alternativi. Il movimento di lotta in questo gioca un ruolo sia di legittimazione che di difesa di questi spazi di agibilità.

Non siamo nelle periferie urbane dell'America Latina dove i subalterni hanno ormai sedimentato nei barrios auto costruiti dei veri e propri *“territori in resistenza”* (Zibechi 2012) ma non siamo nemmeno nelle campagne calabresi o lucane, dove i migranti sono costretti a rifugiarsi nei casolari diroccati più remoti e muoversi in punta dei piedi in territori percepiti come ostili e astiosi.

La partecipazione attiva ai cortei per le strade di Caserta, di Castel Volturno, di Napoli o di Roma, gli accampamenti ad oltranza in piazza Vanvitelli, alle occupazioni di chiese e di edifici pubblici ha reso i migranti del movimento sempre più *“arroganti”* e *“padroni a casa nostra”* per usare gli epiteti dell'ex sindaco di Castel Volturno. Invece di stare ai semafori con il cappello in mano a fare l'elemosina, li si possono incrociare sulla domiziana con il cartello *“oggi non lavoro per meno di 50 euro al mese”*. Invece di attendere silenziosamente la benevolenza di qualche associazione di volontariato, arrivano davanti ai cancelli della Firema, per consegnare i 653 euro raccolti per gli operai cassintegrati in lotta per difendere il posto di lavoro.

Riprendiamo per un momento le parole del consiglio comunale di Castel Volturno su questo *“territorio sfuggito al controllo e alla sovranità dello Stato Italiano”* dove *“il 100% degli immigrati in questa città non paga la tassa sui rifiuti, non paga il trasporto pubblico, il 99% viaggia su motoscooter sprovvisti di targa, il 99% guida senza patente auto sprovviste di assicurazione rca, quasi tutti non pagano le multe, gli avvocati di ufficio, i ricoveri, l'assistenza sanitaria, la tassa di possesso”*.

Malgrado la faziosità e una buona dose di falsità, la delibera comunale cerca di porre in evidenza la percezione diffusa sul territorio della compresenza di due società che convivono sullo stesso territorio. Le strade di Destra Volturno, Pineta Grande, Villaggio Coppola sono ormai un pezzo di Africa, con la stragrande maggioranza di popolazione sub sahariana, la progressiva occupazione delle aree dismesse, degli alberghi abbandonati, delle case e dei villaggi turistici, il proliferare di negozi e servizi *“etnici”*, di chiese pentecostali.

E' il medesimo dualismo che Matos Mar (2010) ritrova, seppur in scala più grande, nelle periferie dell'America Latina dove *“ci sono due Perù: due società parallele, quella ufficiale e quella marginale”*: il primo è costituito dallo stato, dai partiti, dalle imprese, dalle forze armate, dai sindacati; il secondo dai subalterni, con le loro culture ibride, con

i sistemi di autoregolazione e di sopravvivenza con loro regole non necessariamente orizzontali e “democratiche”.

Questi due mondi si incrociano, soprattutto all'alba quando il primo cerca la forza-lavoro nel secondo, ma anche si scontrano, malgrado *“lo scontro non avviene nel modo tradizionale dell'urto frontale tra due sponde avverse ma attraverso un lavoro di zappa dell'altra società cioè lo sviluppo spontaneo dei settori popolari che tentato ostinatamente di imporre le proprie condizioni”* (Zibechi 2012, 44). Il movimento, da questo punto di vista, è un vero e proprio strumento di incursione. Lo stesso studioso uruguayano, nel sottolineare la compresenza di *“varie società nella società”* (ivi, 47), dove per molti aspetti riprende l'eterogeneità dello spazio sociale di Chatterjee (2005, 23), contribuisce a decostruire e “decolonizzare” l'analisi sui movimenti sociali dai paradigmi europei e nordamericani per i quali *“si è soliti enfatizzare gli aspetti formali: forme organizzative, cicli di mobilitazione, identità universo culturale (...). A questo livello esistono biblioteche intere sul tema”*. Assumendo invece l'esistenza di varie società nella società, ovvero di insiemi di relazioni sociali almeno minimamente articolate, diventa possibile concepire il passaggio che Zibechi suggerisce dai movimenti sociali occidentali alle “società in movimento” postcoloniali.

7.4. conclusioni

Possiamo a questo punto rileggere la comparazione tra i tre casi di studio attraverso una griglia di classificazione “alternativa” rispetto agli approcci tradizionali degli studi sull'associazionismo degli immigrati e sui movimenti sociali.

Da una parte la società civile e dall'altra la società politica.

Nel primo caso possiamo inquadrare i casi della Lucania e dell'Andalusia, nel secondo caso l'esperienza di Caserta.

Prim'ancora di addentrarci nell'analisi del significato politico di tale distinzione, della sua possibilità di estensione interpretativa ai processi più complessivi di mobilitazione sociale nell'Europa meridionale, il punto nevralgico sul quale riteniamo importante focalizzare l'attenzione è la ricaduta di questa differenziazione nella concreta materialità delle condizioni di vita dei protagonisti di queste stesse lotte.

Nell'ambito teorico della società civile i migranti possono essere colti come soggetti assoggettati, individualizzati e categorizzati, che entrano in relazione con i soggetti organizzati per trovare al loro interno la possibilità di attuire in qualche modo gli

aspetti più drammatici della propria vita quotidiana. Chi ha avuto modo di visitare anche solo per poche ore le bidonville e i ghetti diffusi di Nijar o Boreano, può cogliere l'importanza fondamentale che in simili contesti può avere per un migrante la distribuzione gratuita di un materasso o di una tanica d'acqua potabile.

Nello spazio concettuale della società politica invece i migranti assumono la potenza di singolarità agenti che cercano di superare, nella lotta in comune, la condizione di sfruttamento e di segregazione sociale in cui sono costretti a vivere attraverso la disarticolazione dei dispositivi di imbrigliamento della propria libertà di movimento. La lotta per il permesso di soggiorno, intorno al quale ruota l'impegno del movimento di Caserta, è la "voice" Politica attraverso la quale i migranti tentano di riagguantare quella libertà di movimento, cioè il principio della propria esperienza migratoria.

Ma per comprendere in modo più compiuto le conclusioni di questa analisi comparativa, è opportuno entrare in modo dettagliato nella distinzione che qui proponiamo tra società civile e società politica.

Capitolo 8

PER UNA DEFINIZIONE DI “POLITICA POPOLARE”

Il lavoro di comparazione ci ha permesso di individuare alcune caratteristiche che abbiamo ritenuto particolarmente interessanti all'interno dell'esperienza del movimento di caserta. Abbiamo intitolato il paragrafo riepilogativo 7.3. con una definizione - “La politica popolare dei subalterni” – che crediamo opportuno specificare il significato che attribuiamo a tale definizione.

Lo faremo analizzando i primi due termini di questa definizione “politica e popolare” in questo capitolo, mentre nel capitolo successivo cercheremo di approfondire alcuni possibili configurazioni operative del paradigma teorico della subalternità.

8.1. Politica (contro polizia)

Abbiamo utilizzato deliberatamente la P maiuscola perché crediamo che le modalità di azione postcoloniale dei movimenti dei subalterni non solo “scavalchino” le forme tradizionali dell'intervento sociale, associativo e sindacale, ma dentro lo scenario di deperimento delle forme tradizionali della democrazia occidentale, ci restituiscano un'immagine alternativa della Politica che con difficoltà riusciremmo a cogliere dentro i classici paradigmi della tradizione sociologica e della teoria democratica.

Per esplicitare il senso e il significato che attribuiamo al termine “Politica”, dobbiamo tornare alle differenze emerse nei tre casi di studio del movimento di Caserta, Almería e della Basilicata, per cercare di reinterpretarle attraverso uno schema analitico – il *disaccordo* di Jacques Rancière – che presenta molte analogie con il paradigma della società politica di Partha Chatterjee.

Entrambi infatti, volgono lo sguardo verso i reiterati tentativi di rimozione degli “ultimi” nelle esperienze più avanzate della democrazia occidentale: che si tratti di Mibabue all'assemblea nazionale francese o Menenio al Senato romano, l'obiettivo delle democrazie è sempre “disumanizzare” gli ultimi, che siano gli schiavi nell'antica Grecia, i sudditi delle colonie o i plebei romani. Ricacciarli *nel regno animale*

(Chatterjee 2006, 121), *a muggire con i cavalli e i muli* (Ranciere 2007, 88) , negando loro la libertà di parola.

Riecheggia in queste riflessioni la critica serrata di Gramsci alla “verità scientifica” sull’inferiorizzazione biologica dei meridionali della scuola positivista lombrosiana (Q2022), e all’esito “passivo” del Risorgimento italiano come “rivoluzione senza rivoluzione” (Q41).

Ma forse, più di tutti, è la rivolta degli schiavi degli sciiti, narrato da Erodoto e ripreso da Ranciere, che ci può aiutare nel comprendere le differenze emerse nei nostri casi di studio: la resistenza armata della prima generazione di schiavi a cui non vennero cavati gli occhi fu piegata solo quando gli sciiti deposero le armi con le quali combatterono alla pari.

“Se combattiamo contro i nostri schiavi, assottigliamo le nostre file facendoci uccidere, e uccidendo loro diminuiamo il numero dei nostri futuri sudditi. Per me bisogna mettere via lance e archi; ciascuno deve prendere la frusta del cavallo e spingersi più vicino a loro; finché ci vedevano con le armi si credevano uguali a noi e di uguale nascita, ma quando, anziché con le armi, ci vedranno con la frusta, capiranno che sono nostri schiavi e, riconoscendolo, non opporranno resistenza”(Erodoto, gli scritti IV,3).

Rimetterli al loro posto, nel loro ruolo di schiavi, ricacciarli nell’ “inciviltà”, divenne l’arma vincente per sconfiggerli senza spargimenti di sangue. Bastò la sola vista della frusta per riaffermare gli assetti relazionali dominanti e ricordare loro lo stato “oggettivo” di sudditanza nei confronti dei padroni.

La compassionevole e caritatevole lotta contro la discriminazione e l’esclusione sociale degli immigrati, cioè quella che ha caratterizzato il nostro caso della Basilicata e il suo esito finale - ma in generale investe la stragrande maggioranza degli interventi del cosiddetto associazionismo pro-immigrati – si muove a partire da questa prospettiva “disarmante” di assoggettamento e spoliamento della parola.

L’azione della “società politica” dei migranti di Caserta si fonda invece sulla presa di parola, una presa di parola che, attraverso quella che Sassen definisce “*la produzione di presenza dei senza potere*” (2008, 403), segna una rottura, uno scandalo, un torto perché espressa da “non persone” che quindi, per riprendere la dicotomia aristotelica, possono avere la voce (phonè), espressione dell’utile, ma non certo la parola (logos), espressione del giusto.

È questo torto *“il luogo più autentico del politico, quel torto che precisamente risiede nell’atto di respingere la maggioranza degli esseri parlanti nello spazio del rumore vocale, in cui solo piacere e sofferenza trovano eco”* (Magni 2008).

E’ a partire da questo presupposto analitico che possiamo leggere il movimento di Caserta come movimento Politico, sulla base delle riflessioni di Ranciere sul senso e la natura della Politica: *“Proporrei di riservare il nome di politica a un’attività ben definita: quella che rompe la configurazione sensibile, in cui si definiscono parti e frazioni o la loro assenza, grazie a una presupposizione che per definizione non vi trova posto (...). L’attività politica è quell’attività che sposta un corpo dal luogo che gli era assegnato o che cambia la destinazione di un luogo: fa vedere ciò che non aveva modo di essere visto, fa sentire un discorso laddove ne risuonava solo l’eco, fa sentire come discorso ciò che era inteso come rumore”* (Ranciere 2007, 48).

Politica che è dunque innanzitutto un risultato di una soggettivazione politica - *“attraverso cui individui e reti di individui rendono soggettivo lo scarto tra la loro condizione di animali dotati di voce e l’incontro violento dell’uguaglianza del logos”* (ivi, 55) che quindi si scaglia apertamente in termini di conflitto contro ciò che Ranciere definisce regime poliziesco, riprendendo e allargando per molti aspetti la definizione foucaultiana di governamentalità.

Politica contro polizia. E’ questo il punto nevralgico del disaccordo, del torto, della parte dei senza parte, a partire dall’assunto che *“la polizia è in primo luogo un disciplinamento dei corpi che definisce una pluralità tra i modi del fare, i modi dell’essere e i modi del dire, che fa sì che determinati corpi siano assegnati per via del loro nome a un determinato posto e a una determinata funzione”* e che si esplicita *“tanto nella spontaneità presunta delle relazioni sociali quanto dalla rigidità delle funzioni sociali”* (ivi, 48) . Se dunque il regime poliziesco si articola nel contesto specifico del distretto della clandestinità attraverso la cattura al suo interno di corpi “imbrigliati” dalla condizione di irregolarità amministrativa, i migranti in lotta si pongono legittimamente l’obiettivo di distruggere queste imbracature che impediscono l’esercizio della libertà di movimento.

Lo scontro tra le logiche governamentali e le lotte dei migranti si insinua dunque nell’intersezione tra due processi eterogenei, il processo poliziesco e il processo dell’uguaglianza: *“esiste politica quando esiste un luogo ed esistono forme adeguate all’incontro tra due processi eterogenei: il primo è il processo poliziesco, il secondo è*

il processo dell'uguaglianza. Intendiamo per il momento con questo termine l'insieme aperto delle pratiche guidate dalla presunta uguaglianza di qualsiasi essere parlante con qualsiasi altro essere parlante, e dalla preoccupazione di sottoporre a verifica questa uguaglianza" (ivi, 49).

L'uguaglianza di cui parla Ranciere si esplicita ben al di là delle articolazioni formali della democrazia e della cittadinanza formale che anzi per il filosofo francese ne sono uno strumento di controllo e depotenziamento.

Pur senza averle probabilmente lette, sembra alquanto evidente che i migranti di caserta ne abbiano colto adeguatamente il senso delle sue parole. Nella piana del Volturno non ci sono riconoscimenti formali di piena cittadinanza da ricercare attraverso chissà quale *"tribuno dei plebei"* da istituire: consiglieri aggiunti e consulte territoriali per l'immigrazione sono il risultato di una *"produzione governamentale di società civile"*, non certo l'obiettivo e il risultato della politica poolare.

Non che questi organismi manchino sul territorio, anzi c'è una proliferazione sempre più accentuata anche nelle aree rurali del meridione italiano e dell'Andalusia in modo particolare: ma, come sottolinea con sottile sarcasmo Ranciere, *"la maggior parte delle misure che i nostri gruppi e laboratori di riflessione politica immaginano senza tregua per cambiare o rinnovare la politica, avvicinando il cittadino allo stato o lo stato al cittadino, offre, di fatto, alla politica la sua alternativa più elementare, quella della semplice polizia"*(ivi , 50).

L'efficacia di queste tecnologie poliziesche è inversamente proporzionale all'emergere di pratiche politiche di riappropriazione diretta della parola: *"la crescente distanza tra stato e cittadino segnala l'emergere di un soggetto politico formale che non corrisponde completamente alla nozione di soggetto politico formale che è il cittadino che vota e che sta in giudizio (...). La moltiplicazione dei soggetti politici informali indica la possibilità che anche gli esclusi (in questo caso dall'apparato politico formale) possono fare storia"* (Sassen 2008, 410).

Il caso del movimento dei migranti di Caserta ci aiuta nel comprendere tale prospettiva: le pratiche di lotta del movimento, muovendosi su un terreno estraneo ed esterno al proceduralismo giuridico formalmente riconosciuto della società civile, costringono il potere a spogliarsi della sua parvenza di pura tecnica astratta, universale e impersonale per indossare gli abiti di una governamentalità in grado di rispondere efficacemente al livello di conflitto che si esplicita.

Non si tratta semplicemente della riaffermazione che *“sovrano è chi decide sullo stato di eccezione”* (Schmitt 1988), né dell'estensione dello stato di eccezione schmittiano come *“paradigma di governo dominante della politica contemporanea”* (Agamben 2005), ma di una dialettica potere/resistenza che si muove in modo flessibile in quel assemblaggio sempre più disarticolato di *“territori, autorità e diritti”* descritto efficacemente da Saskia Sassen, nel quale *“l'apparato politico formale riesce ad accogliere sempre meno del politico nel mondo contemporaneo”* (Sassen 2008, 358).

Le lotte e le rivendicazioni del movimento di Caserta si inscrivono a pieno titolo in queste pratiche politiche informali nelle quali le stesse rivendicazioni sono *“irriducibilmente politiche perché possono essere avanzate soltanto in ambito politico, dove le regole possono essere curvate e distese, cioè non certo nell'ambito dell'esercizio uguale e uniforme dei diritti di cittadinanza”* (Chatterjee 2006, 76).

8.2. Popolare (contro popolazione)

Per cogliere le tracce preziose di autonomia dei subalterni bisogna volgere lo sguardo verso le lotte e i processi di soggettivazione. Per questo motivo i due termini - Politica e Popolare - sono inscindibili.

Scindendo invece i due termini, il rischio è di scivolare verso un'analisi della subalternità come folklore pittoresco e bizzarro, restituendoci l'immagine di masse atomizzate e passivizzate che *“non raffigurandosi come attori della propria storia, non percependosi come gruppo omogeneo identificato da interessi simili, non avendo conoscenza dei percorsi politici o burocratici che potrebbero sollevarli dalla loro condizione, o forse avendone troppe volte sperimentato la vacuità, piuttosto che attivarsi in difesa dei propri diritti, trovano più efficiente sperare in un miracolo che li riscatti singolarmente, adoperandosi per produrlo con preghiere, schedine, scongiuri e amuleti”* (Bartoli 2008, 69).

L'errore dirimente di quest'impostazione, il medesimo che Toni Negri intravede nell'approccio metodologico della Spivak, nasce dall'incapacità di cogliere come, proprio perché *“avendo troppe volte sperimentato la vacuità dei percorsi politici e burocratici”*, i subalterni non solo giocano al lotto o pregano il loro dio, ma a volte sperimentano percorsi e strategie alternative di *“agency”*, sul terreno opaco e inesplorato della *“politica popolare”*.

Sono queste le *tracce di iniziativa autonoma dei subalterni* a cui Gramsci attribuisce un “*valore inestimabile*” (Q2275) e sulle quali abbiamo ritenuto opportuno soffermarci, lasciando invece da parte la dimensione demologica che per molti anni ha caratterizzato la divaricazione della scuola gramsciana italiana tra antropologia culturale e filosofia politica, tra Togliatti e De Martino per esemplificare in modo abbastanza grossolano.

Nella ricongiunzione di questa divaricazione crediamo invece sia possibile scorgere – nel meridione italiano come nei tanti sud del mondo – uno spazio alternativo di espressione che si esplicita attraverso una “politica popolare”, intesa come politica “*irriducibile agli standard e ai canoni della moderna democrazia liberale, e portatrice dunque di istanze e forme della “politicalità” eterogenee e irriducibili rispetto a quelle codificate nell’esperienza europea e occidentale*” (Fornari 2011, 126).

Ci troviamo sul crinale della teoria democratica dove “*si scontrano un organizzazione del processo delle decisioni collettive variamente definita come democrazia classica, populista, comunitaria, forte, di base o diretta contro una prassi democratica nelle democrazie contemporanee definita come di democrazia realista, liberale, elitaria, repubblicana o rappresentativa*” (Biorcio 2010, 223). Tuttavia siamo ben oltre la classica critica alla concezione minimale, procedurale e formale della democrazia, nella quale i percorsi organizzativi di voce della società civile e dei movimenti sociali assumono un ruolo di controbilanciamento sostanziale all’interno di una simbiosi dialettica che ne permette una sorta di rivitalizzazione dal basso delle forme della democrazia tardo-liberale.

La politica popolare si situa su tutt’altro piano, che è possibile cogliere a partire dalla “*contrapposizione tra l’ideale universale del nazionalismo civico, basato sulle libertà individuali e sul riconoscimento di uguali diritti al di là della razza, religione, lingua o cultura, e le esigenze particolari dell’identità culturale, che possono concretizzarsi nella richiesta di un trattamento differenziale a favore di gruppi resi particolari da vulnerabilità, arretratezza o ingiustizie storiche, o da altre ragioni. Tale conflitto è, io credo, un sintomo della transizione che nel ventesimo secolo ha portato la politica moderna da una concezione della democrazia fondata sull’idea di sovranità popolare a un’idea della politica democratica modellata dalla governamentalità*” (Chatterjee 2006, 33).

Se dunque è vero che “*i cittadini abitano la teoria, le popolazioni il campo delle politiche*” (ivi, 50), non dobbiamo dimenticare *come il concetto di popolazione è*

interamente descrittivo e empirico: “le popolazioni sono identificabili, classificabili e descrivibili secondo criteri empirici e comportamentistici e possono essere oggetto di ricerche di tipo statistico come i censimenti. Diversamente dal cittadino, il concetto di popolazione rende disponibile ai funzionari del governo un insieme di strumenti razionalmente utilizzabili per raggiungere ampie portio di abitanti come destinatari di politiche (ivi, 50).

Ora certamente la popolazione è il complemento oggetto della governamentalità, tuttavia la popolazione può anche diventare “popolo in rivolta”⁵¹: *“Rispetto alla gestione della popolazione, il popolo si comporta come se non facesse parte di questo soggetto-oggetto collettivo, come se si mettesse al di fuori della popolazione. E così facendo stravolge il sistema”*(Foucault 2004, 44).

Ci muoviamo all’interno di una logica diversa dalle “normali” e normalizzanti relazioni tra lo Stato e i cittadini organizzati nella società civile: per quanto riguarda le lotte dei migranti di Caserta, come nelle altre lotte popolari dei subalterni, non c’è alla base il rispetto dei principi della libertà civica e del diritto razionale, ma esattamente il suo rovescio, cioè il loro “calpestamento”.

Il permesso di soggiorno strappato con la lotta dai migranti di Caserta, i posti di lavoro “estorti” dal movimento dei disoccupati organizzati, le corsie preferenziali e le liste speciali per l’assegnazione degli alloggi popolari per gli occupanti case nelle periferie palermitane, sono il risultato – parziale, temporaneo e perennemente a rischio - delle lotte dei subalterni che ricalcano le medesime modalità di *“legalizzazione dell’illegalità”* che Chatterjee ricava nelle periferie indiane dove *“spesso i poveri vivevano occupando abusivamente il suolo pubblico, non pagavano i mezzi pubblici, rubavano l’acqua e l’elettricità, invadevano le strade e i parchi. Le popolazioni dei poveri andavano tranquillizzate e anche assistite, in parte perché fornivano manodopera e servizi necessari all’economia cittadina, in parte perché se non venivano assistiti potevano mettere a repentaglio la sicurezza e il benessere dell’intera cittadinanza”* (Chatterjee 2006, 160).

In Italia come in India, il ricorso all’illegalità – sia nelle forme di protesta che nelle soluzioni extra-giuridiche di risposta “sempre parziali, temporanee e a rischio” (ivi, 39), -

⁵¹ E’ chiaro che qui la definizione di “popolo” utilizzata da Foucault si pone necessariamente agli antipodi della classica unitarietà hobbesiana del termine. Sull’uso – per alcuni ambiguo - di questa categoria nella lezione del 18 gennaio 1978 al Collège de France (Foucault 2005, 32-49) vedi De Conciliis (2008, 88) e Pandolfi (2006, 96).

è sempre ritenuto dagli stessi protagonisti come un *“comportamento poco civile e tuttavia considerano la rivendicazione di sopravvivenza e di avere un posto in cui vivere come un vero e proprio diritto”* (ivi, 56).

Sebbene il diritto arendtiano ad avere diritti dei migranti assuma implicazioni più complesse dal punto di vista politico e teoretico delle altre lotte popolari per il diritto alla casa, al lavoro, alle cure mediche, anche questi gruppi di popolazione migrante in lotta per il permesso di soggiorno si richiamano ad un diritto universale – la *“libertà di movimento”* - ma giocano su un terreno molto più concreto e circoscritto.

“Diversamente dalla cittadinanza, che include l'aspetto morale della partecipazione alla titolarità della sovranità dello Stato e quindi della capacità di rivendicare diritti nei suoi confronti, le popolazioni non sono portatrici di alcuna intrinseca domanda morale. Quando vengono seguite dagli uffici pubblici, esse si trovano semplicemente a ricevere il favore di una politica che si giustifica per il calcolo costi/benefici delle conseguenze economiche, politiche o sociali.

Tali politiche cambiano al cambiare dei calcoli e con esse cambia la composizione dei gruppi a cui si rivolgono. E dunque, se potessi avanzare un argomento teorico generale senza elaborare ulteriormente l'argomentazione, direi che l'amministrazione governamentale dello sviluppo e del welfare ha prodotto un sociale eterogeneo, i cui molteplici gruppi di popolazione vengono fatti oggetto di politiche egualmente diverse e flessibili. Ciò si contrappone all'idea di cittadinanza caratterizzata da una forte e ininterrotta insistenza sull'omogeneità nazionale” (ivi, 160).

Essendo dunque il *“risultato”* conquistato attraverso la lotta sempre precario, sottoposto costantemente al *calcolo costi/benefici delle conseguenze economiche, politiche o sociali*, il perdurare e l'estensione della lotta diventa una variabile decisiva non solo per l'allargamento della lista dei beneficiari ma anche per la sua estensione temporale. Il perdurare del fantasma di *“un'altra Rosarno”* diventa il vero motore della politica popolare.

CAPITOLO 9

POLITICA POPOLARE E SUBALTERNITA'

9.1. Le macchine antipolitiche della subalternità

Questa interpretazione “poco idealista e molto pragmatica” della società politica, ci suggerisce di analizzare - a differenza dell'impostazione originaria dei subaltern studies, quando i lavori storiografici del fondatore Guha (1982) ponevano in evidenza la frattura della sfera politica tra l'ambito organizzato delle élite e quello disorganizzato dei subalterni - i punti di connessione tra le lotte popolari dei subalterni e la politica “ufficiale”, tra la società politica e la società civile.

C'è una duplice possibile modalità di connessione.

Il primo modello – quello predominante – è il tentativo perdurante della società civile di soffocare sul nascere la società politica. E' il modello che abbiamo visto a Palazzo San Gervasio, in parte ad Almería, ma soprattutto nella miriade di progetti, soggetti e interventi che oggi si pongono sul terreno dell'inclusione sociale dei migranti: un fiume sempre più consistente di denaro pubblico elargito da enti locali, regionali, nazionali e internazionali al fine di creare una rete capillare di “integrazione” individualizzata che permetta al singolo immigrato di salire le scale dell'inclusione differenziale e riuscire in questo modo ad ottimizzare al meglio la sua “*doppia assenza*”⁵².

Questa strategia governamentale di “inclusione individualizzata” è supportata da coloro i quali, come abbiamo visto in precedenza, si preoccupano anche “generosamente” delle condizioni di vita dei migranti irregolari ma il cui impegno però non si pone nell'ottica dell'estirpazione delle cause strutturali da cui discende l'esclusione sociale, ma del mitigarne gli effetti: questo lavoro di mitigazione, di attenuazione degli aspetti più sproporzionatamente drammatiche, diventa un ulteriore strumento governamentale di regolazione e ottimizzazione dell' inclusione differenziale.

⁵² Il riferimento è al capovolgimento del concetto di Sayad implicito nel modello migratorio *win-win* o, secondo le sue più recenti formulazioni, *win-win-win*, con le sue “*tre R* [Reclutamento, Rimesse, Ritorno, nda] attorno a cui deve essere incardinata la governance globale delle migrazioni, per l'attivazione di un circolo virtuoso e vincente di sviluppo economico generalizzato, condiviso, in particolare, dai migranti e dalle loro regioni di partenza ed arrivo” (IOM 2005). Per una critica articolata al modello *win-win* vedi Buscema (2009).

Ma diventa anche e soprattutto uno spazio di neutralizzazione politica volto a soffocare i potenziali percorsi autonomi di autorganizzazione che fuoriescano dai binari della regolazione governamentale: *“El hecho de que construir organización social sea considerado como el aspecto “fundamental” de las políticas sociales, nos está indicando que para sus planificadores es de vital importancia colocar ese tipo de organización en el centro de la vida de los pobres. Eso quiere decir que hay otro tipo de organización, los movimientos del abajo, que deben ser neutralizados para que las políticas sociales cumplan sus objetivos. Ese paso del movimiento social a la organización social, es uno de los ejes en torno a los que gira la gobernabilidad. Esas organizaciones sociales forman parte de lo que se ha denominado “sociedad civil”. Este concepto, tal como lo utilizan los ministerios y gobiernos progresistas, responde a una política emanada del Banco Mundial que busca eliminar la idea de conflicto e instalar en su lugar “un concepto neutro para describir las organizaciones de representación y participación que contribuirían a mantener y reproducir la gobernabilidad democrática que demandaba la sociedad de mercado”* (Pérez Baltodano 2006, 32).

Da questo punto di vista crediamo sia possibile l'estensione del concetto di “macchina anti-politica” di Ferguson anche alle politiche sociali per l'integrazione e all'impegno della società civile a favore dei non-cittadini: come nel caso dell'apparto dello sviluppo nel Lesotho analizzato dall'antropologo americano, anche in questo caso ci troviamo dinanzi a una *“macchina per rinforzare e diffondere l'esercizio del potere burocratico statale che, incidentalmente, usa la povertà come punto di accesso e giustificazione, lanciando un intervento che può non avere alcun effetto sulla povertà ma che ha altri effetti concreti”* a partire dal fatto che *“un maggior numero di relazioni di potere facciano riferimento ai canali dello Stato e ai circuiti burocratici, e che un maggior numero di persone starà in fila in attesa di un timbro per ottenere ciò che vuole”* (Ferguson 2005, 148)

Comune è la matrice governamentale, comune è l'esito di repressione dei percorsi di soggettivazione e di autonomia.

9.2. Lotte popolari e appropriazione strumentale della società civile

Se *“la macchina antipolitica sembra sospendere la politica anche dalle operazioni più politicamente connotate”* (ivi, 149) al contrario il modello alternativo di relazione tra

società politica e società civile si esplicita invece nella capacità di politicizzazione che le soggettività popolari riescono a determinare anche all'interno dell'arena tradizionale della società civile, attraverso anche una sua capacità di appropriazione indebita e strumentale di questa.

Da questo punto di vista Zibechi, nell'analizzare la relazione tra la politica popolare e la politica istituzionale nelle periferie dell'America Latina, ci fornisce un'interessante prospettiva allorquando esplicita come *“l'esistenza di relazioni strumentali indica che gli abitanti non cercano di essere rappresentati in queste istituzioni, perchè sostanzialmente si sentono autonomi e distanti da queste. Certamente questo tipo di relazione suole essere definito come "clientelare" ma in realtà è strumentale, giacchè rappresenta la forma in cui due mondi diversi e opposti entrano in relazione e dove l'uno non si aspetta molto dall'altro, salvo ricavare qualche vantaggio o beneficio”*(Zibechi 2011, 33).

Questa prospettiva, che abbiamo rinvenuto anche nelle pratiche di lotta del movimento di Caserta, si inserisce nel punto sul quale i subaltern studies arricchiscono la prospettiva gramsciana, incuneandosi in quello spazio che il fondatore Ranjat Guha ha definito come *“dominio senza egemonia”* (Guha 1984): se infatti *“i gruppi subalterni subiscono sempre l'iniziativa dei gruppi dominanti, anche quando si ribellano e insorgono”* (Q2271), resta tuttavia in campo l'impossibilità di un articolazione totalizzante di assoggettamento. E' la presenza di questo spazio autonomo, di queste *“tracce di autonomia dei subalterni dal valore inestimabile”* (Q2231) che confuta – o quanto meno pone in discussione - l'approccio alla politica popolare di Manuel Castells, per il quale queste lotte rappresentano *“uno strumento di integrazione sociale e di subordinazione all'ordine politico esistente invece che un agente del cambiamento sociale”* (Castells 2004, 131).

Nel caso del movimento di Caserta, come abbiamo visto nel terzo capitolo, questa capacità si manifesta nella “cattura” in chiave controegemonica dell'impegno sociale del vasto mondo dell'associazionismo e della società civile locale, all'interno delle periodiche vertenze di lotta del movimento: in questo caso la relazione tra società civile e società politica, tra assoggettamento e soggettivazione, si muove in modo diametralmente opposto alle traiettorie dominanti di cattura e di imbrigliamento della potenza sociale.

E' la politica popolare dei subalterni che utilizza strumentalmente gli spazi della società civile.

Zizek ci fornisce un prezioso arricchimento dell'impostazione di Chatterjee allorché ci aiuta nel definire la "potenza" implicita in questo meccanismo di appropriazione indebita, a partire dalla *"radicale ambiguità della concezione marxista del divario tra democrazia formale con il suo discorso dei diritti umani e della libertà politica, e la realtà economica dello sfruttamento e del dominio. Questo "gap" tra l'apparenza di uguaglianza e libertà, e una realtà sociale caratterizzata da differenze economiche e culturali, può essere interpretato in due modi: il comune modo sintomatico, per cui la forma dei diritti universali – uguaglianza, libertà e democrazia – sarebbe soltanto una necessaria ma illusoria espressione del suo concreto contenuto sociale, l'universo dello sfruttamento e del dominio di classe; oppure può essere interpretato nel senso più sovversivo, come una tensione in cui l'apparenza di egalibertè non è esattamente una mera apparenza bensì un potere proprio. Questo potere consente di mettere in moto il processo di effettive relazioni socioeconomiche mediante la loro progressiva "politicizzazione": perché non dovrebbero votare anche le donne?"* (Zizek 2008, 153) e, aggiungerebbero i migranti casertani, "perché non dovremmo avere anche noi la libertà di muoverci?".

Nel caso dei migranti è ancor più evidente come le loro lotte mettono *"strutturalmente in discussione il fondamento della democrazia e ne riaprirebbero il movimento oltre la sua configurazione istituzionale, in direzione di un approfondimento e di una riqualificazione tanto in senso intensivo quanto in senso estensivo* (Mezzadra 2005, 16) In queste *"zone di confine dove costellazioni politico-giuridiche di natura ibrida mescolano entità eterogenee che funzionano per disintegrazione"* (Santos 2011, 166) entra in campo un utilizzo strumentale della retorica della democrazia e della cittadinanza che queste stesse lotte mettono in continua tensione e discussione.

Non è nulla di nuovo da questo punto di vista. Era la marsigliese cantata dai giacobini neri durante la rivolta di Haiti, il richiamo al primo emendamento durante la campagna free speech fights da parte degli Wobblies o per andare ai giorni più recenti, l'inno americano tradotto in lingua spagnola e intonato durante le massicce manifestazioni degli ispanici "alieni" per le strade di Los Angeles nel 2006. E' il tentativo di superare la sottomissione della frusta e lanciare la sfida della spada attraverso non solo *"un uso controegemonico degli strumenti giuridici egemonici all'interno di mobilitazioni*

politiche più ampie le quali possono includere sia azioni legali che illegali” (ivi, 159), ma anche degli ordini discorsivi dominanti.

E' interessante notare come, dinanzi alla debolezza performativa dell'inno di Mameli, i migranti di Caserta prediligano l'appropriazione dei ben più solidi “diktat europei”: nel momento in cui giocano un ruolo sempre maggiore i confini diacronici dell'Europa (Rigo 2007), la retorica controegemonica del movimento dei migranti di Caserta si aggancia strumentalmente ai dispositivi governamentali e alle “raccomandazioni” sull'inclusione e la coesione sociale dell'Unione Europea.

Possiamo leggere questa appropriazione all'interno dello schema tradizionale della “*opportunità politiche*”, come semplice modalità di riposizionamento all'interno dello schema di intervento multilivello, come del resto abbiamo già verificato nell'utilizzo altrettanto strumentale del gioco su due tavoli locale/nazionale a seconda dell'apertura o meno di rispettive “*finestre di opportunità*”.

Ma in verità il punto che ci interessa in questa sede evidenziare è la capacità del movimento di Caserta di sapersi muovere strumentalmente all'interno di quell'“*antinomia tra l'omogeneo nazionale e l'eterogeneo sociale*” sul quale si fonda la distinzione fondamentale per Chatterjee tra “cittadini” e “popolazioni”, tra il “*maestoso immaginario politico della sovranità popolare e la mondana realtà amministrativa della governamentalità*” (Chatterjee 2006, 52).

Contestazione e negoziazione paralegale si giocano anche attraverso l'utilizzo dell'artificialità e della finzione che lo stato deve mantenere nella costituzione giuridica dell'uguaglianza: abbiamo così la possibilità di assistere a più riprese non solo all'incontro nel Palazzo del Governo di Caserta tra il Questore, il presidente della provincia, il prefetto di Caserta e una delegazione di migranti senza permesso di soggiorno, le cui autorità presenti dovrebbero a norma di legge invece procedere all'arresto e al rimpatrio forzato, ma anche al costante richiamo di questi ultimi alle libertà e ai diritti fondamentali sanciti dalla Carta Costituzionale e dall'Unione Europea, alla direttiva europea 2009/52/CE sulla lotta allo sfruttamento dell'immigrazione irregolare.

Sono gli stessi migranti che, all'indomani della strage del 18 settembre 2008, prendono parte e organizzano una vera e propria rivolta con auto danneggiate, cassonetti dati alle fiamme, blocchi stradali: se guardiamo a quella giornata di scontri e violenze in modo

decontestualizzato e isolato, possiamo leggere e interpretare la rivolta di Castel Volturno come un atto istintivo di rabbia e di collera proto-politica (Castel 2008).

Ma, riprendendo la critica di Thompson al grafico della tensione sociale di Rostow (Thompson 2009, 14), sarebbe alquanto riduttivo soffermarsi nel leggere queste rivolte come una reazione incontrollata di rabbia pre-politica contro la *tanatopolitica* (Esposito 2004) del clan dei Casalesi.

Così come nelle parole dei protagonisti di quella giornata diventa difficile rintracciare quel messaggio che Lee Rainwater leggeva a proposito delle violente sommosse nei ghetti neri americani “*più grande è il danno, in termini di costi finanziari, dei saccheggi e degli incendi, è più le cose sono state chiarite*” (Feagin e Hahn 1973, 121) o l’espressione di un presunto “*potere destituente*” che Pier Andrea Amato rintraccia nelle più recenti rivolte delle banlieu parigine (Amato 2007).

Piuttosto, al pari delle rivolte del grano inglesi del XVII secolo, nel caso della rivolta dei migranti di Castel Volturno, i benefici si concretizzano non attraverso gli effetti concreti e immediati, ma piuttosto attraverso il perdurare della minaccia sul lungo periodo (Thompson 2009, 68) che allargherà la disponibilità e le elargizioni delle agenzie governamentali: se Chatterjee è testimone oculare di un “*caso di una donna a cui venne assegnato un terreno per ragioni umanitarie anche se non aveva i requisiti*” (Chatterjee 2006, 88), i duemila permessi di soggiorno per motivi umanitari rilasciati dal ministero degli interni sono il risultato di una lunga trattativa sui migranti vulnerabili di Rosarno seguita non a caso dal movimento dei migranti di Castel Volturno⁵³: durante gli incontri e i tavoli istituzionali il tema e la preoccupazione della controparte istituzionale era sempre esplicitamente espressa come il tentativo di “*evitare un'altra Rosarno*”, fantasma del resto agitato ripetutamente dai rappresentanti del movimento durante gli stessi incontri.

9.3 L'iperpoliticizzazione della Subalternità

L'uso strumentale della società civile da parte dei subalterni il più delle volte rischia di creare un carico di aspettative sulle spalle di queste soggettività anche estremamente

⁵³ Circa il 50% dei permessi rilasciati per la “*vertenza di Rosarno*” sono stati concessi territorialmente dalla Commissione di Caserta e gestiti in modo indiretto dal movimento dei migranti, a dimostrazione del fatto che Castel Volturno rappresenta l nella geografia subalterna della clandestinità, la “capitale” delle migrazioni circolari dei migranti coinvolti nelle differenti stagioni di raccolta dell’agricoltura meridionale (vedi cap.3).

eccessivo. Ad esempio, nel corso degli anni novanta numerosi filosofi, studiosi e attivisti francesi, a partire da Alain Touraine (2000), avevano fantasticato non poco sulle “*potenzialità rivoluzionarie*” o riformatrici/trasformatrici del movimento dei sans-papier, per poi trovarsi ben presto a fare i conti una realtà molto più complessa, come attentamente riscontrò alcuni anni dopo Miguel Benasayag quando esplicitò come “*nei paesi del nord del mondo molti dei militanti delle organizzazioni che difendono i “senza” sono cittadini benestanti, che agiscono per senso di solidarietà ma che instaurano con i loro “protetti” rapporti molto difficili. Vorrebbero dar vita a un cambiamento sociale radicale, ma i sans papiers, ad esempio, sembrano accontentarsi in genere di ottenere i documenti, e i militanti lamentano che i sans papiers, una volta ottenuti i documenti, salvo rare eccezioni abbandonano ogni forma di militanza*” (Benasayag 2007, 186)

Questo “svuotamento” ciclico del movimento dei sans papiers si presenta in modo ancor più accentuato nei contesti meridionali, come nel caso di Castel Volturno, non foss’altro che il rilascio della certificazione di passaggio al gradino superiore della gerarchizzazione fondata sulla libertà di movimento – il permesso di soggiorno - si traduce quasi sempre nella “*migrazione nella migrazione*” (Pugliese 2006) dalle aree periferiche di transito del sud dell’Europa verso le regioni economicamente più strutturate dell’Europa e dell’Italia del nord.

Tuttavia sarebbe sbagliato leggere, come sembra suggerire Benasayag, queste mobilitazioni come “intrappolate” all’interno dei “*confini disciplinari che la società ha loro assegnato, col risultato che i conflitti che essi esprimono ne escono ridotti, sminuiti, svuotati*” (ivi, 186): quel che è emerge invece nella storia e nelle pratiche di lotta del movimento di Caserta è, al contrario, lo spazio della sfida e della rottura dell’ubicazione funzionale della clandestinità.

La differenza è sostanzialmente di prospettiva: dal punto di vista dei soggetti in carne e ossa “ingabbiati” nella clandestinità, la liberazione e il superamento della condizione di irregolare rappresenta un elemento di rottura e di emancipazione che “rivoluziona” per molti aspetti la propria esistenza.

Dal punto di vista di coloro che si pongono come “*portatori di un mondo e di un paesaggio nuovo*” (ivi, 189), la stessa battaglia per il riconoscimento del permesso di soggiorno rischia di apparire nel suo esito finale invece come una “*lotta per accaparrarsi quel che offre il sistema*” e che quindi “*non fa che rafforzare il sistema*

stesso” (ivi, 186). Ora, a meno di credere in modo ossessivo e manicheo che ogni pratica di resistenza possa in fin dei conti essere ricondotta e sussunta all’interno delle tecnologie del potere – cosa che probabilmente una certa letteratura foucaultiana lascia intendere - resta difficile interpretare le vittorie strappate dal movimento di Caserta come *“vittorie importanti per chi ne beneficia ma fallimentari per quanto riguarda la prospettiva di lotta di uomini e donne che resteranno proprio perciò assoggettati a uno stesso modello essenzialmente incentrato sull’esclusione”* (ivi, 188).

Sarà pur vero che questi movimenti che nascono da uno stato di privazione – i cosiddetti movimenti dei “senza” - non hanno *“una struttura materiale di cui essi sono portatori e di cui è possibile garantire il dispiegamento all’interno di un movimenti di lotta”* (ivi, 189).

Tuttavia, il tentativo di dequalificare politicamente la portata di queste lotte risulta alquanto contraddittorio, non foss’altro perché tende a rimuovere i segnali seppur approssimativi di disarticolazione dei dispositivi governamentali, e in particolare del pilastro-chiave che ruota intorno alla categoria della cittadinanza, all’interno di un ambito, come quello delle migrazioni, dove *“il conflitto tra obiettivi istituzionali e desideri individuali è maggiormente visibile”* (Duvell 2005, 27).

In questo caso, ci troviamo dinanzi non alle strategie operative di depoliticizzazione del movimento di lotta dei migranti insito nei processi di imbrigliamento e di cattura caratteristici delle macchine antipolitiche della società civile, come abbiamo avuto modo di appurare nei casi di studio della Basilicata e dell’Andalusia e come abbiamo avuto modo di delineare nel paragrafo precedente, ma al contrario a un tentativo di relativizzazione delle stesse attraverso una chiave interpretativa che potremmo definire di iperpoliticizzazione.

Del resto la ricerca di concatenamenti e soggetti “rivoluzionari” sui quali riporre le speranze di un processo radicale di trasformazione della società è una tentazione ricorrente nelle prospettive sociologiche più radicali e “militanti” che però rischiano di confondere i sogni con la realtà: seppur fondamentale è l’analisi sulla tendenza, questa non ci deve però far rimuovere lo sguardo dalle concretissime condizioni materiali dell’oggi per metterci all’inseguimento eterno della punta sempre più avanzata dello sviluppo capitalistico, atteggiamento che probabilmente il postoperaismo italiano solo negli ultimi anni, in virtù della contaminazione con gli studi postcoloniali, ha iniziato a

mettere in discussione⁵⁴. Altrimenti si corre il rischio, come nel caso della deriva culturalista di una parte consistente degli studi postcoloniali con la sua esaltazione dell'ibridismo meticcio e dell'assenza di radici, di rimuovere la durezza delle condizioni materiali di esistenza (e infatti risuona bene nelle aule universitarie ma stona non poco nelle bidonville rurali): lo stesso approccio di *"elogio del margine"* (Bell Hooks 1998) su un piano politico rischia di scivolare in questo caso verso una sorta di apologia della clandestinità, per la quale *"la non inclusione può essere un buon punto di appoggio per aprire percorsi politici diversi"* (Situaciones 2006, 136).

Per questo motivo è forse opportuno evidenziare che il criterio metodico dell'autonomia integrale di Gramsci è ben lungi dall'esprimersi nei percorsi di soggettivazione politica dei subalterni, anche nel caso dei percorsi più maturi del movimento dei migranti di Caserta. E forse è anche superfluo evidenziare come anche in questi percorsi non si esplicita apertamente una sfida al sistema capitalistico.

Il ragionamento sul quale vorremmo porre l'attenzione è tutt'altro: ci interessa inquadrare le pratiche e le lotte dei subalterni non come il punto più alto, ma come punto *"altro"* delle pratiche di resistenza e di mobilitazione sociale.

Pur senza ritornare sulla perimetrazione e la definizione della subalternità, il dato che ci interessa mettere in evidenza è come a fronte di una cerchia sempre più ristretta di cittadini che partecipano civilmente e trasmettono le proprie domande sociali attraverso i canali ben riconosciuti (per quanto in via di deperimento) della democrazia formale occidentale, c'è una parte sempre più consistente di popolazione che resta esclusa da queste traiettorie.

Non si tratta del mero dato statistico dell'astensionismo elettorale, anche perché i movimenti dei subalterni non disdegnano lo strumento elettorale come arma di scambio

⁵⁴ Se Sandro Mezzadra esplicita apertamente come il confronto con gli studi postcoloniali sia stato di fondamentale importanza per ridefinire una serie di categorie centrali dell'operaismo e in particolare della messa in discussione della "continua ricerca del punto più alto dello sviluppo e di un soggetto centrale attorno a cui definire l'analisi della composizione di classe e il progetto della sua ricomposizione politica" (Mezzadra, condizione post.,12), l'influenza in altri autori postoperaisti è abbastanza evidente, come nel caso di Negri e Hardt e in particolare nella definizione che loro avanzano della categoria dell'"altermodernità" (Negri e Hardt 2010, comune). Dall'altra parte però c'è chi invece resta ancora ancorato a quella rincorsa e, dopo aver teorizzato la centralità del lavoratore autonomo di seconda generazione, poi di terza generazione, in attesa della quarta e quinta, liquida le lotte dei migranti come "un micidiale cocktail di pauperismo lamentoso e di pietismo cristiano" (Bologna 2007).

strumentale finanche nei casi in cui il diritto al voto è sostanzialmente negato, come nel caso dei migranti irregolari⁵⁵.

Il punto di rottura si articola in un punto diverso, potremmo dire più “in basso”: si tratta di riconoscere la legittimità della società incivile e delle sue forme di espressione.

Quando queste irrompono nello scenario politico, gli ordini discorsivi tendono a depoliticizzarli, liquidandoli come “rumori” e muggiti di sacche di un arcaico e “incivile” che stenta a morire sotto i colpi della modernità. Provenendo questi “rumori” dai bassifondi della società diventa facile la criminalizzazione “morale” di chi vive a stretto contatto con il crimine, con l’abuso clientelare della politica, con la violenza e la sopraffazione. Certamente *“la società politica porterà nei corridoi del potere parte dello squallore, della bruttezza e della violenza della vita popolare. Ma se si accettano realmente la libertà e l’uguaglianza promesse dalla democrazia, non la si può imprigionare nelle fortezze asettiche della società civile”* (Chatterjee 2006, 90), ancor più alla luce del suo continuo restringimento in spazi sempre più angusti.

Indipendentemente se a ragione o a torto, tuttavia è evidente come nel corso del secolo breve i subalterni, le plebi, i proletari e i sottoproletari potevano intravedere nei sindacati e nei partiti di massa un canale possibile di espressione ed uno strumento efficace di incanalamento delle proprie domande e rivendicazioni sociali verso gli apparati dello stato sociale di stampo keynesiano.

Oggi lo sgretolamento di quel sistema politico occidentale determina che non ci sono solo *“per fare una stima delle persone che a livello mondiale vanno incluse nella mia descrizione della politica popolare, direi che sto parlando della vita politica di più di tre quarti dell’umanità”* (ivi 20), ma come ci dimostra il nostro studio, anche nella cuore dell’Occidente e della Vecchia Europa r/esistono questi percorsi e queste espressioni di politica popolare.

⁵⁵ L’uso ricorrente, di natura strumentale o “clientelare”, dell’esercizio di voto è un elemento di sostanziale differenza rispetto all’ostilità, diffidenza o indifferenza che caratterizza la relazione tra i movimenti sociali occidentali e consultazioni elettorali. Chatterjee riporta diversi esempi dello scambio di pacchetti di voti da parte dei subalterni indiani per rafforzare i loro percorsi di “politica popolare”, come ad esempio il passaggio dei voti all’opposizione dei venditori ambulanti di Calcutta all’indomani dell’avvio delle politiche di contrasto del governo comunista del Bengala al commercio di strada (Chatterjee 2006, 77). E’ interessante notare come anche il movimento dei migranti di Caserta abbia sfruttato gli striminziti e simbolici spazi di espressione elettorale per i migranti, ad esempio convocando i candidati alle elezioni primarie del centro-sinistra nel 2006 e nel 2012 per conoscere e stimolare il loro impegno per la revisione delle politiche in materia migratoria. Non a caso Castel Volturno fu l’unico seggio in Campania dove nelle primarie del 2006 l’allora leader del PRC Fausto Bertinotti ebbe la maggioranza dei voti, dopo che nei giorni precedenti aveva partecipato ad un incontro al centro sociale ex-canapificio di Caserta con diverse centinaia di migranti del movimento.

Non persistono da un tempo passato, non si infiltrano da un luogo altro, ma r/esistono, in particolare nel meridione dove i dispositivi disciplinari della “modernità” non sono mai riusciti a stroncare completamente quella “*molteplicità di altermodernità*”, per dirla con Eisenstadt e Negri: è proprio in questi territori infatti che il “dominio senza egemonia” di cui parlava Guha trova una sua concreta configurazione, non foss’altro che è probabilmente al meridione italiano che Laclau pensa quando afferma che “Italia è il sistema politico meno integrato in Europa occidentale, quello in cui lo stato nazionale era meno capace di egemonizzare i vari aspetti della vita sociale” (Laclau 2008, 182) .

Se nello scenario della crisi economica occidentale susseguente al nuovo ciclo sistemico di accumulazione, assistiamo con sempre più evidenza non solo al rovesciamento delle proporzioni della “*società dei due terzi*” di Glotz (1985), ma all’estensione ormai inarrestabile delle dinamiche della precarizzazione sociale, volgere lo sguardo verso la “politica popolare” dei subalterni può diventare un angolatura prospettiva interessante per la reinterpetrazione delle analisi sui movimenti contemporanei: a fronte dell’evidente crisi della concezione e pratica liberale della democrazia occidentale e la sua decomposizione sotto i colpi dei dispositivi sempre più egemoni della dispossessione e della finanziarizzazione della vita quotidiana, con la crisi dei partiti politici conseguente al dislocamento dei centri del potere statale verso le istituzioni finanziario-tecnocratiche internazionali, con “*la scomparsa dell’intervento riequilibrante della politica sul mercato (con conseguente liberalizzazioni, privatizzazioni e deregulation) e una accentuazione della concezione elitaria della partecipazione (solo elettorale, e dunque occasionale e potenzialmente distorta)*” (Della Porta 2012, 221), gli spazi per la “politica popolare” tenderanno inevitabilmente ad allargarsi.

Ma la “politica popolare” ci permettere anche una rivisitazione prospettiva della “*questione meridionale*” in chiave postcoloniale, in grado di dare “sostanza” politica ad un pensiero meridiano ormai contrassegnato da una evidente curvatura culturalista.

Per molti aspetti si tratta di riproporre e attualizzare quello sforzo di immaginazione e di interpretazione che condusse ottanta anni fa Antonio Gramsci a cercare di porre lo sguardo anche oltre i cancelli della Fiat di Torino, verso i contadini delle campagne meridionali, quei contadini che all’inizio del secolo breve altro non erano che “bestie da soma” in grado solo di muggire e far rumore.

Cercare di decodificare la “voce dei senza voce” dei subalterni contemporanei rappresenta un’urgenza nel nostro tempo: restituire dignità a quella che oggi è non il teatrino dell’antipolitica, ma l’altrapolitica perché, per concludere con le parole del “padre” della politica popolare, *“è moralmente illegittimo sostenere gli ideali universalistici del nazionalismo senza pretendere che le politiche prodotte dalla governamentalità vengano riconosciuti come un aspetto ugualmente legittimo del tempo-spazio reale della moderna vita politica. In mancanza di ciò le tecnologie di governo continueranno a moltiplicarsi e a essere utilizzare, come accadeva nell’epoca coloniale, come strumenti manipolabili del dominio di classe nel contesto dell’ordine capitalistico mondiale. Creando reali spazi etici per agire nel tempo eterogeneo, le resistenze emergenti a tale ordine riusciranno a inventare nuovi termini di giustizia sociale”* (Chatterjee 2006, 41).

Per concludere, ritornando alla celebre domanda di Spivak – *can the subaltern speak?* – da cui siamo partiti nell’introduzione di questo lavoro: i migranti irregolari, il bracciantato “clandestino”, gli ultimi degli ultimi nelle nostre moderne e civili democrazie occidentali, possono parlare?

Come giustamente sottolineato da Giorgio Baratta *“la domanda è politicamente penetrante ed efficace, ma logicamente assurda. Chi deve rispondere: i subalterni o gli intellettuali? I subalterni parlano, certo come possono, lo vogliono o no gli intellettuali”* (Baratta 2006).

Questo lavoro di ricerca dimostra come, nel silenzio assordante della post-democrazia *“dove il resoconto e il conflitto del popolo sono stati eliminati e dunque tutto è riconducibile al solo gioco dei dispositivi statali”* (Ranciere 2007, 115), la politica popolare è una delle poche armi a disposizione dei subalterni in grado di dare voce ai senza voce. Ma per riuscire ad ascoltare quella voce bisogna provare a cambiare registro e porre lo sguardo oltre i paradigmi interpretativi dominanti e i vocabolari consunti delle democrazie occidentali.

Il familismo amorale di Banfield e l’uncivicness di Putman ci hanno spiegato efficacemente la debolezza dello spirito pubblico dei “cittadini” e della “società civile” meridionale. Al contrario in questa sede ne abbiamo voluto porre in evidenza la forza e la potenza dei “gruppi di popolazione” della “società politica” dei subalterni meridionali che – al di là del colore della pelle – restano ancor oggi lo strato sociale rimosso dalla falsa e sciancata *“coscienza nazional-popolare”*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Achòn O., (2011). “*Alojamientos para trabajadores agrícolas extranjeros contratados en origen y privación de libertades*” in Fernández Avilès J.A., Moreno Vida M.N. (a cura di) “*Inmigración y crisis económica: retos políticos y de ordenación jurídica*”, Granada, Comares.

Adorno T.W., (1954). *Minima Moralia*, Torino, Einaudi.

Ambrosini M., (2002). *Identità culturale e lavoro*, in AA.VV., *Con-vivere la città. Il lavoro degli immigrati: dall’analisi all’azione*, Bologna, Nautilus.

Ambrosini M., (2005). *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.

Ambrosini M., (2008). *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Bologna, il Mulino.

Amendola A., (2008). *Il sud e la paranoia repressiva, la perpetua emergenza*, in Piperno F. (a cura di), *Il vento del meriggio. Insorgenze urbane e postmodernità nel mezzogiorno*, Roma, Deriveapprodi.

Amselle J., (2009). *Il distacco dall'Occidente*, Roma, Meltemi.

Arnold D., (2008). *Gramsci e la subalternità contadina in India*, in Vacca G., Capuzzo P., Schirru G. (a cura di), *Studi Gramsciani nel mondo*, Bologna, Il Mulino.

ARPAC Agenzia Regionale Protezione Ambientale Campania, (2005). *Piano Regionale di bonifica dei siti inquinati della Regione Campania*, Napoli.

- Arrighi G., (1999). *I cicli sistemici di accumulazione*, Soveria Manelli, Rubbettino.
- Baglivo A., Pellicciari G., (1973). *La tratta dei meridionali*, Milano, Sapere edizioni.
- Balibar E., (2001). *La paura delle masse. Politica e filosofia prima e dopo Marx*, Milano, Mimesis.
- Baratta G., (1999). *Gramsci tra noi: Hall, Said, Balibar* in International Gramsci Society (a cura di), *Gramsci da un secolo all'altro*, Roma, Editori Riuniti.
- Baratta G., (2007). *Gramsci e i subalterni*, in Sergia Adamo (a cura di), *Culture planetarie. Prospettive e limiti della teoria e della critica culturale*, Roma, Meltemi.
- Barbagallo F., (1973). *Lavoro ed esodo nel sud 1861-1971*, Napoli, Guida Editore.
- Barberis C., (1960). *Riforma agraria italiana: risultati e prospettive*, Milano, Feltrinelli.
- Barrata A., (2001). *Diritto alla sicurezza o sicurezza dei diritti?*, in Anastasia S., Palma M., *La bilancia e la misura. Giustizia, sicurezza, riforme*, Milano, Franco Angeli.
- Basso P., Perocco F., (2003), *Gli immigrati in Europa, Disuguaglianze, razzismo, lotte*. Milano, Franco Angeli.
- Battisel P., (2012). "Chi ha paura del Marocco?" in Terra e Vita, n.11/2012.
- Bauman Z., (1998). *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Bari, Laterza.
- Bauman Z., (2006). *Vite di scarto*, Bari, Laterza.
- Becattini G., (1987). *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino.

Becerra A.T., Bravo X.L., (2010). *La agricultura intensiva del poniente almeriense. Diagnóstico e instrumentos de gestión ambiental* in M+A Revista Electrónica de Medio Ambiente, n.8.

Beck U., (2001). *La società globale del rischio*, Trieste, Asterios.

Bellandi M., Sforzi F., (2001). *La molteplicità dei sentieri di sviluppo locale*, in Becattini G., Bellandi M., Dei Ottati G., Sforzi F., (2003). *Caleidoscopio dello sviluppo locale. Trasformazioni economiche nell'Italia contemporanea*, Torino, Rosenberg & Sellier.

Belley J., (1996). *Le droit soluble, contributions québécoises à l'étude de l'internormativité*, Parigi, LGDJ.

Bertuglia A., Calatrava J., (2008). *Las explotaciones hortícolas bajo plástico del litoral oriental granadino*, in Horticultura internacional, n.64.

Blangiardo G.C., Tanturri M.L., (2004). *Il popolo dei regolarizzati*, in Barbagli M., Colombo A., Sciortino G., *I sommersi e i sanati, le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Bloch M., (1994). *La guerra e le false notizie*, Roma, Donzelli.

Bobbio N., (1976). *Gramsci e la concezione della società civile*, Milano, Feltrinelli.

Bolaffi G., (2001). *I confini del patto*, Torino, Einaudi.

Bologna S., (1989). *Il fordismo eversivo degli operai*, "il manifesto", 25/1/1989.

Bonifazi C., (1998). *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Bonifazi C., (1998). *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Bucharin N.I., (1977). *Teoria del materialismo storico*, Firenze, La Nuova Italia.

Buscema C., (2005). *I migranti mixtecos tra relazioni produttive moderne e postmoderne*, in Sivini G., op.cit.

Buttigieg J. A., (2009). *Subalterno, subalterni*, in Voza P, Liguori G. (a cura di), *Dizionario Gramsciano*, Roma, Carocci.

Buttigieg J.A, (1999). *Sulla categoria gramsciana di "subalterno"*, in Baratta G., Liguori G. (a cura di), *Gramsci da un secolo all'altro*, Roma, Editori Riuniti.

Calvanese F., Pugliese E., (1991). *La presenza straniera in Italia: il caso della Campania*, Milano, Franco Angeli.

Camera Dei Deputati, (2010). *Indagine conoscitiva su lavoro nero, caporalato e sfruttamento della manodopera straniera*, XI Commissione Lavoro. http://www.lavoro.gov.it/NR/.../0/RELAZIONE_LAVORO_NERO_DEF.pdf

Campomori F., (2005). *Come integrare l'immigrato? Modelli locali di intervento a Prato, Vicenza e Caserta*, in Caponio T., Colombo A. (a cura di), *Stranieri in Italia. Migrazioni globali, integrazioni locali*, Bologna, Il Mulino.

Caprio A., Giordano A., Natale M., (2003). *Terra di Lavoro*, Napoli, Guida.

Carchedi F., (2000). *Le associazioni degli immigrati*, in Pugliese E., *Rapporto immigrazione. Lavoro, sindacato, società*, Roma, Ediesse.

Caritas, (2002). *Dossier Statistico Immigrazione 2002*, Roma, Edizioni Nuova Anterem.

Caruso F. (2008), *Contro l'emergenza rifiuti in Campania: percorsi di democrazia, conflitto e comunità*, in Piperno F. (a cura di), *Vento del meriggio*, Roma, DeriveApprodi.

Caruso F., (2010). *"I rifiuti tra marginalità rurale e topofagia metropolitana: il caso campano"*. Atti del convegno "Città-campagna: la sociologia di fronte alle trasformazioni del territorio", Conferenza Annuale AIS Sezione Sociologia del Territorio, Alessandria, 26 febbraio.
<http://www.sociologiadelterritorio.it/archivio/ricerca/r6.pdf>

Caruso F., (2011). *I percorsi di sindacalizzazione del bracciantato migrante meridionale nel distretto della clandestinità: Il movimento dei migranti di Caserta*, in *Mondi Migranti*, n.3.

Caruso F., (2012). *Dall'accoglienza alla reclusione: strategie governamentali di controllo e di gestione del bracciantato migrante nelle campagne lucane del Vulture*, in Osti G., Ventura (a cura di) *Vivere da stranieri in aree fragili*, Napoli, Liguori.

Cassa per il Mezzogiorno, (1967). *Piano comprensoriale di sviluppo turistico n.22*, Roma.

Castel R., (2007). *La metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Avellino, Sellino Editore.

CENSIS Centro Studi Investimenti Sociali, (2002). *Rapporto: I lavoratori stagionali immigrati in Italia*, Censis Note&Comments, n.4.

Chakrabarty D., (2004). *Provincializzare l'Europa*, Roma, Meltemi.

Chatterjee P., (1984). *Ghandi and the critique of Civil Society*, in Guha R. (a cura di), *Subaltern Studies III*.

Chatterjee P., (1993). *The Nation anche its Fragments. Colonial and Postcolonial Histories*, Delhi, Oxford University Press.

Chatterjee P., (2006). *Oltre la cittadinanza*, Roma, Meltemi.

Chatterjee P., (2008). *Gramsci nel ventunesimo secolo*, in Studi Culturali, n.2.

Checa F., (1998). *Africanos en la otra orilla. Trabajo, cultura e integración en la España Mediterránea*, Barcelona, Icaria.

Checa F., (2003). “Factores endógenos y exógenos para la integración social de los inmigrados en Almería”, in Checa F., Arjona A., Checa J. C. (a cura di), *La integración social de los inmigrados: modelos y experiencias*, Barcelona, Icaria.

Checa J.C., Arjona A., (2005). “El vecino no deseado. Situación residencial de los inmigrantes africanos en Almería (España)”, in Revue Européenne des Migrations Internationales, vol. 21, n° 3.

Checa J.C, Arjona A., (2006). “Ecología factorial en Roquetas de Mar (Almería)”, in Scripta Nova , Vol. X, n.219.

Checa J.C, Arjona A., (2008). *Inmigrados al límite. Los barrios del Puche y las Doscientas Viviendas*, Siviglia, Consejería de Gobernación de Junta de Andalucía.

Checa J.C, Arjona A., Checa y Olmos F., (2010). “Actitudes recientes hacia los inmigrantes en El Ejido”, in convergencia Uaem, num.52.

Chiarello F., (1983). *Economia informale, famiglia e reticoli sociali*, «Rassegna Italiana di Sociologia», a.XXIV,n° 2.

Cillo B., (1980). *Ristrutturazione, decentramento produttivo e decentramento territoriale*, in Belli A. (a cura di), *Politiche territoriali e città meridionale*, Milano, Franco Angeli.

CNEL, (2002). *Rapporto "I lavoratori stagionali immigrati in Italia*, Roma 11 febbraio 2002, <http://www.portalecnel.it/Portale/documenti.nsl>

COAG, (2007). *El poder de las grandes superficies en la cadena agroalimentaria*, Madrid, Coordinadora de Organizaciones de Agricultores y Ganaderos.

Colasanto M., Ambrosini M., (1993). *L'integrazione invisibile. L'immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale*, Milano, Vita e Pensiero.

Colombo L., Onorati A., (2009). *Diritti al cibo! Agricoltura sapiens e governance alimentare*, Milano, Jaca Book.

Commisso G. (2008). *I fondamenti della governamentalità*, in Quaderni del Dottorato in "Scienza, Tecnologia e Società" vol. 7, Arcavacata, Dipartimento di Sociologia, Università della Calabria.

Consiglio Comunale di Castel Volturno, (2010). *Documento sull'immigrazione*, atto di indirizzo approvato nella seduta del Consiglio Comunale del 01/10/2010.

Corrado A., (2004). "Tra autovalorizzazione e sfruttamento. Migrazioni e processi di informalizzazione in Mali", in Mezzadra S. (a cura di), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, Roma, DeriveApprodi.

Corrado A., (2006). *Soggetti dell'esodo: migrazioni sub-sahariane a Bamako e a Parigi*, Soveria Manelli, Rubbettino.

Dal Lago A., (1999), *Non Persone, L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli.

De Bonis A., (2005). *I processi di sostituzione tra immigrati di diversa origine nel mercato del lavoro agricolo*, in Sivini G. (a cura di), *Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività*, Soveria Manelli, Rubbettino.

De Felice F., Parlato V., (2005). *Introduzione* in Gramsci A., *La questione meridionale*, (ed. a cura di) De Felice F., Parlato V., Roma, Editori Riuniti.

De Jaco A. (1972), *Inchiesta su un comune meridionale: Castel Volturno*, Roma, Editori Riuniti.

De Martino E., (1949). *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, in "Società", nr 3.

Del Carria R., (1977). "Il primo moto contadino unitario: il macinato" in AA.VV., *Proletari senza rivoluzione*, Milano, Savelli.

Deleuze G., (2002). *Foucault*, Napoli, Cronopio.

Deleuze G., (2000). *Tecnofilosofia. Per una nuova antropologia filosofica*, Milano, 2000.

Di Sanzo D., Maggi M.A. (2010), *Chiese evangeliche africane a Castel Volturno*, Master in Religioni e Mediazione Culturale dell'Università di Roma La Sapienza.

Durkheim E., (1963). *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano, Edizioni di Comunità.

Fantò E. (1999). *L'impresa a partecipazione mafiosa. Economia legale ed economia criminale*, Dedalo, Bari.

Ferraro García F., Aznar Sanchez J.A., (2008). "El Distrito Agroindustrial de Almería: un Caso Atípico" in Soler M. V. (a cura di), *Los Distritos Industriales*, Almería, Instituto de Estudios de Cajamar.

Fiorillo M. (2010), *Dulcis in Fondi*, Slowfood n.45.

Foucault M., (1994). *Poteri e strategie*, Milano, Mimesis.

Foucault M. (2002), *Gli anormali. Corso al collège de France 1974-1975*, Milano, Feltrinelli.

Foucault M., (2005). *Sicurezza Territorio e Popolazione. Corso al Collège de France Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli.

Galdeano Gómez E., (1996). *La horticultura en el sureste de Andalucía: un análisis del precio en origen del mercado almeriense* in *Revista Española de Economía Agraria*, n° 174.

Galullo R., (2011). *Castel Volturno in provincia di Lagos: capitale "nigeriana" delle rimesse dei neri e dei traffici sporchi*, Il Sole 24 ore, 14 giugno.

Gambino F., (2003). *Migranti nella tempesta, avvistamenti per l'inizio del nuovo millennio*, Verona, Ombre Corte.

García Torrente R., (2002). "La inmigración y el modelo de desarrollo almeriense II: Análisis de las necesidades de mano de obra en la economía almeriense", in Pimentel M. (a cura di), *Mediterráneo Económico (1): Procesos migratorios. Economía y personas*, Almería, Instituto de Estudios de Cajamar.

Governa F., (2005). *Territorialità e azione collettiva. Radicamento e ancoraggio dei sistemi locali territoriali*, in Vinci I. (a cura di), *Il radicamento territoriale dei sistemi locali*, Milano, Franco Angeli.

Goytisolo J., (2003). *España y sus ejidos*, Madrid, Hijos de Muley-Rubio.

Gozàvalez Pèrez V., (1995). *Inmigrantes marroquès y senegaleses en la España mediterranea*, Valencia, Generalitat Valenciana.

Gramsci A., (1955). *L'ordine nuovo 1919-1920*, Torino, Einaudi.

Gramsci A., (1971). *Selections from the Prison Notebooks*, Hoare Q, Smith G.N. (a cura di),

Gramsci A., (1974), *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi.

Gramsci A., (1996). *Lettere dal Carcere 1926-1930*, (ed. a cura di) Santucci A., Palermo, Sellerio.

Gramsci A., (2005a). *La questione meridionale*, (ed. a cura di) De Felice F., Parlato V., Roma, Editori Riuniti.

Gramsci A. (2005b). *La relazione di Gramsci sul III congresso del Partito comunista d'Italia*, in Gramsci A., *La questione meridionale*, (ed. a cura di) De Felice F., Parlato V., Roma, Editori Riuniti.

Granovetter M., (1998). *La forza dei legami deboli*, Napoli, Liguori.

Graziano P. (2004), *L'imbarazzante questione del diritto d'asilo. I rifugiati e le frontiere meridionali dell'Europa*, Proteo-Osservatorio Meridionale, n.3.

Guha R., (1998). *Dominance without Hegemony: History and Power in Colonial India*, Cambridge, Harvard University Press.

Guha R., (2002a). *Prefazione al primo volume dei subaltern Studies*, in Guha R., Spivak G.C, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Verona, Ombre Corte.

Guha R., (2002b). *A proposito di alcuni aspetti della storiografia dell'India coloniale*, in Guha R., Spivak G.C, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Verona, Ombre Corte.

Guha R., (2008). *Aspetti elementari dell'insurrezione contadina*, in Vacca G., Capuzzo P., Schirru G. (a cura di), *Studi Gramsciani nel mondo*, Bologna, Il Mulino.

Guha R., (2009). *Omaggio a un maestro*, in Schirru G. (a cura di), *Gramsci, le culture e il mondo*, Roma, Viella.

Gutiérrez F.F., Checa Olmos J. C., (2003). “*Vivienda y segregación de los inmigrantes en Andalucía*” in *Scripta nova*, vol. VII, n. 146 [http://www.ub.es/geocrit/sn/sn-146\(061\).htm](http://www.ub.es/geocrit/sn/sn-146(061).htm)

Hardt M., Negri A., (2000). *Impero*, Milano, Rizzoli.

Hardt M., Negri A., (2010). *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Milano, Rizzoli.

Harris N., (2000). *I nuovi intoccabili*, Milano, Il Saggiatore.

Harvey D., (2006). *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, Milano, Il Saggiatore.

Herrera A., (2004). “*Transformaciones del sindicalismo agrario en la transición. Estrategias "inerclasistas" para la democratización del mundo rural*”, in Beramendi J. (a cura di), *Memoria e Identidades*, Universidad Santiago de Compostela.

Herrera A., González de Molina, M., Soto D., (2010). “*El pacto andaluz por la naturaleza. La confluencia entre el movimiento campesino y el movimiento ecologista*”, in *Historia Agraria*, n. 50.

Hirschman O., (1982), *Lealtà, defezione e protesta: rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti, dello Stato*, Milano, Bompiani.

Hobsbawm E. (2002). *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi.

Hoggart K., Mendoza C., (1999). “*African Immigrants Workers in Spanish Agriculture*” in *Sociología Ruralis*, n. 39 (4).

Hortyfruta, (2011). *Hotyfruta analiza el primer trimestre de campaña*, 16/12/2011. <http://fedevangelica.it/documenti/3/51071cdde120f6826f7f27a2d9b04c5a.pdf>

Inea, (2009). *Gli immigrati nell'agricoltura italiana*,
http://www.inea.it/public/pdf_articoli/775.pdf.

IOM (2005), *World Migration 2005: Costs and Benefits of International Migration*,
Geneva

Iori L., Mottura G., (1990). *Stranieri in agricoltura: cenni su un aspetto della struttura dell'occupazione agricola in Italia*, in Cocchi G. (a cura di), *Stranieri in Italia*,
Bologna, Istituto Cattaneo.

Ires, (2001). *Uguali e diversi. Il mondo culturale, le reti di rapporti, i lavori degli immigrati non europei a Torino*, Torino, Rosennbergerg & Sellier.

Ires, (2007). *Le discriminazioni etnico-religiose nel mondo del lavoro. Rapporto nazionale*,
http://ires.it/files/rapporti/OSSERVATORI/Immigrazione/Rapporti_di_Ricerca/2007-_PROGETTO_LEADER.REPORT_NAZIONALE-Osservatorio_Immigrazione.pdf

Istat, (2001). *XIV Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, Roma,
Istituto poligrafico e zecca di stato.

Izcarra Palacios S. P., (2002). "*Jornaleros desocupados e inmigrantes sobreexplotados: las nuevas infraclases rurales*", in Gómez, C., González, J.J. (a cura di), *Agricultura y sociedad en el cambio de siglo*, Madrid, McGraw Hill.

Izcarra Palacios S. P., Andrade Rubio K.L., (2004). "*Inmigración y trabajo irregular en la agricultura: trabajadores tamapuliecos en Estados Unidos y jornaleros magrebies en Andalucía*", in Mundo Agrario, Revista de estudios rurales, vol.4, n.8

Jiménez J.F., (2008). "*Estudio de caso del poniente almeriense: Glocalización de la horticultura*" in Revista de Sociología, n. 90.

Kasimis C., (2006). *Il ruolo multifunzionale dei migranti nell'economia e nella società rurale greca* in Cavazzani A., Gaudio G, Sivini S., (a cura di), *Politiche, governance e innovazione nelle aree rurali*”, Napoli, INEA Studi e Ricerche - ESI.

King R., (2000). *Southern Europe in the changing global map of migration*, in King, R., Lazaridis, G. and Tsardanidis, C., *Eldorado or Fortress? Migration in Southern Europe*, Basingstoke, Macmillan ed.

King R., Lazaridis G., Tsardanidis C. (2000), *Eldorado or Fortress? Migration in Southern Europe*, Basingstoke, Macmillan ed.

Langreo Navarro A., (2002). *"Mercado de trabajo y necesidades laborales en la agricultura española"* in Pimentel M. (a cura di), *Mediterráneo Económico (1): Procesos migratorios. Economía y personas*, Almería, Instituto de Estudios de Cajamar.

Leogrande A., (2008), *Uomini e Caporali*, Milano, Mondadori.

Light I., (1999). *Globalization and Migration Networks*, in Rath J., *Immigrant Business. The Economic, Political and Social Environment*, New York, St. Martin's Press.

Liguori G., (2011). *Tre accezioni di "subalterno" in Gramsci*, in *Critica Marxista* n.6

Lipski M., (1980). *Street-Level Bureaucracy. Dilemmas of Individuals in Public Services*, New York, Russel Sage Foundation.

Luisse M., (2001). *Dal fiume al mare: un lungo viaggio tra gli spaesati di Castelvoturno*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane.

Macioti M., Pugliese E., (2003). *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Bari, Laterza.

Maffesoli M., (2000). *Del nomadismo. Per una sociologia dell'erranza*, Milano, Franco Angeli.

Mantovan C., (2007). *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, Milano, Franco Angeli.

Manzi E., (1974). *L'aumento del suolo improduttivo a danno delle colture intensive: il caso della pianura napoletana*, in *Ambiente e sviluppo nel mezzogiorno*, a cura di U. Leone, Napoli, Esi.

Martín O.V., (2007). “*De como se evita hoy la aplicacion de la reforma agraria en el Sud de España*” in rivista nera, n.11.

Martínez Veiga U., (2001). *El Ejido: Discriminacion, Exclusion Social Y Racismo*, Madrid, Catarata.

Marx K., (1964). *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Roma, Editori Riuniti.

Marx K., (1968). *Miseria della filosofia*, Roma, Samonà e Savelli.

Marx K., (1971). *Lettera a Vera Zasulic*, in Marx K., Engels F., *Sulle società precapitalistiche*, Milano, Feltrinelli.

Marx K., (1975). *Il Capitale*, Torino, Einaudi.

Marx K., (1990). *La legge contro i furti di legna*, Roma, Editori Riuniti.

Mazzetti E., Talia I., (1977). *Caratteri evolutivi dell'armatura urbana della Campania*, Napoli, Esi.

Medici Senza Frontiere – Missione Italia, (2005). *I frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto*, Roma, Sinnos.

Medici Senza Frontiere – Missione Italia, (2008). *Una stagione all'inferno*, http://www.medicisenzafrontiere.it/Immagini/file/pubblicazioni/una_stagione_all_inferno.pdf

Mezzadra S., (2004). *Appunti preliminari a una teoria dell'autonomia delle migrazioni*, in Mezzadra S. (a cura di), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, Roma, DeriveApprodi.

Mezzadra S., (2006). *Diritto di fuga*, Verona, Ombre Corte.

Migueiz H., Año C., (2002). “*Almería : el final de la gran cosecha*” in Integral n° 272. Versione digitale disponibile su internet: <http://www.terra.org/html/s/econoticia/reportajes/senalmeria2.html>

Molina Herrera J., (2002). “*La inmigración y el modelo de desarrollo almeriense I: Una aproximación al modelo de desarrollo almeriense*”, in Pimentel M. (a cura di), *Mediterráneo Económico (1): Procesos migratorios. Economía y personas*, Almería, Instituto de Estudios de Cajamar.

Monti A., (1998). *I braccianti*, Bologna, Il Mulino.

Mosca L., (2008). *Immigrazione, lavoro e salute: il caso dei lavoratori stagionali agricoli nella provincia di Caserta*, tesi di dottorato, Università di Perugia.

Mottura G., (1992). *Forme della presenza extracomunitaria nell'agricoltura italiana: risultati di una prima esplorazione*, GioQuaderni di Economia del lavoro, n.43

Mottura G., Leonardi S., (2002). *Immigrazione e sindacato. Lavoro, rappresentazione, contrattazione*, Roma, Ediesse.

Musto M., (2011). *Ripensare Marx e i marxismi*, Roma, Carocci.

Negri A., (2009). *Dentro/contro il diritto sovrano. Dallo Stato dei partiti ai movimenti della governance*, Verona, Ombre Corte.

Nogaro R., (2009). *Ero straniero e mi avete accolto: il Vangelo a Caserta*, Bari, Laterza.

Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (2010), *Rapporto sulla situazione dei migranti presenti della provincia di Caserta e nell'area di Castelvoturno*, http://www.italy.iom.int/images/pdf/OIM_Rapporto_Castelvoturno.pdf

Palidda S., (2002). *La devianza*, in ISMU, *Settimo Rapporto sulle Migrazioni*, Milano, Franco Angeli.

Papastergiadis N., (2000). *The Turbulence of Migration. Globalization, Deterritorialization and Hybridity*, Cambridge, Polity Press.

Pappaianni C. (2009). *Campania profondo nero*, L'Espresso, n.35, 3 settembre.

Perocco F., (2003). *L'apartheid italiano*, in Basso P., Perocco F. (a cura di), *Gli immigrati in Europa –Disuguaglianze, razzismo, lotte*, Milano, FrancoAngeli.

Perretti B., (1990). *Aspetti economici dell'impiego di manodopera immigrata nell'agricoltura italiana. Una proposta interpretativa*, in Cocchi G.(a cura di), *Stranieri in Italia*, Bologna, Istituto Cattaneo.

Perrone L., (2005). *Da straniero a clandestino. Lo straniero nel pensiero sociologico occidentale*, Napoli, Liguori.

Petrillo A., (2011). *Napoli globale: discorsi, territorio e potere nella «città plebea»*, in Palidda S. (a cura di), *Città mediterranee e deriva liberista*, Messina, Mesogea.

Pignataro M., (1985). *L'economia di Terra di Lavoro dal dopoguerra ad oggi: 1945-1985*, Maddaloni (CE), Tip. «La Fiorentina».

Piperno F., Della Corte E., (2010). *L'alibi del razzismo e della 'ndrangheta*, il Quotidiano della Calabria, 24/01/2010.

Portes A., Sensenbrenner J., (1993). *Embeddedness e immigrazione: riflessioni sui fattorisociali determinanti dell'azione economica*, in Ambrosini M., Abbatecola E., *Migrazioni e società*, Milano, Franco Angeli.

Pugliese E., (1997). *Diario dell'immigrazione*, Roma, Edizioni Associate.

Pugliese E., (2006). *L'Italia fra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino.

Pugliese E., (2009). "Indagine su "il lavoro nero", in CNEL, Il Lavoro che cambia. [http://www.portalecnel.it/Portale/IndLavrapportiFinali.nsf/vwTuttiPerCodiceUnivoco/7-0/\\$FILE/7%20-%20%20INDAGINE%20SU%20IL%20LAVORO%20NERO.pdf](http://www.portalecnel.it/Portale/IndLavrapportiFinali.nsf/vwTuttiPerCodiceUnivoco/7-0/$FILE/7%20-%20%20INDAGINE%20SU%20IL%20LAVORO%20NERO.pdf)

Pugliese E., Sabatino D., (2006). *Emigrazione e Immigrazione in Campania*, Napoli, Guida Editore.

Quesada Segura R., (2010). *Las políticas sociales de UGT Andalucía*, Siviglia, FUDEPA.

Rahmi A., (2000). *Il Sospetto Migratorio. Organizzazione Sociale e Trattamento Politico del Lavoro Stagionale delle Operaie Marocchine in Spagna* in Palidda S. (a cura di), *Il «discorso» ambiguo sulle migrazioni*, Messina, Mesogea.

Rancière J., (2007). *Il disaccordo*, Roma, Meltemi.

Regione Campania, (2004). *Piano Territoriale regionale. Linee guida per i paesaggio*, Assessorato all'Urbanistica Gestione del Territorio, Tutela Beni paesistici, Ambientali e Culturali, Napoli.

Reyneri E., (1998). *Immigrazione ed economia sommersa*, Stato e mercato, 53, n.2.

Rossi Doria M., (1958). *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari, Laterza.

Russo Krauss D., (2005). *Geografie dell'immigrazione. Spazi multi-etnici nelle città: in Italia, Campania, Napoli, Liguori*.

Sánchez Picón A., Aznar Sánchez J.A., (2002). “*Diversidad migratoria en las dos orillas del Mediterráneo. De las experiencias históricas al desafío actual*” in Pimentel Siles M. (a cura di), *Procesos migratorios: economías y personas*, Almería, Caja Rural Intermediterránea.

Sanyal K. (2010). *Ripensare lo sviluppo capitalistico*, Firenze, Volo Publisher.

Sarkar S., (2000). *The decline of subaltern in Subaltern Studies*, in Chaturvedi V. (a cura di), *Mapping subaltern studies and the postcolonial*, Londra, Verso.

Sassen S., (1997). *Le città nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino.

Saviano R., (2008). *Gomorra*, Milano, Mondadori.

Sayad A., (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Scalfi E., (2010). *Analisi della condizione di vita dei gruppi migranti a Castelvoturno*, tesi di laurea, Università di Pisa.

Scalzone A., (2011). *Mary, piccola e nera. Morta per follia e per indifferenza*. Lettera al direttore di Panorama, luglio.

Sciortino G., (1997). *Troppo buoni? La politica migratoria tra controlli alle frontiere e gestione del mercato del lavoro*, Sociologia del lavoro, n.64.

Sciortino G., (2006). "*Vent'anni di immigrazioni irregolari*" in *Il Mulino*, n. 6.

Sciortino R., (2003). *L'organizzazione del proletariato immigrato in Italia*, in Basso P., Perocco F., (2003), *Gli immigrati in Europa, Disuguaglianze, razzismo, lotte*. Milano, Franco Angeli.

SE.S.I.C.R.A., Servizio Sperimentazione, informazione, ricerca e consulenza in agricoltura (2006), *Indagini campionarie di statistica agraria, Assessorato all'agricoltura* Regione Campania, http://www.agricoltura.regione.campania.it/statistica/statistica_campionarie.html

Segrelles, J. A. (2010). "*La distribución agroalimentaria y su influencia en la pobreza campesina*" in *Scripta Nova, Revista electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, Vol. XIV, n. 325.

Silva R., (2004). "*Redes socio-institucionales, dinámica innovadora y disfunciones territoriales en los sistemas agrocomerciales andaluces*" in *Revista de Estudios Regionales*, n.70.

Simòn P., (2011). *El sabor a esclavitud del pepino español*, in *Periodismo Humano*, 27.09.2011.

Sivini G., (2000). *Migrazioni. Processi di resistenza e di innovazione sociale*, Soveria Manelli, Rubbettino.

Sivini G., (2005), *Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività*, Soveria Manelli, Rubbettino.

Spivak G.C. (2002). *Subaltern Studies: decostruire la storiografia*, in Guha R., Spivak G.C., *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Ombre Corte, Verona.

Stalker P. (2003), *L'immigrazione*, Roma, Carocci.

Strozza M., (2001). *Costi e benefici ci apportati dall'immigrazione alle economie nazionali: rassegna dei principali contributi nordamericani ed europei*, Working Paper n. 1, http://www.cestim.org/commissione_integrazione/working1_1.doc

Terray E. (1999), *Le travail des étrangers en situation irrégulière ou la délocalisation sur place*, in Balbar E., Chemiller-Gendreau M., Costa-Lascoux J., Terray E., *Sans-papiers : l'archaïsme fatal*, Parigi, La Découverte.

Touraine, A., (2000). *Come liberarsi del liberismo*, Milano, Il Saggiatore.

Triandafyllidou A., (2003). *Immigration Policy Implementation in Italy: Organisational Culture, Identity Practices and Labour Market Control*, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 29(2).

Vitale A., (2005). *Verso un ordine imperiale delle migrazioni*, in G. Sivini, op.cit.

Zincone G., (1999). *Illegality, enlightenment and ambiguity: a hot Italian recipe*, in Baldwin-Edwards, M., Arango J., *Immigrants and the informal economy in Southern Europe*, London, Frank Cass Pub

Zincone G., (2003). *Cittadinanza e migrazioni: un'applicazione al caso italiano*, in Fondazione Cesifin, 2003, in Fondazione Cesifin, *L'incidenza economica dell'immigrazione*, Atti del convegno, Firenze 11-12 dicembre 2003